

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

ARCHIVI

a. X-n. 1 (gennaio-giugno 2015)

a. X-n. 1 (gennaio-giugno 2015)

cleup

ISSN 1970 4070
ISBN 978 88 6787 415 6

€ 30,00

cleup

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a.X-n.1 (gennaio-giugno 2015)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico italiano

Marco Carassi (vice-direttore), Dimitri Brunetti, Paola Carucci, Concetta Damiani, Ferruccio Ferruzzi, Isabella Orefice, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Antonio Romiti, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Comitato scientifico estero

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

Segreteria di redazione: Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@alice.it

I testi proposti, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e di redazione e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non verranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-6787-415-6

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2014 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2015: Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

via Giunio Bazzone, 15 – 00195 Roma - Tel./Fax: 06 37517714

web: www.anai.org

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT42R01030032300000

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

X/1 (gen.-giu. 2015)

Sommario

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO <i>Perché un nuovo editoriale?</i>	p. 5
Saggi	
ELIO LODOLINI <i>Postille di Eugenio Casanova al manuale degli archivisti olandesi</i>	p. 9
FRANCESCO SENATORE <i>Sistema documentario, archivi ed identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime</i>	p. 33
LUCA SIGNAROLI <i>Il trattato De Archivis di Baldassarre Bonifacio e Domenico Molino: politica, storia e archivi nel primo Seicento veneto</i>	p. 75
TOMMASO TERCOVICH <i>Documenti sulla cultura Nzena negli archivi del Ghana: il progetto EAP569</i>	p. 91
Discussioni e dibattiti	
BARBARA COSTA <i>From Factory to FaceBook. Alcune riflessioni sulla conferenza annuale dell'ICA /SBL (Londra, 14-15 aprile 2014)</i>	p. 105
Recensioni e segnalazioni bibliografiche	
Un'occasione per riflettere sull'archivistica	p. 109
STEFANO GARDINI <i>Archivistica. Teorie, metodi, pratiche, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio</i>	p. 109
MARIA GUERCIO <i>I manuali generali di archivistica dal testo d'autore all'opera 'collettiva'. Note introduttive</i>	p. 113

SALVATORE ALONGI <i>Caratteri della manualistica archivistica in Italia nel XX secolo</i>	p. 121
LEONARDO MINEO <i>Un nuovo «manuale» di archivistica: alcune riflessioni</i>	p. 130
<hr/>	
STEFANO ALLEGREZZA PAOLO FRANZESE, <i>Manuale di archivistica italiana</i>	p. 140
SARA PEDRAZZINI JEFFERSON BAILEY, <i>Disrespect des Fonds: Rethinking arrangement and description in Born-digital archives</i>	p. 144
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO CARLA LODOLINI TUPPUTI, <i>L'archivio riservato del Ministero di grazia e giustizia dello Stato pontificio (1849-1868)</i>	p. 146
ALESSANDRA CAMERANO SILVIA HAIA ANTONUCCI, <i>Un amore Capitale. Salvatore Fornari e Roma</i>	p. 146
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO ALARICO BARBAGLI, <i>Il notariato in Toscana alle origini dello Stato moderno</i>	p. 148
VALENTINA STAZZI RITA TOLOMEO, <i>Imprenditoria e società in Dalmazia. Il «partito» del tabacco e lo Stabilimento Manfrin nel Settecento</i>	p. 149
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO ANTONELLA AMBROSIO, <i>Le pergamene di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN) (secc. XI-XII)</i>	p. 150
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», XX/1 (2014)	p. 150
CRISTINA MARCON «Archiva Ecclesiae», 53-55 (2010-2012)	p. 151
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO «Patrimonio industriale 12-13», VII-VIII (ottobre 2013-aprile 2014)	p. 153

Perché un nuovo editoriale?

Nel 2005 subentravo come direttore della rivista «Archivi» a Enrica Ormanni, che aveva diretto la serie precedente del periodico ANAI, intitolata «Archivi per la storia», «con dedizione affettuosa e cura costante, anche per i piccoli particolari, soprattutto con capacità scientifica e con volontà di servizio». Riprendo volutamente le parole di ringraziamento e stima per chi mi aveva preceduto, che usai nell'editoriale del n° 1 del 2006 proprio per sottolineare alcuni aspetti di continuità e altri di evoluzione nel modo di essere di una delle voci dell'Associazione. Sono passati quasi dieci anni da quel momento ed è giusto fare un bilancio di quanto è stato realizzato e fermarsi a riflettere su quello che la rivista vuole essere nello scenario attuale e in quello futuro, almeno per quanto è lecito prevedere. Negli ultimi dieci anni, infatti parecchie cose sono cambiate, in diretta conseguenza di fattori sia esterni sia interni: è rimasto immutato e, se possibile, si è ulteriormente aggravato il mancato ricambio generazionale all'interno dell'amministrazione archivistica italiana, che adesso fa avvertire i suoi effetti perché il pensionamento di molti colleghi ha lasciato vuoti non colmati e rischia di interrompere quella positiva trasmissione di saperi che caratterizza il "mestiere dell'archivista"; l'Associazione ha cambiato fisionomia, accentuando, con le riforme statutarie, il suo carattere professionale, che peraltro non smentisce la sua tradizionale vocazione culturale, in ragione del fatto che la nostra professione ha e deve avere, mantenere e sviluppare una dimensione scientifica e culturale ineludibile, se si vuole assicurare una pratica professionale di qualità; gli scenari di lavoro sono cambiati, spesso radicalmente, spingendoci ad aggiornare una scienza secolare dotata di solidi principi per soddisfare i bisogni del presente, caratterizzato da una preponderante presenza di documenti e archivi digitali, che sarebbe sbagliato trattare e gestire con scorciatoie improvvisate, trascurando l'elaborazione teorica complessa e ricca sviluppatasi in Italia. Le questioni più strettamente professionali si inquadrano in una cornice generale di perdurante crisi, che non è solo economica, ma che i più ottimisti sperano sia di crescita e di sviluppo di nuove idee e nuovi stimolanti progetti. Spesso il bisogno aguzza l'ingegno: la carenza di risorse finanziarie può determinare una migliore utilizzazione di quelle umane, a patto che scattino quei meccanismi di autentica messa in comune del bagaglio di conoscenze ed esperienze accumulatosi nei contesti più differenti.

Questo editoriale dà voce a una serie di riflessioni scaturite dal confronto fra i membri del Comitato scientifico e dal dialogo con altri esponenti del mondo archivistico, talora esterni all'Associazione, e vuole provocare un

momento di ripensamento in ciascuno dei lettori in modo da suscitare proposte, nuove ricerche, coinvolgimenti scientifici sempre più ampi. Permane, quindi, rispetto a quanto ci eravamo ripromessi qualche anno fa, la volontà che la rivista continui a essere – cito dal precedente editoriale – «strumento di dialogo e crescita per i suoi lettori».

Gli impegni assunti dieci anni fa sono stati onorati: i numeri della rivista sono usciti sempre puntualmente e la periodicità semestrale rispettata scrupolosamente; la struttura della rivista si è adeguata alle esigenze espresse dai lettori e alle offerte degli autori, debitamente vagliate dai *referee*. Infatti, la rivista ha intrapreso precocemente il processo di valutazione della qualità richiesto alla produzione scientifica internazionale; a partire dal gennaio 2012 il sistema del referaggio a doppio cieco, prima gestito in modo artigianale, è stato riorganizzato ed è rigorosamente funzionante: ogni articolo proposto viene letto e accettato oppure respinto oppure accettato con modifiche suggerite/imposte, oltre che dal direttore o da altri membri del Comitato scientifico, da almeno due *referee*. Talora, in caso di pareri anche minimamente dissonanti o per argomenti particolarmente complessi, viene chiesto un terzo referaggio, a esperti esterni alla rosa dei *referee* istituzionali. Questo processo richiede un grande sforzo organizzativo e redazionale (trattamento degli articoli per renderli anonimi, smistamento e assegnazione dei referaggi, revisione redazionale degli articoli, normalizzazione e controlli delle citazioni bibliografiche e archivistiche, correzione delle bozze), la collaborazione generosa, competente e collaborativa di alcuni *referee*, ai quali va la riconoscenza di tutti e ai quali verrà tributato un pubblico ringraziamento al termine del loro mandato triennale, un bagno di umiltà dei collaboratori che di buon grado si assoggettano alla valutazione piuttosto di pubblicare i propri lavori in altre sedi autoreferenziali. Ciascun articolo è attualmente munito di DOI, che ne consente il reperimento in ambito digitale. Inoltre, sono in corso le pratiche burocratiche per l'inserimento degli articoli della rivista in ISI. In questi anni il Comitato scientifico è stato potenziato, grazie alla cooptazione di nuovi componenti che hanno validamente contribuito al rafforzamento scientifico della rivista e a una migliore organizzazione delle recensioni e segnalazioni bibliografiche. Di recente, taluni membri del Comitato scientifico si sono assunti l'impegno di seguire con continuità e assiduità riviste italiane e straniere per segnalare ai lettori i lavori rilevanti dal punto di vista archivistico.

Necessità finanziarie dell'Associazione hanno imposto alcune misure solo apparentemente restrittive: il contenimento del numero delle pagine di ciascun numero, alcuni interventi sulla grafica dei testi, l'invio della rivista in formato cartaceo solo su corresponsione di un contributo da parte dei soci. Queste misure consentono alla rivista di sopravvivere a fronte della chiusu-

ra o delle difficoltà di altre iniziative editoriali simili. La rivista rimane comunque “cartacea” ai fini amministrativi (registrazione al tribunale e ISI).

Il panorama in cui si colloca la rivista è cambiato in questo decennio: lo scenario professionale è noto e non merita ulteriori richiami, in quanto sono drammaticamente presenti alla generale percezione la contrazione drammatica e rilevante del numero degli archivisti di Stato, ciascuno dei quali si vede sempre più oberato di lavoro e spesso impossibilitato a concludere percorsi di riflessione e di condivisione, la posizione sempre più precaria e difficile dei libero-professionisti, la riduzione degli investimenti del settore pubblico in imprese culturali di ampio respiro, in particolar modo nell’organizzazione di strutture di conservazione e studio in campo archivistico, il numero ancora troppo esiguo dei docenti universitari di discipline archivistiche e le difficoltà con cui si riescono a mantenere in vita le offerte formative elaborate negli ultimi anni. All’interno del Comitato scientifico qualcuno sottolinea che è mancato in tempi recenti un dibattito vivace su aspetti teorici importanti della disciplina, a fronte invece di un crescente bisogno di scambiarsi opinioni e discutere esperienze. Forse, almeno a parere di chi scrive, il dibattito non ha assunto i toni incandescenti e scatenati degli anni Settanta del secolo scorso, ma un progresso della teoria archivistica c’è stato: è stato probabilmente più “diluito” in un contesto internazionale e più impegnato a trovare soluzioni percorribili per problemi incalzanti e improrogabili. Si tratta di farlo affiorare anche attraverso le pagine della rivista, ambiente in cui lo scambio di idee può avvenire in modo proficuo e costruttivo, nel rispetto delle regole e dell’approccio scientifico alle questioni. Del resto, proprio nello scenario internazionale, spesso dominato da un pragmatismo non consono alle nostre tradizioni ma più efficace sul piano operativo, la tradizione archivistica italiana, forte di robusti principi, ha dimostrato e continua a dimostrare la sua validità. Si tratta di coniugare la tradizione nelle forme assunte nel mondo contemporaneo dai documenti intesi in senso ampio. Le sollecitazioni che vengono dal Comitato scientifico e che spero servano da stimolo per dar vita a nuove ricerche o a nuove sistematizzazioni riguardano la funzione “strumentale” degli archivi come depositi autorevoli di informazioni tecniche per altri settori soprattutto operativi (campo medico, infortunistica sia stradale sia sui luoghi di lavoro, tutela del territorio, prevenzione dei disastri ambientali, soccorso in caso di calamità naturali, programmazione scolastica, etc.), l’identità scientifica e culturale (ma anche amministrativa e civile – aggiungo io –) dell’archivista, per ripensare, ad esempio, la definizione di archivio in un contesto digitale, il ruolo degli archivi nella società tecnologica, le metodologie di azione in campo archivistico (trattamento di materiali speciali, quali, ad esempio, le fotografie; il tema della valutazione degli archivi e dei singoli documenti per

fini assicurativi e di transazione; gli sgravi fiscali e la concreta applicazione della normativa vigente; lo scarto, anche di materiali speciali).

Forte rimane invece la voglia degli archivisti attivi sul campo di condividere esperienze: ben volentieri la rivista si propone – ancor oggi al pari di dieci anni fa – come “luogo di incontro” e di intenso scambio di opinioni, a patto però che si faccia lo sforzo di “uscire” dalla trappola del resoconto del proprio vissuto e di enucleare metodologie, strategie di intervento, inviti a ulteriori approfondimenti, utili all’intera comunità professionale, in quanto scientificamente impostati.

L’impegno della redazione è di rendere più efficiente e di organizzare meglio il servizio di recensioni e di segnalazioni bibliografiche, giovandosi della collaborazione capillare di chi è attivo sul territorio. Anche in questo caso, trattandosi di un servizio, le segnalazioni dovranno essere puntuali, ma non sostitutive di una lettura diretta della pubblicazione, della quale dovranno evidenziare i punti maggiormente rilevanti.

Spero che questo mio messaggio sia di stimolo e di sostegno per chi si trova a operare nei variegati contesti nei quali l’archivistica è chiamata a dare un insostituibile contributo civile, prima ancora che scientifico, e che la rivista venga vissuta da tutti come un punto di riferimento importante.

Giorgetta Bonfiglio Dosio

Postille di Eugenio Casanova al manuale degli archivisti olandesi

Titolo in lingua inglese <i>Some glosses of Eugenio Casanova to the textbook of the Ducht archivists</i>
Riassunto L'articolo prende in esame le annotazioni e i commenti fatti da Eugenio Casanova al manuale di Samuel Muller Fz, Johan Adriaan Feith e Robert Fruin Th. Az., mettendo a confronto il testo olandese con la traduzione tedesca e quella italiana. Ne deriva un contributo alla conoscenza del dibattito internazionale su alcuni temi fondamentali dell'archivistica.
Parole chiave Archivistica, storia dell'archivistica, Eugenio Casanova, Samuel Muller Fz, Johan Adriaan Feith, Robert Fruin Th. Az.
<i>Abstract</i> The article examines some glosses written by Eugenio Casanova to the textbook of Samuel Muller F., Johan Adriaan Feith and Robert Fruin Th. Az. The Ducht text is compared with German and Italian translations. This comparison increases the international debate on some archival subjects.
<i>Keywords</i> Archival sciences, history of archival sciences, Eugenio Casanova, Samuel Muller Fz, Johan Adriaan Feith, Robert Fruin Th. Az.
Presentato il 04.05.2014; accettato il 04.07.2014
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A10-1.01

È ben nota la meritata fortuna del manuale degli archivisti olandesi (sarebbe più corretto dire nederlandesi, perché il Paese che gli italiani chiamano “Olanda” è in realtà quello che si chiama Paesi Bassi, Nederland). Quel testo reca, come autori, i nomi di Samuel Muller Fz.¹ (1848-1922), Johan Adriaan Feith (1858-1913) e Robert Fruin Th. Az.² (1857-1935), ma in realtà l'opera, come risulta anche dal titolo completo di essa³, è il frutto di di-

¹ Fz.: abbreviazione di Fredericzoon, cioè “figlio di Frederic”, indicazione del nome della paternità, come si usava anche in Italia nei documenti ufficiali, sino ad alcuni decenni or sono (indicazione ora sostituita nel nostro Paese da quella del luogo e della data di nascita).

² Th. Az., cioè “figlio di Thomas Anthony”.

³ *Handleiding voor het Ordenen en Beschrijven van Archieven*, ontworpen in opdracht van de Vereeniging van Archivarissen in Nederland, door Mrs. S. Muller Fz., J. A. Feith en R. Fruin Th. Az., Groningen, 1898. Qui lo cito dalla seconda edizione, Groningen, Erven B. van der Kamp, 1920. Fra la ricca bibliografia su questo testo, segnalo, in particolare: ERIC KETELAAR, *Muller, Feith and Fruin*, in *Miscellanea Carlos Wyffels*, «Archives et Bibliothèques de Belgi-

battiti in seno all'Associazione degli archivisti nederlandesi (*Vereeniging van Archivarissen in Nederland*⁴), che nel 1991, in occasione del proprio centenario, ha ricevuto il titolo di “reale” (*koninklijke*).

Nota preliminare: il significato di “archivio” nel manuale degli archivisti nederlandesi

Poiché fuori dai Paesi Bassi pochissime persone capiscono il nederlandese è notevole che l'Archivistica olandese abbia una certa fama internazionale. In gran parte questa fama è basata su un libro della fine dell'Ottocento che, si potrebbe dire, chiude l'epoca che è al centro di questo convegno. Sto parlando del manuale di Muller, Feith e Fruin – *Ordinamento e Inventario degli Archivi* – un libro tradotto anche in italiano (malgrado il fatto che la traduzione sia stata fatta dal tedesco e non dal nederlandese)⁵,

afferma con precisione Peter Horsman.

E, difatti, la traduzione è di seconda mano, dalla edizione tedesca, di Hans Kaiser, pubblicata nel 1905, ed è inoltre “libera”, a cominciare dal titolo, reso in italiano con *Ordinamento e inventario degli archivi*⁶, mentre al sottoscritto, pur non conoscendo il nederlandese, sembra che *Handlei-*

que/Archief- en Bibliotheekwezen in België», LVII/1-2 (1956), p. 225-268, ripubblicato in ERIC KETELAAR, *The Archival Image. Collected essays*, Hilversum, Verloren, 1997, p. 43-53 (in cui sono pubblicate anche le fotografie di Muller a p. 45, Feith a p. 50 e Fruin a p. 52) ed ERIC KETELAAR, *Archival theory and the Dutch Manual*, testo presentato al Convegno annuale della Society of American Archivists, Washington D.C., 1995, in *The Archival Image*, p. 55-65, ove a p. 64 è la foto della prima pagina del manoscritto dei tre autori olandesi (“Een archief is het geheel...”) con varie correzioni, alcune delle quali nella definizione di “archivio”.

⁴ Nella traduzione tedesca di questo manuale, di cui indico i dati completi poco più avanti, il traduttore, Dr. Hans Kaiser, precisa in una nota a p. 1 che quell'Associazione è stata fondata il 17 giugno 1891 ad Haarlem.

⁵ PETER HORSMAN, *Paralleli casuali? La Toscana e la «scuola archivistica» di Utrecht*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea. Atti del convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze (Firenze, 4-7 dicembre 2002)*, a cura di Irene Cotta e Rosalia Manno Tolu, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 90), p. 823-828, in cui questa affermazione è a p. 823. Il convegno cui l'autore si riferisce è quello i cui atti sono citati nel sottotitolo del volume.

⁶ Samuel Muller Fz., Johan Adriaan Feith, Robert Fruin Th. Az., direttori negli Archivi del Regno di Utrecht, Groninga e Middelburg, *Ordinamento e inventario degli archivi*. Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani, ufficiali negli Archivi di Stato d'Italia, riveduta dagli autori. Dall'edizione ultima, uscita in tedesco a cura di H. Kaiser, direttore dell'Archivio distrettuale di Strasburgo, Torino, Unione Editoriale d'Italia, 1908. Alle p. XI-XII c'è la traduzione in italiano della *Prefazione alla traduzione tedesca* di Guglielmo [Wilhelm] Wiegand, prof.[essore] ord.[dinario] di storia all'Univ.[ersità] di Strasburgo, già direttore dell'Archivio della Bassa Alsazia, a p. XIII le *Avvertenze degli autori*.

ding voor het ordenen en beschrijven van archieven significati piuttosto “Manuale per ordinare e descrivere gli archivi”. In tedesco il titolo è *Anleitung zum Ordnen und Beschreiben von Archiven*, cioè “Guida per ordinare e descrivere gli archivi”, o “Istruzioni per l’ordinamento e la descrizione degli archivi”, che rende esattamente il titolo nederlandese. Titoli analoghi sono anche quelli delle traduzioni in francese, *Manuel pour le classement et la description des archives* (La Haye, 1910), in inglese, *Manual for the arrangement and description of archives* (New York, 1940), e in portoghese, *Manual de arranjo e descrição de arquivo* (Rio de Janeiro, 1960). Solo in italiano il titolo è diverso.

Il motivo della traduzione dal tedesco⁷ anziché dall’originale nederlandese è così spiegato ai colleghi italiani dagli autori della traduzione, Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani (o, meglio, Vittani, che si associò nella traduzione Bonelli)⁸ in una introduzione al volume italiano:

⁷ *Anleitung zum Ordnen und Beschreiben von Archiven*, von Dr. S. Muller Fz., Dr. J. A. Feith und Dr. R. Fruin Th. Az., Direktoren der Staatsarchive in Utrecht, Groningen und Middelburg. Für deutsche Archivare bearbeitet von Dr. Hans Kaiser. Mit einem Vorwort von Wilh. Wiegand, Leipzig, Otto Harrassowitz Groningen, Erven B. van der Kamp, 1905.

⁸ Su Giuseppe Bonelli (1875-1956) e Giovanni Vittani (1875-1928) si veda: *Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I (1861-1918)*, a cura di Maurizio Cassetti, con saggio storico-archivistico di Elio Lodolini (p. 1-261), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2008, p. XXIV-810, e le pubblicazioni ivi citate: per Bonelli le p. 114, 134, 135, 172, 173, 210, 218, 250, 257-259, 754, 768, e la specifica scheda su di lui a p. 548-553, per Vittani le p. 45, 114, 134, 135, 143, 159, 160, 171, 177, 205, 216, 217, 231, 234, 258, 259, 407, 450, 549, 550, 752, 764, 767 e la specifica scheda su di lui a p. 544-546. Il volume II (1919-1946) della stessa opera, a cura di Maurizio Cassetti, Ugo Falcone e Maria Teresa Piano Mortari, p. XXI-761, con saggio storico-archivistico di Elio Lodolini (p. 1-376), è stato pubblicato nel 2012. Bonelli vi è ancora nominato nelle p. 57, 83, 149, 328, Vittani nelle p. 35, 55, 83, 114, 250, 325, 327, 328. Giuseppe Bonelli, nato a Brescia nel 1875, entrò negli Archivi di Stato italiani a Milano nel 1899 come apprendista gratuito e rimase nello stesso Archivio sino al 1907, anno in cui fu trasferito all’Archivio di Stato in Torino ed ebbe successivamente una carriera molto movimentata. Fu collocato a riposo nel 1941 e morì nel 1956. Conosceva le lingue francese, tedesca, spagnola e inglese. Giovanni Vittani, nato a Milano nello stesso anno 1875, entrò, anch’egli come apprendista gratuito, contemporaneamente a Bonelli, nell’Archivio di Stato in Milano, nel quale svolse tutta la propria carriera e di cui divenne direttore nel 1920. Morì ancora in servizio nel 1938. Conosceva le lingue francese e tedesca. Bonelli conseguì nel 1932 la libera docenza in archivistica, Vittani già nel 1918 la libera docenza in paleografia latina, diplomatica e archivistica, di cui fu poi professore incaricato. Erano entrambi laureati in lettere e avevano conseguito il diploma di paleografia e dottrina archivistica, obbligatorio per la carriera negli Archivi di Stato; ma Vittani, dopo essere entrato negli Archivi, sentì la necessità di laurearsi anche in giurisprudenza per svolgere al meglio il lavoro archivistico, che necessita di una profonda conoscenza del diritto e soprattutto della storia del diritto.

Perché, direte, vi siete rifatti all'edizione tedesca invece che all'originale olandese? – Vi rispondiamo francamente che non fu solo perché (non arrossiamo a dirlo) la lingua avrebbe offerto maggiori difficoltà, ma anche perché l'edizione tedesca fu rimaneggiata colla cooperazione degli autori olandesi e riveduta da un quarto archivistista olandese, il dr. Schoengen, e tiene quindi il posto di una seconda edizione olandese riveduta, come la nostra se ne potrebbe dire la terza. Nostro intento primo furono la precisione dal lato archivistico e la chiarezza, e a queste doti abbiamo spesso sacrificato l'esattezza materiale della traduzione. Chi si prendesse la briga di confrontare la nostra versione col testo tedesco, noterebbe ad ogni passo diversità qualche volta profonde (non mai però tali che tocchino alla sostanza della scienza archivistica); ma in questa opera non siamo proceduti a nostro capriccio; noi ci siamo mantenuti in continuo scambio di corrispondenza cogli autori, e la loro sanzione alle modificazioni introdotte, mentre ci rende più fiduciosi nel presentarvi il lavoro, fa sì che esso acquisti freschezza e sapore di qualche novità. Nei luoghi dove credemmo di scostarci in cose sostanziali, oppure di aggiungere del nostro, lo abbiamo sempre fatto risultare chiaramente; ma anche in questo abbiamo usato la massima parsimonia⁹.

La fortuna del manuale degli archivisti olandesi è attestata anche dal fatto che esso è stato più volte ripubblicato, e non solo in Olanda, in cui nel 1998 ne è stato festeggiato il centenario¹⁰. In Italia esso ha avuto una ristampa anastatica nel 1974, negli Stati Uniti una nuova edizione nel 1968 e una nuova traduzione, di Arthur H. Leavitt, nel 2003, con introduzione di Eric Ketelaar, Theo Thomassen e Peter Horsman.

Peter Horsman, nell'articolo da cui è tratta l'affermazione sopra riportata sulla motivazione della fama internazionale dell'archivistica olandese, rinvia al mio testo di *Archivistica*¹¹ per indicare quanto il principio di provenienza si «sia affermato in diversi paesi». Senza dubbio la conoscenza del *principle of provenance, respect des fonds, Provenienzprinzip, herkomstbeginsel*, è largamente diffusa, anche se *respect des fonds* può essere anche un concetto più limitato, in quanto potrebbe essere inteso semplicemente nel significato di tenere separati fra loro i vari fondi, mentre il principio di provenienza, o della registratura, o – in italiano – “metodo storico” significa, senza possibi-

⁹ *Ordinamento e inventario degli archivi*, p. IX-X.

¹⁰ PETER J. HORSMAN, F. C. J. ERIC KETELAAR, THEO. P. M. THOMASSEN, *Tekst en context van de "Handleiding voor het ordenen en beschrijven van archieven" van 1898*, Hilversum, Verloren, 1998, su cui in italiano si può vedere una mia recensione in «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XIV (2000), p. 278-280.

¹¹ ELIO LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, la cui 1ª edizione è del 1984, la 15ª del 2013.

lità di equivoci, che, all'interno di ciascun fondo, si debbono riportare i documenti all'ordine originario.

Nel citato testo di *Archivistica* ho rilevato quello che mi sembra, più che una imprecisione, un vero e proprio errore nella traduzione in italiano del volume dei colleghi olandesi, tanto più grave in quanto è proprio all'inizio¹² e si riferisce a un argomento fondamentale, la definizione di "archivio".

La cosa è tanto più sorprendente, in quanto, come avvertono Bonelli e Vittani nell'introduzione – e l'ho riportato poco sopra –, i due traduttori erano stati in costante contatto con gli autori nederlandesi. Sarebbe certamente molto interessante trovare il carteggio allora scambiato¹³. Potrà essere in uno o più dei tre Archivi di Stato diretti dai tre autori del testo originale? Secondo la traduzione di Bonelli e Vittani, i tre autori Muller, Feith e Fruin nel Capo I, § 1, definirebbero così l'"archivio", sulla base di un testo adottato all'unanimità dall'Associazione degli archivisti olandesi e approvato dal Ministro dell'interno con circolare del 10 giugno 1897, «tranne qualche modificazione di parola»:

Archivio è l'intero complesso degli scritti, disegni e stampe, ricevuti o redatti in qualità ufficiale da qualunque autorità o amministrazione, o da qualsiasi impiegato di queste, purché tali documenti, conformemente alla loro funzione, debbano rimanere presso la stessa autorità o amministrazione, o presso i suoi impiegati.

Nel testo originale la definizione è:

Een archief is het geheel der geschrevene, geteekende en gedrukte bescheiden, ex officio ontvangen bij of opgemaakt door eenig bestuur of een zijner ambtenaren, voorzoover deze bescheiden bestemd waren om onder dat bestuur of dien ambtenaar te blijven berusten.

E nella traduzione in tedesco:

Ein Archiv ist die Gesamtheit der geschriebenen, gezeichneten und gedruckten Dokumente, in dienstlicher Eigenschaft von irgend einer Behörde oder einem ihrer Beamten empfangen oder ausgefertigt, wofern diese Dokumente bei der Behörde oder deren Beamten bestimmungsgemäss verbleiben sollten.

¹² Capo I, «Formazione e divisione dell'archivio»; nell'originale nederlandese «Ontstaan en in-deeling van archiefdepôts» e nella traduzione tedesca «Entstehung und Einteilung von Archivdepôts».

¹³ L'Archivio di Stato di Brescia, a seguito di una mia richiesta, mi ha comunicato che nelle carte di Bonelli, conservate presso quell'istituto, non si trova carteggio con i tre autori nederlandesi.

La prima osservazione da fare è che la definizione limita il concetto ai soli archivi pubblici e, soprattutto, si riferisce alla registratura (corrente e di deposito) o all'archivio presso un'istituzione e non a un istituto archivistico che riunisca i fondi prodotti da molte istituzioni, come, ad esempio, un Archivio di Stato. In base alla limitazione secondo cui i documenti, «conformemente alla loro funzione», per costituire un "archivio" debbano «rimanere presso la stessa autorità o amministrazione, o presso i suoi impiegati», la definizione esclude quelli che sono gli archivi veri e propri. Pertanto, non si applica agli Archivi di Stato di Utrecht, Groningen e Mittelburg, di cui erano direttori i tre autori del manuale, né all'Archivio distrettuale di Strasburgo, di cui era direttore l'autore della traduzione in tedesco. Stupisce soprattutto che il dr. Kaiser non abbia aggiunto alla sua traduzione una nota o una parola di spiegazione.

Per indicare un archivio che riunisca i documenti di molti enti, o di tutti gli uffici di una determinata circoscrizione territoriale, quali un Archivio di Stato o un Archivio nazionale, mi sembra che gli autori olandesi usino il termine "Archiefdepôt".

È veramente strano, ripeto, che né il traduttore in tedesco né i traduttori in italiano abbiano rilevato questa fondamentale limitazione del concetto di archivio.

Più avanti, nel § 4, gli autori nederlandesi indicano una differenza fra "archivio" nel significato sopra indicato e "archivio generale di deposito" ("archiefdepôt"; nella traduzione in tedesco "Archivdepôt"), il quale, nella loro concezione, è quello che riunisce più archivi (a questo punto, in italiano meglio usare il termine "fondi"). Essi affermano¹⁴:

Occorre stabilire una netta distinzione tra archivio e archivio generale di deposito. Nell'archivio generale di deposito si possono trovare sei sorta di archivi: 1° l'archivio dell'autorità, a cui appartiene l'archivio di deposito stesso; 2° archivi delle commissioni o degli impiegati che dipendono da quell'autorità; 3° archivi di consigli e di persone, i cui diritti e funzioni passarono alla detta amministrazione; 4° archivi di consigli o persone, che quell'autorità deve sorvegliare, e che sono stati da essa portati nel proprio archivio generale; 5° archivi, che in forza di una disposizione dell'autorità sono stati portati nell'archivio di deposito; 6° archivi ricevuti in deposito, o donati¹⁵, o compe-

¹⁴ Da qui in avanti riporto nell'ordine, suddivisi da una piccola spaziatura interlineare, la traduzione italiana, il testo originale nederlandese e quello della traduzione in tedesco, senza ulteriori indicazioni. I commenti del Casanova sono indicati in corsivo.

¹⁵ "Donati": qui si sarebbe dovuto tradurre "ricevuti in dono".

Men onderscheide scherp tusschen een archief en een archiefdepôt. In een archiefdepôt kan men zes soorten van archieven vinden: 1° het archief van het college, waaraan het depôt behoort; 2° archieven van commissiën of ambtenaren, die aan dat college ondergeschikt zijn; 3° archieven van collegies en personen, wier rechten of functiën op dat college zijn overgegaan; 4° archieven van collegies en personen, op wie dat college toezicht moet houden, en wier archieven door het college in zijn depôt zijn geplaatst; 5° archieven, die in het depôt zijn geplaatst krachtens een bestuurmaatregel; 6° archieven, die in bruikleen ontvangen, geschonken of gekocht zijn.

Man unterscheide scharf zwischen einem Archiv und einem Archivdepôt. In einem Archivdepôt kann man sechs Arten von Archiven finden: 1. das Archiv des Kollegiums, dem das Depôt gehört; 2. Archive von Kommissionen oder Beamten, die dem Kollegium untergeordnet sind; 3. Archive von Kollegien und Personen, deren Rechte und Funktionen auf da Kollegium übergegangen sind; 4. Archive von Kollegien und Personen, die das Kollegium beaufsichtigen muss und deren Archive, von dem Kollegium in sein Depôt gebracht sind; 5. Archive, die kraft eine behördlichen Massregel in das Depôt gebracht sind; 6. Archive, die leihweise empfangen, geschenkt oder gekauft sind.

Tuttavia, anche in questo caso, non si giunge ancora al concetto dell'“archivio”, separato da qualsiasi autorità produttrice dei singoli archivi e che riunisce istituzionalmente gli archivi (o, meglio, i fondi) di molte autorità, e in particolare di *tutte* quelle di una determinata circoscrizione, come un Archivio di Stato o un Archivio nazionale, proprio come gli Archivi di Stato di cui erano direttori i tre colleghi olandesi o l'Algemeen Rijksarchief (Archivio generale del Regno) dell'Aia.

Ma, ancor più importante in questa definizione, è che il testo italiano non corrisponde all'originale olandese né alla traduzione dello stesso in tedesco: «geheel der geschrevene, geteekende ed gedrukte bescheiden» e «Gesamtheit der geschriebenen, gezeichneten und gedruckten Dokumente», sia in olandese sia in tedesco, non significano «complesso degli scritti, disegni e stampe», ma «complesso dei documenti (scritti a mano, disegni o stampati)», cosa radicalmente diversa e che ho già segnalato da tempo. L'errore (tale ritengo che si debba definire) non è nella traduzione dall'olandese al tedesco, ma in quella dal tedesco all'italiano.

Per decenni, dunque, gli archivisti italiani hanno letto, nella traduzione di Bonelli e Vittani, una definizione di “archivio” che non corrisponde a quella data dagli autori olandesi e correttamente resa in tedesco; e non si comprende perché nella traduzione italiana la definizione sia stata così profondamente modificata.

Nell'originale si parla di un complesso, ma di un complesso di “documenti”, e *non* di “scritti, disegni e stampe”. I documenti, poi, a loro volta, possono essere scritti a mano ovvero disegnati, come le mappe catasta-

li, le piante e i prospetti di un edificio, i documenti miniati o altro, o anche a stampa (gli autori olandesi danno vari esempi di questi casi), come si usava comunemente quando di un documento dovevano farsi più esemplari, per evitare di ricopiarli, con possibilità di errori e di difformità fra l'uno e l'altro. Esistevano ed esistono anche documenti in parte a stampa e in parte scritti a mano: per le deliberazioni di un tribunale collegiale, di una commissione o altro, spesso si scriveva a stampa ogni pagina a metà, nella colonna di sinistra, lasciando in bianco la colonna di destra, nella quale ogni membro del collegio scriveva, a mano, le proprie osservazioni. Anche oggi gli originali delle leggi sono scritti a stampa, con sottoscrizioni autografe. Così è, per esempio, l'originale della Costituzione della Repubblica italiana.

Per questo trovo assurda – e l'ho già rilevato più volte – l'indicazione che talvolta si legge anche in testi scientifici, di una distinzione tra “fonti manoscritte” e “fonti a stampa”, che ritengo priva di senso. La distinzione deve essere fatta fra “fonti archivistiche” (scritte a mano, disegnate o stampate) e “fonti bibliografiche” (manoscritte, disegnate o stampate).

Altra traduzione che sembra discutibile è quella del termine “depôt” – “Depôt”, in nederlandese e in tedesco, reso da Bonelli e Vittani con “archivio di deposito” (n. 5 della definizione sopra riportata). La locuzione “archivio di deposito” in italiano indica una delle tre fasi, cioè uno dei tre periodi in cui si suole suddividere la vita dei documenti, i quali, secondo la comune accezione (che io personalmente non condivido¹⁶) costituiscono, in ordine di tempo, dapprima un archivio corrente, poi un archivio di deposito e infine, previa selezione, un archivio storico. Non mi sembra, quindi, che in questo caso il “deposito” nederlandese e tedesco voglia indicare un “archivio di deposito”: opterei quindi per “deposito archivistico”, che è tutt'altra cosa.

C'è anche almeno un altro punto da segnalare nella citata definizione di “archivio”. Bonelli e Vittani hanno tradotto la parola tedesca “Behörde” (nederlandese “bestuur”) con “autorità o amministrazione”. Essi scrivono in nota:

Non avendo la parola italiana «autorità» tutta l'ampiezza di significato della parola «Behörde», siamo ricorsi all'espressione «autorità o amministrazione», cer-

¹⁶ Personalmente parlerei piuttosto di registrazione corrente, registrazione di deposito, archivio, o protocollo corrente, protocollo di deposito, archivio. Preciso, con l'occasione, che il termine “protocollo”, troppo spesso utilizzato per designare il registro di protocollo (addirittura con il plurale “protocolli” per i registri di protocollo), indica il complesso della documentazione, e cioè sia il carteggio sia i registri di protocollo e altri eventuali registri quali rubriche alfabetiche o altri, che si trovano spesso nei documenti cartacei meno recenti.

to più complessa, ma che, a nostro avviso, rende nella sua interezza il concetto generale che si vuole esprimere. Inutile dire che questa definizione può essere per lo meno soggetto di discussione.

Forse si sarebbe potuto tradurre con “magistratura”, termine allora molto in uso, ma che si presta a essere confuso con “magistratura giudiziaria”, tanto che oggi è assai più in uso la parola “istituzione”. Forse si sarebbe potuto tradurre con “istituzione pubblica”, per escludere le istituzioni private, cui la definizione non vuole riferirsi; ma più avanti, nel § 3, è detto che anche persone giuridiche private possono avere archivi, pur se gli autori olandesi – ma non completamente il traduttore tedesco e non Bonelli e Vittani – escludono che possano definirsi “archivi” quelli di persone fisiche o di famiglie. Comunque, più avanti Bonelli e Vittani in vari punti traducono “bestuur” – “Behörde” semplicemente con “autorità” e non con “autorità o amministrazione”, senza spiegare il perché di questa differenza.

Le glosse marginali di Eugenio Casanova alla traduzione italiana del manuale

Un’opera del genere non poteva certamente passare inosservata a Eugenio Casanova¹⁷, che la lesse, aggiungendovi una serie di osservazioni a matita, a margine, nella sua minutissima e caratteristica grafia. Quando fu pubblicata l’edizione tedesca (1905) Casanova aveva trentotto anni e prestava servizio nell’Archivio di Stato in Torino e quando fu pubblicata l’edizione italiana (1908) ne aveva quarantuno ed era direttore dell’Archivio di Stato in Napoli, sede cui era stato destinato per risanare quell’istituto. Non so se abbia letto quella pubblicazione già nella traduzione in tedesco (aveva un’ottima conoscenza delle lingue francese, inglese e tedesca¹⁸) o

¹⁷ Troppo noto è Eugenio Casanova (1867-1961) perché occorra spendere parole su di lui; mi limito, anche in questo caso, a citare il predetto *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, in cui si possono vedere nel vol. I, p. 36, 37, 39, 45, 58, 98, 103, 104, 106, 114, 124, 125, 134, 141, 142, 157, 161-166, 169, 171, 172, 174, 179, 185, 187, 195, 205, 213, 217, 224, 227-229, 258, 259, 381, 438, 439, 450, 451, 523, 687-698, 713, 722, 752, 754, 763, 767, e nel vol. II, p. 13, 20, 22, 23, 39, 41, 48, 55, 83, 88, 91, 103-105, 109-113, 115, 116, 176, 325-328, 339, 343, 347, 348, 351, 352: e queste citazioni sono già sufficienti per attestare quanto Casanova sia presente nella nostra archivistica.

¹⁸ Aveva frequentato il liceo in Francia, a Nizza già divenuta francese, prima di laurearsi in giurisprudenza in Italia. In uno degli ultimi incontri che ebbi con lui, mi disse che stava traducendo il suo testo di *Archivistica* in francese e in inglese. Fra i suoi documenti privati e le sue carte manoscritte, distrutte da un esecutore testamentario, era anche il manoscritto del testo completo della traduzione inglese dell’*Archivistica*. Per queste vicende rinvio all’interessante articolo di SERENA DAINOTTO, *La biblioteca di Eugenio Casanova nell’Archivio di*

soltanto nella successiva traduzione in italiano, apponendo a un esemplare di essa le suddette osservazioni a matita.

Mi sembra che possa avere un certo interesse riportare, a distanza di oltre cento anni, le non molte glosse marginali apposte da Casanova nella copia in suo possesso, ormai molto sbiadite e poco leggibili. In questa ottica, mi sembra necessario precisare le frasi cui esse si riferiscono e utile un rinvio all'originale nederlandese e alla traduzione in tedesco da cui è tratta la versione in italiano. In tal modo sarà anche possibile a chi legge controllare l'aderenza della traduzione "libera" di Bonelli e Vittani al testo originale.

Al già detto § 1, a p. 3, a margine del capoverso "qualsiasi autorità o qualsiasi suo impiegato" (corrispondente al nederlandese "eenig bestuur of een zijner ambtenaren" e al tedesco "irgend eine Behörde oder einer ihrer Beamter") scrive: *si sviluppa un po' troppo*.

Ivi, nel capoverso

purché tali documenti debbano rimanere, conformemente alla loro funzione, presso l'autorità o presso i suoi impiegati,

voorzoover deze bescheiden bestemd waren, om onder dat bestuur of dien ambtenaar te blijven berusten,

Wofern diese Dokumente bei der Behörde oder deren Beamten bestimmungsgemäss verbleiben sollten,

a margine di

Con questa limitazione si vuol dire in prima linea che anche le minute delle lettere spedite da un'autorità appartengono al suo archivio, ma non le copie¹⁹ inviate, le quali appartengono all'archivio del destinatario.

Door de beperking, die in den aangehaalden volzin ligt, wordt in de eerste plaats aangegeven, dat wel de minuten der door een bestuur opgemaakte brieven tot zijn archief behooren, maar niet de verzondene grossen, die behooren tot het archief van den geadresseerde.

Durch die Beschränkung, die in dem erwähnten Satze liegt, wird in erster Linie angedeutet, dass zwar die Minuten der durch eine Behörde ausgefertigten Briefe zu ihrem Archiv gehören, nicht aber die versandten Grossen, die zum Archiv des Adressaten gehören"),

Stato di Roma, «Rassegna degli Archivi di Stato», n.s., III/2 (maggio-agosto 2007, con data di stampa gennaio 2010), p. 301-330.

¹⁹ Non le copie, ma gli originali.

Casanova commenta: *contrariamente alla sentenza sulla causa Sforza*²⁰ – *eredi Manzoni*²¹.

Al § 2, a p. 4

L'archivio è un tutto organico.

Een archief is een organisch geheel.

Ein Archiv ist ein organisches Ganzes.

c'è un'annotazione non al testo originale, ma a una nota apposta dal traduttore tedesco, H. Kaiser, dove nel testo si dice

si pensi, ad esempio, all'archivio di Haag [= L'Aia] per la storia militare

Men denke b.v. aan het Krijgsgeschiedkundig archief

Man denke z. B. [= zum Beispiel] an das Archiv für Kriegsgeschichte im Haag

Nel 1891 il ministro olandese della guerra incaricò il tenente colonnello F. de Bas di far ricerche sulla storia militare dell'Olanda. Da quell'anno, nei mesi invernali, alcuni ufficiali, seguendo una tabella composta dal de Bas, fanno estratti nei vari archivi del paese dei documenti riguardanti una determinata epoca e mandano annualmente, al termine del lavoro, i loro spogli, all'Archivio per la storia militare in Gravenhage²².

Der Kriegsminister beauftragte im Jahre 1891 den Leutnant-Kolonel F. de Bas mit Untersuchungen auf dem Gebiete der niederländischen Kriegsgeschichte. Seit diesem Jahre excerptieren Offiziere in den verschiedenen Archiven des Landes während der Wintermonate nach einer von De Bas entworfenen Tabelle die auf eine gewisse Epoche sich beziehenden Archivalien und senden nach Ablauf des Zeitraums das Ergebnis an das «Archiv für Kriegsgeschichte» in 'sGravenhage.

²⁰ Su Giovanni Sforza si veda il citato *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, vol. I, p. 45, 49, 50, 74, 98, 165, 168, 177, 324, 341, 343, 710, 751, 754, 763.

²¹ Quest'ultimo nome era poco leggibile. Mi sono pertanto rivolto agli Archivi di Stato di Lucca, Massa e Torino, nei quali Giovanni Sforza prestò servizio nel corso della sua carriera, chiedendo di fornirmi notizie sul processo cui Casanova accennava. Dall'Archivio di Stato di Lucca ho avuto ampie informazioni su quel processo, intentato dagli eredi Manzoni allo Sforza, allora in servizio nell'Archivio lucchese, e all'editore Carrara, nel 1882, in merito alla pubblicazione dell'epistolario di Alessandro Manzoni da parte di Giovanni Sforza. Il Tribunale sentenziò che la proprietà letteraria delle lettere era dell'autore e non del destinatario. Debbo un vivo ringraziamento all'Archivio di Stato di Lucca, e in particolare alla sua direttrice, dott. Elisabetta Piccioni, per le ampie, accurate e complete informazioni inviatemi su questo tema. L'Archivio di Stato di Torino, a sua volta, mi ha comunicato l'esito negativo delle ricerche svolte in quell'istituto, fornendomi alcuni suggerimenti. Sono pertanto grato anche all'Archivio torinese per il cospicuo lavoro svolto.

²² Qui c'è una imprecisione: il nome esatto è 'sGravenhage'.

Casanova commenta: «In Italia avviene lo stesso».

Al § 3, a p. 5

Anche amministrazioni e impiegati di enti privati possono formare un archivio

Ook besturen of ambtenaren van privaatrechtelijke lichamen kunnen een archief vormen

Auch Behörden oder Beamte privatrechtlicher Körper können ein Archiv bilden”)

l’attenzione di Casanova si concentra sul punto finale di questo paragrafo, ove si afferma che

Qui non si tratta però dei così detti “archivi di famiglia”.

Men rekene hieronder echter niet de zoogenaamde “familie-archieven of huisarchieven”.

Man rechne hierzu jedoch nicht die sogenannten “Familien-oder Hausarchive”)

in quanto, secondo gli autori olandesi,

Le parti di un tale archivio di famiglia non formano un tutto, esse sono ben sovente accozzate insieme nelle guise più strane e non hanno quella connessione organica di un archivio nel senso usato in questo manuale. Le regole per un archivio in senso proprio non si possono quindi applicare agli archivi domestici o di famiglia.

De stukken van een familie-archief vormen geen *geheel*, zij zijn meermalen op de meest zonderlinge wijze bijeengekomen en missen het organisch verband van een archief in de beteekenis, daaraan in deze handleiding gegeven. De regels voor gewone archieven kunnen daarom op familie- of huisarchieven niet toegepast worden.

Die Stücke eines Familienarchivs bilden kein *Ganzes*; sie sind öfter auf die sonderbarste Weise zusammengebracht und besitzen nicht den organischen Zusammenhang eines Archivs in der in diesem Handbuch ausgeführten Bedeutung. Di Regeln für Archive im eigentlichen Sinne des Wortes können daher nicht auf Familien- un Hausarchive angewandt werden.

Su questo punto il traduttore in tedesco, H. Kaiser, annotò che una eccezione doveva farsi per gli archivi delle case principesche, e Bonelli e Vitiani aggiunsero che, almeno in Italia, esistono archivi di famiglia “ai quali sarebbe ingiusto voler togliere simile titolo di archivio, essendo di natura ben diversa dalla descrizione che ne fanno gli autori olandesi”.

Casanova, a sua volta, annotò all’affermazione dei colleghi nederlandesi: *Non è del tutto esatto. Costituiscono anche un tutto organico.*

Ho già anticipato sopra la definizione del § 4, sulla netta distinzione tra archivio e archivio generale di deposito (“Men onderscheide scherp

tusschen een archief en een archiefdepôt”; “In einem Archivdepôt kann man sechs Arten von Archiven finden”).

Casanova annota a fianco dell’inizio della definizione (p. 5): «Bisognava dunque spiegare che fosse un archivio generale di deposito. Lo spiega nel § seguente» e a fianco della fine della stessa definizione (p. 6), come aggiunta: «o archivi di amministrazioni fuse».

Al § 5, a p. 7,

All’archivio di un’autorità (consiglio o persona) si devono unire nell’archivio generale di deposito gli archivi delle autorità, i cui diritti o funzioni passarono alla suddetta autorità.

Met het archief van een bestuur (college of persoon) behooren in één archiefdepôt te worden vereenigd de archieven van die besturen (colleges of personen), wier rechten of functiën zijn overgegaan op eerstgenoemd bestuur.

Mit dem Archiv einer Behörde (Kollegium oder Person) sind in einem Archivdepôt zu vereinigen die Archive der Behörden (Kollegien oder Personen), deren Rechte oder Funktionen auf die erstgenannte Behörde übergegangen sind.

In questo paragrafo è detto

Quando si abolisce un’autorità e i suoi diritti e funzioni passano ad un’altra, a questa passa anche l’archivio della prima autorità come deposito delle funzioni e diritti di essa.

Als een bestuur wordt opgeheven en zijne rechten of functiën op een ander overgaan, dan gaat het archief, dat de neerslag dier functiën of rechten is, mede.

Wenn eine Behörde aufgehoben wird und ihre Rechte oder Funktionen auf eine andere übergehen, so geht das Archiv als der Niederschlag ihrer Funktionen und Rechte mit über”.

e ne vengono dati vari esempi, fra cui quello che

quando al tempo della sollevazione contro la Spagna fu secolarizzato un gran numero di fondazioni religiose

Toen ten tijde der troebeln tal van geestelijke stichtingen werden geseculariseerd

Als zur Zeit des Austandes gegen Spanien eine Anzahl geistlicher Stiftungen säkularisiert wurde

gli Stati cercarono di impossessarsi anche degli archivi degli enti soppressi. Casanova commenta: «Così fanno anche i privati, i quali acquistando un bene, uno stabile, spesso chiedono i titoli [di proprietà] precedenti». Su questo punto c’è anche una nota (nota 8) degli autori olandesi: che i religiosi si sforzassero di sottrarre agli Stati i loro archivi

era una conseguenza del fatto che essi non riconoscevano la secolarizzazione e il passaggio allo Stato dei diritti delle loro istituzioni.

was juist een gevolg van het feit, dat zij de secularisatie en den overgang der rechten van de stichting op den staat niet erkenden.

was gerade eine Folge der Tatsache, dass sie die Säkularisation und den Uebergang der Stiftungsrechte an den Staat nicht anerkannten.

Casanova: «Così è avvenuto anche in Italia».

Al successivo testo dello stesso paragrafo (p. 8), terzo capoverso, dove è detto

Adunque la pratica insegna che quando le funzioni e i diritti di un'autorità passano ad un'altra, le passano anche gli archivi

De ondervinding leert dus, dat, zoo de functiën of de rechten van en bestuur op een ander overgaan, de archieven mede overgaan

Die Erfahrung lert also: wenn di Funktionen oder Rechte einer Behörde auf eine andere übergehen, so gehen di Archive mit über

perché quest'ultima ha necessità di conoscere l'attività del predecessore per svolgere la propria, Casanova osserva: «Oggi parimenti ogni amministrazione ha bisogno di conoscere gli atti delle amministrazioni che la precedettero e pertanto si rivolgono agli Archivi di Stato. Anzi con tali richieste tendono a modificare in consultiva la funzione conservatrice degli Archivi di Stato».

Sull'affermazione che l'enunciato di questo paragrafo richiede qualche spiegazione (“De redactie der paragraaf vereischt eenige toelichting”; “Die Fassung des Paragraphen erscheint einige Erläuterung”): *Così parimenti i diritti reali inerenti ai beni ecclesiastici passano agli acquirenti di tali beni. Ma i doc.[umenti] rimangono in archivio dove si possano ritrovarli e consultarli.*

Al § 6, a p. 9:

Gli archivi delle autorità o amministrazioni, i cui diritti sono passati allo Stato dopo il 1798 appartengono all'archivio di Stato del capoluogo di quella provincia, nella cui attuale circoscrizione funzionavano le rispettive autorità.

De archieven van bestuuren (colleges of personen), wier rechten na 1798 op den staat zijn overgegaan, behooren te worden geplaatst in het rijksdepôt in de hoofdplaats van de provincie, op wie tegenwoordig grondgebied dat bestuur fungeerde.

Die Archive von Behörden (Kollegien oder Personen), dere Rechte nach 1798 an den Staat übergegangen sind, gehören in das Reichsdepôt im Hauptort derjenigen Provinz, auf deren gegenwärtigem Grundgebiet die betreffende Behörde fungierte.

Il titolo di questo paragrafo reca una nota dei traduttori italiani, in cui si osserva che il fatto non ha perfetto riscontro per l'Italia, e – aggiungo – è ovvio, in quanto si riferisce a eventi della storia dei Paesi Bassi. Al testo Casanova osserva: «Questo discorso non avrebbe ragion d'essere se solo fosse fatta sin dall'inizio la distinzione fra archivio pubblico e archivio privato, e poi e segnatamente quella fra archivio di Stato e archivio non di Stato nel senso italiano della parola».

Non vi sono annotazioni sino al § 14, a p. 21:

È desiderabile che gli archivi degli uffici entrino regolarmente nell'archivio di deposito. Nei versamenti si segua il principio che si devono depositare i documenti di un dato ramo amministrativo, che precedettero l'ultimo importante mutamento dell'amministrazione. Quando da 25 anni non è avvenuto un notevole cambiamento i documenti di data anteriore al venticinquennio si devono pure trasportare nell'archivio generale.

Het is wenschelijk, dat de in het archiefdepôt opgenomene archieven geleidelijk worden aangevuld uit de bureaux der administratie. Als beginsel van scheiding behoort te worden aangenomen, dat stukken van een bepaalden tak van administratie worden overgebracht, voorzooverre die voorafgaan aan de laatste belangrijke verandering van beheer. Ook wanner dergelijke verandering sedert 25 jaren niet heeft plaats gehad, behooren de stukken, die ouder zijn, naar het archiefdepôt te worden overgebracht.

Es ist wünschenswert, dass die in das Archivdepôt aufgenommenen Archive planmässig aus den Büreux der Verwaltung Zufluss erhalten. Als Grundsatz für die Ausscheidung ist anzunehmen, dass Stücke von einem bestimmten Verwaltungszweige übergeführt werden, wofern sie den letzten belangreichen Veränderung der Verwaltung voraufgehen. Auch wenn eine derartige Veränderung seit 25 Jahren nicht stattgefunden hat, sind die älteren Stücke in das Archivdepôt überzuführen.

Ho già formulato precedentemente un'osservazione, che vale anche in questo caso, circa la traduzione del termine “archiefdepôt – Archivdepôt” con “archivio di deposito” nel significato italiano della locuzione.

In questo paragrafo c'è una nota del traduttore tedesco, Hans Kaiser:

Ausdrücklich mag hier hervorgehoben werden, dass der hie und da wohl (z. B. in den elsass-lothringischen Bezirk-Archiven) eingeschlagene Ausweg, sogen.[annte] reponierte Registraturen zu bilden, nicht als empfehlenswert zu betrachten ist,

tradotta in italiano da Bonelli e Vittani con «Si può qui rilevare che il ripiego qua e là comune (per esempio negli archivi circondariali dell'Alsazia-Lorena) di formare le cosiddette “Registature depositate”, non si deve considerare come accettabile».

Il glossario apposto da Renato Perrella alla sua traduzione italiana dell'*Archivkunde* di Brenneke²³ dà ai termini “reponierte, ruhende, Boden-, Alt- Registratur” il significato di “registratura di deposito, in quiescenza, accantonata, antica”. Il *Dictionary of Archival Terminology / Dictionnaire de terminologie archivistique* del Consiglio internazionale degli Archivi, edito da K.G. Saur, non registra la locuzione “reponierte Registratur” né nella prima (1984) né nella seconda (1988) edizione.

A loro volta, i traduttori italiani aggiungono una nota: «Come è noto, in Italia, gli atti dello stato civile non vanno depositati negli archivi di Stato».

Un'osservazione di Casanova è apposta a fianco di quest'ultima nota, alla fine del paragrafo e del capo I dell'opera. Ritengo che l'osservazione, la quale recita *Sta bene per gli atti posteriori al 1865, ma non regge questa affermazione per gli atti anteriori* riguardi il contenuto dell'intero paragrafo. Ricordo che se l'Italia raggiunse la propria unità, molto parziale, nel 1861 (gli atti anteriori a quella data erano quelli degli Stati cessati), l'unificazione amministrativa avvenne nel 1865. È quindi questa la data dalla quale si iniziano nuove serie in molte delle amministrazioni dello Stato, e specialmente in quelle periferiche con sede nei territori diversi da quelli del Regno di Sardegna, di cui il Regno d'Italia fu il diretto continuatore. Quando Casanova scriveva era in corso il secondo venticinquennio da quel fondamentale cambiamento.

Nel Capo II, “Ordinamento dei documenti archivistici” (“Het sorteerren der archiefstukken”; “Ordnung der Archistücke”) non vi sono osservazioni fino al § 28, p. 44:

Nell'ordinamento dei documenti sciolti non si adottino divisioni arbitrarie ma se ne facciano di tali che possano venir raggruppate intorno a qualche serie già esistente di volumi e di filze.

Bij de rangschikking der losse stukken neme men geene willekeurige hoofdafdeelingen aan, maar alleen zulke, die gegroepeerd kunnen worden om eene van ouds bestaande serie deelen of liassen.

Bei Ordnung der Einzelstücke nehme man willkürlichen Hauptabteilungen an, sondern nur solche, die um eine seit alters bestehende Serie von Bänden oder Schnüren gruppiert werden können.

All'inizio Casanova annota: *Carte di corredo (a Firenze); pezze giustificative (a Torino e a Napoli)*, due esempi italiani.

²³ ADOLF BRENNKE, *Archivkunde. Ein Beitrag zur Theorie und Geschichte des Europäischen Archivwesens*. Nach Vorlesungsnachschriften und Nachlasspapieren bearbeitet und ergänzt von Wolfgang Leesch, Leipzig, Koehler & Amelang, 1953. Traduzione italiana: *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*. Testo redatto ed integrato da Wolfgang Leesch sulla base di appunti presi alle lezioni tenute dall'autore e degli scritti lasciati dal medesimo. Traduzione italiana di Renato Perrella, Milano, Giuffrè, 1968 (Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, prima collana, 6).

Al § 29, a p. 46:

Di regola in una stessa serie di documenti non si devono collocare le minute insieme alle copie a buono o grosse, né gli originali con le copie.

In den regel behoort men geene minuten en grossen, geene origineelen en afschriften van gelijksoortige stukken met elkander in dezelfde serie op te nemen.

In der Regel sind Minuten und Grossen, Originale und Abschriften gleichartiger Stücke nicht miteinander in dieselbe Serie aufzunehmen.

Ancora riferimenti italiani da parte di Casanova: «Arch.[ivio] di Stato di Firenze, Riformagioni, Signori, Carteggio, Lettere originali, minutari, ecc.».

Al § 30, nella stessa p. 46:

I documenti citati nelle deliberazioni si possono riunire in una serie di allegati alle deliberazioni stesse, purché gli incarti si tengano a parte.

Voorzoverre stukken bepaaldelijk in de resolutiën worden vermeld, kunnen zij tot eene serie bijlagen der resolutiën worden vereenigd, met dien verstande, dat dossiers afzonderlijk moeten worden gehouden.

Wenn Stücke ausdrücklich in den Resolutionen angegeben sind, können sie zu einer Serie von Beilagen zu den Resolutionen vereinigt werden unter der Bedingung, dass Dossiers für sich zu halten sind.

Ancora riferimenti italiani da parte di Casanova: «Monte di Pietà di Roma».

Al § 33, a p. 49:

Non si devono distruggere documenti originali, anche se in cattivo stato o frammenti nemmeno quando ve ne siano altri esemplari, rinnovazioni o copie autentiche.

Origineele oorkonden, hoe beschadigt ook of in hoe kleine brokstukken ook overgebleven, mogen, zelfs indien er duplikaten, vidimussen of authentieke afschriften bestaan, nimmer worden vernietigd.

Originalurkunden dürfen, wenn sie auch noch so beschädigt oder nur in kleinen Ueberresten bewahrt sind, nicht vernichtet werden, selbst wenn es von ihnen Doppelausvertigungen, Vidimus oder authentische Abschriften gibt.

Casanova aggiunge: «e quindi ne viene per l'archivista anche il dovere della conservazione materiale del documento, valendosi (?) la cura ch'egli deve avere di tramandare ai posteri il documento intatto. Pertanto deve provvedere alla restaurazione del medesimo».

Al § 34, a p. 50:

Quando l'originale di un documento è in buono stato si possono distruggere le copie staccate (non le rinnovazioni) non appartenenti ad alcun incarto o serie e prive di valore paleografico.

Indien het origineel van en stuk in goeden staat aanwezig is, kunnen losse, niet tot eenig dossier of eenige serie behorende afschriften (niet: vidimussen) zonder palaeographische waarde, worden vernietigd.

Wenn das Original eines Stück im gutem Zustand vorhanden ist, können lose, nicht zu irgendwelchem Dossier oder Serie gehörige Abschriften (nicht: Vidimus) ohne paläographischen Wert vernichtet werden.

Qui non si comprende perché non sia stato lasciato nella traduzione in italiano *vidimus* (copia certificata di un atto anteriore), tipo di documento ben noto in diplomatica.

Nel testo è detto che

Tali copie più recenti si possono distruggere perché non appartengono a nessun archivio; si badi però che vi sono motivi pratici che mettono in guardia da una troppo precipitata²⁴ distruzione. Si può infatti comporre una serie di buone copie per la biblioteca dell'archivio a servizio dell'archivista medesimo o dei ricercatori, che non abbiano bisogno di vedere il documento originale, ma desiderino solo di conoscerne il contenuto, principalmente quando non sappiano di paleografia.

Dergelijke nieuwere afschriften *kunnen* worden vernietigd, zij behooren niet tot eenig archief. Toch zijn er enkele praktische redenen, welke waarschuwen om niet te spoeding tot die vernietiging over te gaan. Men kan voor de aan het archief-depôt verbondene bibliotheek eene serie van geode afschriften aanleggen ten behoeve van den archivaris zelf of den onderzoeker, die niet verlangt het stuk self te zien, doch wien het alleen om den inhoud is te doen, vooral wanneer die onderzoeker met het oude schrift onbekend is.

Solche neuren Abschriften *können* vernichtet werden, sie gehören nicht zu irgend einem Archiv. Doch gibt es einzelne praktische Gründe, die vor einer allzu eiligen Vornahme der Vernichtung waren. Man kann für die mit dem Archivdepôt verbundene Bibliothek eine Serie von guten Abschriften anlagen, zur Benutzung des Archivars selbst oder der Forschers, der das Stück selbst nicht nicht zu sehen wünscht, sondern dem es nur um den Inhalt zu tun ist, zumal wenn del Forscher der alte Schrift unkunding ist.

Casanova osserva: «Perché non adoperare anche la fotografia?»

Al § 35, nella stessa p. 50:

È opportuno completare l'archivio colmando le lacune prodotte dai documenti che mancano; se ne faccia quindi una lista per poterli più facilmente rintracciare, e, in mancanza di essi, li si sostituisca, tutte le volte che è possibile, con copie degli originali o di copie conservate altrove.

Het is wenschelijk het archief weder te completeeren met ontbrekende stukken; men legge daarom eene lijst dier stukken aan, ten einde ze gemakkelijker

²⁴ «Precipitata» per «precipitosa».

te kunnen opsporen of in hun gemis door afschriften van elders berustende origineelen of copieën zoovel mogelijk te voorzien.

Es empfiehlt sich, das Archiv wieder durch fehlende Stücke zu vervollständigen; man lege darum eine Liste dieser Stücke an, um sie leichter aufspüren zu können oder in Ermangelung derselben durch Abschriften von anderwärts beruhenden Originalen oder Kopien soviel als möglich zu ersetzen.

Altro riferimento italiano: *Si è fatto copia a Torino per conti della Tesoreria generale di Savoia sottratti dal Cibrario*²⁵ e ora conservati a Modena.

Oggi si potrebbero citare anche le copie su microfilm di intere serie dell'Archivio di Stato in Torino, di fondi delle amministrazioni centrali del Regno di Sardegna, relative a Nizza e alla Savoia che, per una clausola del *diktat* (non “trattato”) di pace dopo la seconda guerra mondiale, dovettero essere smembrate dal fondo di appartenenza per essere consegnate alla Francia, con un'azione di smembramento archivisticamente inaccettabile²⁶.

Al § 36, a p. 51:

I documenti smarriti che tornano di nuovo nell'archivio per donazioni o acquisti, si devono ricollocare di nuovo in esso, quando vi sia assoluta evidenza sull'identità e genuinità.

Stukken, die, uit een archief afgedwaald, door schenking of aankoop weder daarin terugkomen, mogen daarmede weder worden vereenigd, indien hunne afkomst uit het archief duidelijk blijkt.

Abgeirrte Stücke, die durch Schlenkung oder Ankauf wieder in das Archiv zurückkommen, sind mit ihm wieder zu vereinigen, wenn über diese ihre Herkunft völlige Klarheit herrscht.

Ancora un riferimento a un analogo caso italiano: «Così si fece a Firenze per le pergamene sottratte dal Landucci [27] e dal Gabrieli e poi donate

²⁵ Luigi Cibrario (Torino 1802 – Trebiolo, Brescia, 1870), uomo politico, ministro nel Regno di Sardegna e storico, è noto in campo archivistico soprattutto quale presidente della Commissione che da lui prese il nome e che redasse il famoso testo *Sul riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione con decreto 15 marzo 1870*, «Gazzetta ufficiale d'Italia», n. 338 del 9 dicembre 1870, poi più volte ripubblicato. Per la sua biografia: MARIA FUBINI LEUZZI, *Cibrario, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1981, p. 278-284, che però ignora proprio la sua partecipazione alla “Commissione Cibrario”.

²⁶ Prima della consegna, quelle serie furono microfilmate, per conservarne almeno il microfilm: Archivio di Stato di Torino, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma, Ministero dell'interno, 1954; II, Roma, Ministero dell'interno, 1962 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XVII e XI).

²⁷ Nome poco chiaro, potrebbe essere anche Lauduci o simili. L'Archivio di Stato di Firenze, istituito nel 1852 come archivio “centrale” del Granducato di Toscana, subì nei primi anni di vita numerosi furti: IRENE COTTA, *Tra conservazione, consultazione e sicurezza: l'apertura della sala di studio dell'Archivio centrale di Stato*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, p. 376-386, a p.

dagli eredi all'archivio». Su questo punto, quindi – aggiungo –, gli autori olandesi adottano un principio opposto a quello della “unbroken custody” britannica.

Il Capo III, “Redazione dell’inventario” (“Het beschrijven der archiefstukken”; “Das Beschreiben der Archivstücke, letteralmente: “la descrizione dei pezzi d’archivio”, o, meglio ancora, “la descrizione dei documenti”, perché nella terminologia archivistica italiana la parola “pezzo” indica il volume, il registro o la busta piuttosto che il singolo documento), ha una sola annotazione, al § 42, a p. 59:

Le serie non si devono descrivere capo per capo, ma sotto un solo numero e se nel corso degli anni la costituzione delle serie fu cambiata, si possono formare diverse suddivisioni.

Serieën moeten niet stuksgewijze, maar onder één nummer worden beschreven. Is de inrichting der serie in den loop der jaren gewijzigd, dan kan men verschillende onderafdeelingen vormen.

Serien sind nicht stückweise, sondern unter einer Nummer zu beschreiben. Ist die Einrichtung der Serie in Laufe der Jahre geändert, so kann man verschiedene Unterabteilungen bilden.

in cui però “capo per capo” sembra poco chiara e tale da dar luogo a equivoci: meglio dire “pezzo per pezzo” o, meglio ancora – come detto sopra –, “documento per documento”. Qui c’è soltanto un’annotazione di Casanova, *declaratorie*, al termine italiano “ratifiche” nella frase

le ratifiche dei conti sono le sue [sue = della “Rekenkamer”, “Rechnungskammer”, tradotto con “Corte dei conti”] deliberazioni, o, nel caso che queste sieno riportate in un registro, sono gli allegati delle deliberazioni.

de goedkeuringen der rekeningen vormen hare resolutiën of, indien de resolutiën afzonderlijk in een register goboekt staan, de bijlagen der resolution die Genehmikungen der Rechnungen bilden ihre Resolutionen oder, falls die letzteren besonders in einem Register gebucht sind, die Beilagen der Resolutionen.

378, ove cita anche un intervento di JOHANN FRIEDRICH BÖHMER, *Quelques pensées sur les Archives de la Toscane*, pubblicato da Francesco Bonaini in *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all’ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze*, Firenze, Galleiana, 1865. Sul tema dei documenti in pergamena sottratti e più tardi tornati all’Archivio, ho chiesto informazioni all’Archivio fiorentino di Stato. Questo mi ha comunicato che «nonostante le ricerche condotte sulla base dei dati forniti sia nel fondo Diplomatico sia tra le carte dell’Archivio di Stato stesso, non è stato possibile trovare documentazione relativa ai fatti cui accenna Casanova» (lettera del 13 maggio 2014, prot. n. 2793/1436).

Nel complesso, le annotazioni di Eugenio Casanova non sono molto numerose, né particolarmente importanti; tuttavia esse sottolineano l'interesse con il quale uno studioso di archivistica, quale egli era, accolse la pubblicazione di un testo fondamentale per i nostri studi.

Più tardi nella sua *Archivistica*²⁸ Casanova indicò quel manuale con gli aggettivi “pregevole”²⁹ e “rinomato”³⁰, cioè famoso, e ne discusse il concetto di archivio. Su questo punto, Casanova scrive che Muller, Feith e Fruin riportano, a pagina 4 (del testo italiano, corrispondente alla p. 5 del testo olandese e alla p. 4 del testo tedesco),

l'opinione del Wackernagel, secondo il quale «l'archivio è la raccolta dei documenti scritti, che si formano mediante l'amministrazione pubblica e agli scopi di essa, come pure di quelli che si formarono mediante una privata amministrazione e agli scopi di essa, ma che per il passaggio di questa allo Stato hanno più tardi assunto carattere pubblico»³¹.

Questa definizione – prosegue Casanova – non concepisce dunque l'idea di un archivio che non sia pubblico e limita pertanto il concetto che si debba avere in generale dell'archivio; non ricorda che gli archivi possono pur contenere stampati, e che non basta dire che la raccolta fu fatta mediante l'amministrazione pubblica ma che si deve aggiungere il concetto della autenticità di quei documenti, perché nulla vieta all'amministrazione di raccogliere atti scritti quali si siano, una collezione, per esempio, di autografi, senza costituire per ciò un archivio. Infine non sarebbe stato inopportuno un accenno all'ordine che deve regnare in quella raccolta, né allo scopo culturale che, fra gli altri, essa può anche assumere.

Gli archivisti olandesi postillano la suddetta formula colle seguenti parole: «Questa definizione è adatta certo per un archivio di Stato, ma come definizione generale di un archivio è inesatta, poiché non v'ha dubbio che anche enti privati possono formare un archivio»³².

²⁸ Eugenio Casanova, *Archivistica*. Luogo e data di stampa sono indicati in copertina con “Roma MCMXXVIII” e nel frontespizio con “Siena 1928”. Ne esiste una ristampa anastatica, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966.

²⁹ *Ibidem*, p. 17.

³⁰ *Ibidem*, p. 406.

³¹ «Das Archiv ist die Sammlung derjenigen Schriftstücke, welche auf dem Wege und zu Zwecken der öffentlichen Verwaltung entstanden sind, sowie derjenigen, welche auf dem Weg privater Verwaltung entstanden, aber durch Übergang derselben an den Staat nachträglich öffentlichen Charakter erhalten haben» (in tedesco anche nell'originale olandese).

³² Anche qui riporto il testo originale: «Deze definitie, voor rijksarchieven juist, is als algemeene omschrijving van een archief bepaald onjuist; immers ook privaatrechtelijke lichamen vormen zonder twijfel archieven». Nella traduzione tedesca: «Diese Definition trifft zwar für Reichsarchive zu, ist aber als allgemeine Umschreibung eines Archivs sicherlich unrichtig; auch private Körper können ohne Zweifel Archive bilden», con rinvio al § 3.

Abbiamo espresso la stessa riserva: tuttavia, non sappiamo vedere come questa dichiarazione possa conciliarsi colla definizione, adottata all'unanimità dalla *Società degli archivisti olandesi* e approvata da quel Ministro dell'interno con circolare in data 10 giugno 1897, che vi contraddice e considera l'archivio come una creazione veramente ufficiale, definizione fatta propria dai predetti sigg. Muller, Feith e Fruin e messa proprio in testa del loro manuale.

Essa dice, infatti, che «Archivio è l'intero complesso degli scritti, disegni e stampe³³, ricevuti e³⁴ redatti in qualità ufficiale da qualunque autorità o amministrazione o da qualsiasi impiegato di queste, purché tali documenti, conformemente alla loro funzione, debbano rimanere presso la stessa autorità o amministrazione o presso i suoi impiegati».

Forse non si va errato supponendo che gli autori coll'ultima parte della loro definizione abbiano voluto limitare la funzione dell'archivio ad una medesima e sola amministrazione, e, quindi, non considerare l'archivio in generale, ma soltanto una specialità di esso, cioè l'archivio vivo di una amministrazione esistente. Poiché, se per avere carattere di archivio, le scritture che spettano all'amministrazione, a cui appartiene quell'archivio, non debbano uscire dagli uffici, dai locali della medesima, può anche nascere il dubbio che non siano contemplati in quella definizione gli atti di una amministrazione cessata, di un ufficio stralcio, concentrati presso altra amministrazione ad essa preceduta³⁵ in tutte o in parte delle sue funzioni.

E forse verrebbe quasi voglia di ritenere che, nonostante il savio insegnamento di tutta la loro pregevole opera, quegli autori negassero il carattere di archivio alla concentrazione di archivi amministrativi diversi in un solo istituto di quelli che si dicono archivi generali e di Stato³⁶.

Inoltre, non è forse inutile osservare come la loro definizione contraddica alla postilla da loro apposta alla formula del Wackernagel e neghi, quindi, come questa, la possibilità di archivio costituito da privati.

Infine, avremmo gradito trovare in questa definizione un accenno che dicesse come gli atti debbano essere tenuti in ordine nell'archivio e come questo non possa prescindere dallo scopo culturale, che non può negarsi neppure quando si esaminino scritti ritenuti meramente amministrativi³⁷.

Sin qui, dunque, le postille di Casanova al testo dei colleghi nederlandesi e, circa due decenni più tardi, le osservazioni ad alcuni passi del loro manuale formulata nel suo testo classico, frutto dell'insegnamento dell'archivistica che

³³ Qui Casanova riporta il testo come appare nella traduzione di Bonelli e Vittani, diverso dall'originale nederlandese.

³⁴ Nella traduzione di Bonelli e Vittani non "e", ma "o", dal tedesco "oder".

³⁵ "Preceduta" mi sembra un *lapsus* per "suceduta".

³⁶ Si tratta dello stesso dubbio che ho espresso all'inizio, osservando che la definizione sembra attagliarsi più a una registratura corrente o di deposito o a un archivio presso l'ufficio o l'ente produttore, piuttosto che a un archivio (archivio storico) che concentri i fondi provenienti da più uffici o da più amministrazioni, come appunto un Archivio di Stato.

³⁷ CASANOVA, *Archivistica*, p. 16-17.

lo stesso Casanova aveva introdotto nelle università italiane, e precisamente nella neonata Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma o *Studium Urbis*³⁸, cioè in un contesto di materie storiche, giuridiche ed economiche, ma che restò allora un episodio isolato (1925-1935). Posso concludere soltanto dicendo che il manuale olandese e il testo di Casanova costituiscono, ancor oggi, due punti fermi nella storia della nostra disciplina e due letture indispensabili per quanti si avvicinano allo studio di essa.

Elio Lodolini*

³⁸ Si tratta dell'Università che pone come propria data di fondazione l'anno 1303, ma che probabilmente esisteva già in precedenza. Di recente essa ha adottato la denominazione di "Sapienza Università di Roma", per distinguersi da altre Università sorte da alcuni decenni nell'Urbe. Ma "Sapienza" è sinonimo di "Università", tanto che l'edificio in cui essa aveva sede sino al 1935 (e da allora è sede dell'Archivio di Stato di Roma) si chiama "Palazzo della Sapienza".

* Professore emerito della Sapienza Università di Roma; membro d'onore del Consiglio internazionale degli Archivi; già Archivista di Stato, Direttore dell'Archivio di Stato di Roma; via di Novella, 8; 00199 – Roma; tel. 06.86215123.

Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*

Titolo in lingua inglese

Records, archives and urban identity in the Kingdom of Naples during the ancient régime

Riassunto

La ricerca è dedicata alla produzione e conservazione di scritture da parte delle comunità (*universitates*) nel Regno di Napoli (XV-XVII secolo). Produzione e conservazione erano influenzate dal sistema documentario del regno, fondato sul principio che il sovrano era la fonte ultima del diritto. Per questo egli era chiamato ad autenticare qualsiasi provvedimento delle *universitates*, urbane o rurali, mediante un diploma. Le comunità conservavano gelosamente un numero relativamente limitato di documenti originali emanati dall'autorità pubblica (il re, il pontefice, il signore feudale) in una cassa depositata nella chiesa principale del luogo, anche dopo che furono istituiti veri e propri archivi per il resto della documentazione.

In età moderna furono prodotte, per iniziativa dei governi cittadini o di privati, diverse raccolte statutarie manoscritte e a stampa, contenenti atti pubblici. Tali raccolte, in alcuni casi riccamente miniate, erano la manifestazione della consapevolezza, da parte delle *élites* urbane, della propria identità. Non va però dimenticato che esse non avevano alcun valore legale, né potevano essere presentate in un giudizio, perché le corti di giustizia richiedevano gli originali. Le finalità di chi compose raccolte siffatte erano più culturali che legali: c'era bisogno di strumenti per ricordare e ritrovare ogni carta dell'archivio cittadino. Inoltre, si tendeva a conservare la quantità maggiore possibile di documenti della città, qualsiasi fosse la loro natura e il loro contenuto. Anche l'istituzione di un archivio cittadino fu influenzata dalla medesima attrazione per il recente passato medievale.

Si tratta di un atteggiamento, questo degli editori di statuti e dei cancellieri e archivisti delle città, che non differisce molto da quello degli antiquari, degli storici, degli avvocati che, nel medesimo periodo, scrissero storie e apologie di una famiglia o di un centro urbano, proprio quando le città, dopo le rilevanti concessioni

* Questo lavoro è stato prodotto nell'ambito dello HistAntArtSI Project (European Research Council Grant agreement n° 263549 nell'ambito del FP7/2007-2013) su *Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage in the Centres of Renaissance Southern Italy* (Principal Investigator Bianca De Divitiis). Sue anticipazioni parziali sono state presentate al seminario di studi su *Identità comunitaria e archivi negli ultimi secoli del Medioevo e nella prima età moderna (sec. XIII-XVI)*, Università di Trento, 10 novembre 2010 e al convegno su *La dispersione documentaria delle realtà urbane meridionali tra Medioevo ed età moderna*, Università del Salento, Lecce 24 giugno 2011. I paragrafi 4 e 5, con il titolo *Literacy and Memory in South Italy Cities (15th-17th cent.)* sono stati presentati al panel dello HistAntArtSI Project nel Renaissance Society of America Annual Meeting, Washington, 22-24 marzo 2012.

delle dinastie durazzesca e aragonese, avevano perso ogni possibilità di estendere la propria autonomia politica e giurisdizionale nei confronti della monarchia.
Parole chiave Archivi, statuti, identità urbana, Regno di Napoli
<i>Abstract</i> The paper studies the records produced and filed by the communities (<i>universitates</i>) in the Kingdom of Naples from the 15 th until the 17 th century. The ways the communities wrote and kept records for their administrative and political activities were influenced by the documentary system of the Kingdom. The king, source of the law, was normally requested to certify every law and deliberation of the rural and urban <i>universitates</i> through a diploma. The communities kept carefully the relatively few original documents granted by a public authority (King, Pope, feudal lord) locked in a little box in the treasury of the local main church, also when a local archive was founded for preserving the rest of the documentation. In the modern Ages urban governments or private citizens produced handwritten and printed statute books containing different public acts. These books, some of which had precious illuminations, can be considered as a sign of urban elites awareness of their own identity, but they had absolutely no legal value and could not be presented as proof to a court, which demanded the originals. The aims of their editors were more cultural than legal: they needed tools for remembering and retrieving every record of the city archive, and, what is more, for keeping the largest quantity of documents about the city, no matter what they were about. The institution of a city archive was influenced by the same affective attraction towards the recent medieval past. Such an attitude on the part of statute editors, city chancellors and archivists is not different from that of the antiquarians, historians, and lawyers who, during the same period, were writing histories and eulogies of a family or of a city, just when the cities had lost, after the important grants by the Durazzo and Aragonese dynasties, every possibility of extending their political and judicial autonomy vis à vis the monarchy.
<i>Keywords</i> Archives, statute books, urban identity, Kingdom of Naples
Presentato il 29.05.2014; accettato il 17.08.2014
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A10-1.02

1. Il nesso tra produzione e conservazione delle scritture

La produzione e la conservazione di scritture documentarie è considerata da tempo sia un indicatore significativo dei processi di costruzione statale sia una manifestazione dei progetti politici e delle identità di singoli e di comunità, dalle dominazioni più vaste ai villaggi più modesti. Anche gli

archivi dei governi municipali (le *universitates*) del Mezzogiorno d'Italia possono essere analizzati secondo questa duplice prospettiva, alla ricerca dei modi con cui esse governarono le proprie carte, difendendo e incrementando la propria dotazione patrimoniale e giurisdizionale (sancita dai privilegi) e perfezionando la registrazione e conservazione dei propri atti amministrativi (l'archivio vero e proprio). In questo lavoro si considererà la "politica archivistica" delle *universitates* meridionali all'interno del sistema documentario del regno.

Nel tardo Medioevo la costituzione degli archivi comunitari meridionali fu condizionata, come è del resto ovvio, dal profilo istituzionale dell'*universitas*, soggetto fiscale e giuridico¹, sicché il nucleo originario e fondamentale dell'archivio fu sempre una piccola collezione di privilegi e altri atti con effetti giuridici, il *trésor des chartes* custodito nella cassa, mentre la maggior parte degli altri documenti, classificabili come *cautele* e *scritture*, fu generalmente oggetto di minore cura; gli ordinamenti archivistici più risalenti datano alla metà del XVI secolo e riguardano soltanto i centri maggiori; le dispersioni furono causate dalla fine dell'interesse amministrativo della documentazione, al tramonto dell'antico regime², ma sono state indubbiamente favorite dalle insufficienze amministrative di molti Comuni in età contemporanea e – non ultimo – dal caso, che ha trasformato una decisione illuminata (il versamento delle pergamene delle comunità nel Grande Archivio di Napoli) in un disastro a seguito del noto incidente del 1943. Quanto detto vale in linea di principio per tutte le *universitates* meridionali, quelle territoriali (città, centri rurali di varia grandezza, "associazioni di quartiere", come i seggi nobiliari napoletani, e più ampi distretti territoriali³) e quelle non

¹ Mi permetto di rinviare a FRANCESCO SENATORE, *Gli archivi delle universitates meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2009, p. 447-520; IDEM, *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, a cura di Isabella Lazzarini, «Reti medievali. Rivista», IX (2008) – www.retimedievali.it, p. 1-34.

² Sulla questione anche ANNA AIRÒ, *L'inventario dell'Archivio che non c'è più. I privilegi aragonesi come deposito della memoria documentaria dell'università di Taranto*, in *Archivi e comunità*, p. 521-558 e VALENTINA ESPOSTO, *Guida degli archivi storici comunali della provincia di Taranto. Forme di produzione, conservazione e processi di dispersione documentaria*, tesi di dottorato, XXII ciclo (2006-2009), Università di Siena, tutore Mario Brogi, Siena 2010 (ringrazio l'autrice).

³ Per distretti intendo i raggruppamenti di più centri abitati costituiti in università occasionalmente o stabilmente. Si vedano i casi – che conosco per il XV e XVI sec. – delle due Forie di Capua, esterne al nucleo urbano, che controllava le cariche cittadine; e dei quattro "distretti" in cui era articolata Cava de' Tirreni, che invece partecipavano paritariamente alla gestione dell'università cavese. Singoli centri compresi nei distretti potevano avere la loro università.

territoriali (*l'universitas iudeorum* del regno, *l'universitas nobilium* di una città). In questa categoria giuridica rientrano dunque i centri urbani, che sono quelli che più precocemente e più frequentemente hanno dato stabilità alle proprie istituzioni, fino a costituire un archivio dotandolo di una sede. Si riscontra in questo una differenza evidente rispetto all'Italia centro-settentrionale, dove il modello del Comune cittadino, con i suoi tangibili segni del potere (il palazzo, i registri statutari), ha influenzato anche le comunità minori, quei "Comuni rurali" più simili, per consistenza patrimoniale e funzioni amministrative, alle tante comunità minori meridionali che alle potenti città-stato da cui dipendevano⁴.

Va ricordato a questo proposito che a lungo le università territoriali meridionali non ebbero un sede autonoma, un "palazzo comunale" per intenderci: le riunioni degli esecutivi erano tenute perlopiù in luoghi privati, come botteghe, cappelle, abitazioni, mentre le riunioni generali, quelle del cosiddetto parlamento (o dell'università, come si diceva semplicemente), avvenivano in chiese o all'aperto, in slarghi e piazze, e questo capitava anche in centri di un certo rilievo. È evidente che questa condizione conferiva un carattere di fluidità e talvolta di disordine alle riunioni generali, cui non potevano certo partecipare attivamente tutti i capifamiglia di un centro medio o grande, benché essi ne avessero avuto teoricamente la facoltà, come

⁴ Va ribadito, preliminarmente, che non bisogna mai confondere la forma istituzionale (*l'universitas*) con la città. Ci sono università che non sono città e ci sono città che comprendono più università. Nel presente lavoro alcune osservazioni sono riferite a ogni università del regno, altre alle sole città, che sono ovviamente i centri più vivaci di produzione documentaria, organizzazione archivistica, elaborazione culturale, dunque inevitabilmente i più conosciuti. Per l'analoga distinzione comune/città si legga ANTONIO IVAN PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in OVIDIO CAPITANI, RAOUL MANSELLI, GIOVANNI CHERUBINI, ANTONIO IVAN PINI, GIORGIO CHITTOLINI, *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, Utet, 1981, (Storia d'Italia, diretta da Giuseppe Galasso, IV), p. 449-587. Per le città meridionali *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Giovanni Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005 e IDEM, *In palatio Communis. Nuovi e vecchi temi della storiografia sulle città nel Mezzogiorno medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di Giorgio Chittolini, Giovanna Petti Balbi, Giovanni Vitolo, Napoli, Liguori, 2007, p. 243-294. Per il sistema urbano: ELANI SAKELLARIOU, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012, p. 97-126, 165-215. Per gli aspetti giuridici GIANCARLO VALLONE, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, «Rivista internazionale di diritto comune», 2 (1991), p. 153-174, ora in IDEM, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina, Congedo, 1993, p. 9-26 e IDEM, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed antico regime: l'area salentina*, Roma, Viella, 1999, p. 179-244 (dove, parlando di territorio feudale, si analizza il territorio delle città). Un utile confronto è FABRIZIO TITONE, *Governments of the Universitates. Urban Communities of Sicily in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, Turnhout, Brepols, 2009.

afferma la dottrina⁵. Per quanto riguarda poi l'esecutivo, la mancanza di una sede stabile e l'ovvia alternanza delle cariche universali o municipali resero assai incerto il destino delle carte: le più importanti, come abbiamo detto, restavano ben chiuse in una cassetta depositata nella cattedrale o nella chiesa matrice del luogo, luogo pubblico deputato anche, secondo le determinazioni di Ferrante d'Aragona, alla custodia della matricola dei notai⁶. Per aprirla erano necessarie più chiavi, custodite da eletti o ufficiali dell'università. Le altre scritture finivano spesso disperse, specie quando nessun cancelliere si peritava di ordinarle e repertorarle.

La fluidità dell'istituzione università, che ha avuto conseguenze molto negative a livello archivistico, non deve significare, ai nostri occhi, una sua svalutazione dal punto di vista politico ed economico. Le decisioni prese nelle riunioni generali e nei consigli ristretti avevano un'importanza notevole nella vita della comunità, che amministrava il suo patrimonio, eleggeva i propri rappresentanti e ufficiali, esigeva imposte dirette e indirette per conto dell'autorità (re o signore feudale) e per sé, concedeva appalti, deliberava lavori pubblici, prendeva posizioni politiche in situazioni di emergenza (eventi bellici, ribellioni, suppliche all'autorità) e così via. Piuttosto va rilevato, come caratteristica tipica del regno, che il luogo pubblico non si identificava soltanto con un edificio (la chiesa e il "palazzo comunale", se e quando fu costruito, l'archivio), ma anche e soprattutto con uno spazio aperto o semiaperto: si trattava di logge, dette sedili (non necessariamente legati alle

⁵ Le verbalizzazioni delle riunioni generali non riportano i nomi di tutti i presenti e, se lo fanno, ne citano un numero davvero esiguo: si veda, per tutti, il caso di Caserta, un centro di piccola taglia ma non a carattere rurale (era sede di diocesi, nel 1490 aveva 340 fuochi: Italia, Napoli, Archivio di Stato [d'ora in poi ASNa], *Sommario, Diversi*, I num., 175/2, f. 3r) che nel Quattrocento si articolava in vari insediamenti in pianura e un nucleo abitato fortificato in collina, di origine altomedievale: l'11 aprile 1463 si riunirono, per *facere universitatem*, appena 21 cittadini nella piazza antistante la cattedrale di S. Michele, nell'attuale Casertavecchia. La riunione fu verbalizzata dal notaio Andrea de Maczia, membro di un'importante famiglia di notai che rogavano per il vescovo, il conte, i possidenti e i mercanti casertani, specie quelli di Torre, Puccianello e S. Clemente. In essa fu conferito per un anno l'incarico di esattore della città ad Antonello di Sparano di Caserta. Non si usa il termine esattore, ma si precisa che Antonello non si sarebbe occupato delle imposte che spettano al conte di Caserta, dunque si trattava di un ufficiale comunitario, la cui retribuzione non era esigua (2 once): Italia, Caserta, Soprintendenza per i BAPPSAE di Caserta e Benevento, Archivio della reale Intendenza dello Stato di Caserta (conosciuto come Archivio storico della Reggia), *Protocolli notarili*, 18, f. 109 e sgg.

⁶ Prammatiche *De notariis* (1477), in *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni Neapolitani [...]* a cura di Domenico Alfeno Vario, Napoli, Antonio Cervoni, 1772, II, p. 615-616.

riunioni degli aristocratici del quartiere, come a Napoli⁷), o di punti ben identificati – i «luoghi soliti» citati nella documentazione notarile – dove si sistemava il banditore per pubblicare un provvedimento dell'amministrazione locale o dell'autorità, dove si facevano le aste pubbliche degli uffici e delle gabelle, dove si esercitava il grado più basso della giustizia (c'era il «banco» della bagliva), dove si controllavano pesi e misure, dove si incidavano sul marmo i regolamenti locali⁸.

In questa sede saranno approfonditi alcuni aspetti della storia archivistica meridionale, osservati generalmente in fonti del XV e XVI secolo. Si insisterà sui condizionamenti strutturali, per così dire, del sistema documentario meridionale (§ 2); sugli effetti che quei condizionamenti ebbero sulle pratiche di scrittura e conservazione (§ 3); sui caratteri delle raccolte statutarie (§ 4-5).

2. I condizionamenti strutturali del sistema documentario

La scelta delle modalità di scrittura e di archiviazione, ovviamente, non è mai libera in assoluto, essendo condizionata dalle competenze dei singoli, dalla qualità culturale di un ambiente, dai modelli circolanti, dalle contingenze amministrative e politiche. Nel nostro caso, va premesso che il sistema documentario del Regno era unico, almeno dal tardo XIV secolo alla fine dell'antico regime: certo, le pratiche di scrittura subirono numerose trasformazioni nel corso del tempo, ma non in relazione al singolo (università o privato): come nei sistemi linguistici, le eventuali innovazioni locali o in-

⁷ Una loggia, ad esempio, è presente a Morcone (BN), come si ricava dalla bella pianta del centro allegata a una copia degli statuti del 1573, Roma, Biblioteca del Senato, *Statuti*, ms. 607 (VITOLO, In palatio Communis, p. 265 e LORENZO PIOMBO, Sedile Universitatis. *Il complesso civico di Morcone nel borgo medievale e moderno*, Morcone, Archeoclub di Morcone, 2003). Sui seggi si vedano alcune ricerche recenti, ricche di spunti innovativi: GIULIANA VITALE, *Vita di seggio nella Napoli aragonese*, «Archivio storico per le province napoletane», CXXXVIII (2010), p. 74-95; FULVIO LENZO, *Public Display and Civic Identity. Antiquities in the Seggi of Southern Italy, 14th to 18th Centuries*, «Journal of History of Collections», in corso di stampa (ringrazio l'autore); MONICA SANTANGELO, *Preminenza aristocratica a Napoli nel tardo Medioevo: i tocchi e il problema dell'origine dei sedili*, «Archivio storico italiano», 171 (2013), p. 273-318.

⁸ Qualche esempio: a Capua tale luogo, segnalato probabilmente da una colonna, era chiamato nel XV secolo, come documentano i verbali consiliari, «sedile iudicum, loco iudicum, columna iudicum, seggio deli iudece» (Italia, Capua, Biblioteca del Museo Campano, *Archivio comunale di Capua*, ms. 5, ff. 1r, 13v, 14v, 40v, 53v, 55v, 114r). A Calvi, dipendenza di Capua, in occasione del passaggio di un'ambasceria vennero dipinte le armi del re e di Capua sulla parete dove si teneva la corte della bagliva (ivi, f. 71r). A Pescocostanzo il regolamento di alcuni uffici cittadini è inciso su due lastre di marmo alla parete del palazzo comunale (FRANCESCO SABATINI, *Statuti, capitoli, ordini di Comuni abruzzesi dal 1102 al 1806. Bibliografia e alcuni testi dei secoli XV-XVIII*, in *Gli statuti in Abruzzo*, L'Aquila, Deputazione di storia patria negli Abruzzi, 1953, p. 135-140).

dividuali non possono eccedere troppo dalla norma, altrimenti non sono accettate, pena l'incomunicabilità nella comunicazione linguistica e l'invalidità nella comunicazione amministrativa, particolarmente conservativa dal punto di vista formale (caratteri intrinseci ed estrinseci). Ciò vale sia a livello generale, nell'ambito dell'Europa del diritto comune, sia nel sottosistema meridionale⁹. Ad esempio, in Europa un trattato di alleanza e di pace non poteva che essere rogato da un notaio, indipendentemente dalla qualità politica e dalla legittimità delle parti, dal sovrano al capo di una consorteria. Il privilegio di una autorità, se conservato in originale, non poteva essere ricusato dai legittimi successori, se non in casi eccezionali e superando fortissime resistenze.

Il cancelliere di una *universitas*, dall'insediamento di poche anime fino alla città più potente, o il notaio che rogava per privati e comunità non potevano scegliere liberamente le proprie forme linguistiche e documentarie, le quali dovevano essere riconosciute in luoghi e tempi differenti. La monarchia aveva un peso enorme nella questione della validità della documentazione, sia sul piano della prassi, perché la propria quotidiana produzione documentaria offriva modelli efficaci e perché il rifiuto di un atto da parte di un ufficiale o di un giudicante regio aveva conseguenze immediate, sia sul piano della norma, perché la monarchia legiferò sull'atto notarile (da Federico II a Ferrante d'Aragona, che costituì un registro centrale dei *signa* notarili) e sulle modalità di autenticazione (prammatiche del principio del XVI sec.)¹⁰. L'interesse per gli aspetti linguistici e performativi delle scritture documentarie, una prospettiva di ricerca particolarmente vivace negli ultimi tempi, deve fare i conti con questa situazione, sicché nessuna indagine su singoli casi può prescindere dal quadro generale.

L'attività documentaria e le pratiche archivistiche nel Regno di Napoli, e probabilmente anche di altre monarchie, erano condizionate da quello che potremmo chiamare il fattore giuridico. Esso comprende tre principi:

1. il sovrano è la fonte della legge;
2. le concessioni dell'autorità regia sono riconosciute come valide soltanto se attestate dai documenti originali del sovrano;
3. l'onere della prova è a carico dell'interessato.

Sul primo principio, ovvio, non c'è molto da dire: la dottrina e la norma insisteranno sempre sul concetto, di ispirazione romanistica, «*omnis iuri-*

⁹ *Scritture e potere*, (si vedano i saggi di Anna Airò, Serena Morelli, Beatrice Pasciuta, Fabrizio Titone e di chi scrive). Cfr. anche PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 1998.

¹⁰ SENATORE, *Gli archivi*, p. 487-488.

sdictio et omnis districtio apud principem est»¹¹. Naturalmente l'assolutezza di questo principio trovò attenuazioni nella prassi, per iniziativa degli stessi sovrani, che furono generosi di concessioni giurisdizionali e che spesso non potevano o non volevano affatto scardinare i poteri locali. Tuttavia, la realtà stessa di una "normazione partecipata" nei privilegi e nelle capitolarizzazioni, giustamente enfatizzata da chi riconosce la vitalità delle comunità meridionali e il loro ruolo attivo nell'elaborazione della norma, implica di per sé l'indiscussa superiorità formale dell'autorità che emetteva il privilegio, che accoglieva le suppliche, che dava un'interpretazione autentica delle concessioni precedenti mediante la corrispondenza ordinaria¹². Contrariamente a quanto auspicavano i beneficiari dei privilegi, infatti, il re di Napoli si sentiva obbligato a rispettare il dettato delle richieste da lui placitate non perché esse lo impegnavano come un contratto privato, nell'ambito di un rapporto pattizio vero e proprio, ma semplicemente perché non voleva venir meno alla sua parola¹³.

¹¹ Si tratta di una celebre costituzione promulgata da Federico I Barbarossa: VITTORE COLORNI, *Le tre leggi perdute di Roncaglia*, in *Scritti in memoria di Antonino Giuffrè*, I, Milano, Giuffrè, 1967, p. 143.

¹² I privilegi (diplomi in pergamena) contenevano singole concessioni oppure, a partire dall'età aragonese, approvazioni di capitoli placitati con singole *decretationes* (*Placet regie maiestati* seguito da eventuali condizioni). Le capitolarizzazioni corrispondevano al memoriale, generalmente in volgare, presentato dal richiedente: ANNA AIRÒ, *L'architettura istituzionale e territoriale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Andrea Gamberini, Giuseppe Petralia, Roma, Viella, 2008, p. 139-167. Tali documenti erano copiati nei registri regi *Privilegiorum*, mentre le lettere su singole questioni, come quella di Ferrante alla Vicaria in favore di Capua, di cui parleremo più avanti, erano destinate alla serie *Commune*. Interessanti considerazioni sulla produzione normativa cittadina in PIERLUIGI TERENCEI, «Per libera populi suffragia». *I capitoli della riforma istituzionale de L'Aquila del 1476: una nuova edizione*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XXI (2010), p. 183-266 e IDEM, *Una città superiorem recognoscens. La negoziazione fra L'Aquila e i sovrani aragonesi*, «Archivio storico italiano», CLXX (2012), p. 619-651. Non esiste per il regno di Napoli uno strumento come il repertorio delle capitolarizzazioni di Sicilia stilato da STEPHAN R. EPSTEIN, *Governo centrale e comunità locali: le fonti capitolari (1282-1499)*, in *La Corona di Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, XIV Congresso di storia della Corona di Aragona, Sassari, Delfino, 1996, III, p. 383-416. Un'utile collezione di capitoli placitati da autorità feudali è in ANNA MARIA PERRONE CAPANO COMPAGNA, *Testi lucani del Quattro e Cinquecento. I: Testi*, Napoli, Liguori, 1983.

¹³ Su questo punto vanno segnalate da un lato la tensione tra il sovrano napoletano e i poteri locali del regno, dall'altro la netta differenza tra il Regno di Napoli, cui non si attaglia la categoria del «pactismo», e i Regni aragonesi di Spagna e di Sicilia. I re di Napoli non giuravano di rispettare i capitoli che approvavano nei Parlamenti generali, i quali dunque, come tutti i capitoli placitati in favore di comunità e singoli, non avevano la qualità di una «lex pactata seu conventionata» con «vis et efficacia contractus» (BEATRICE PASCIUTA, *Placet regie maiestati. Itinerari della normazione nel tardo Medioevo siciliano*, Torino, Giappichelli, 2005, p. 208-209). Cfr. FRANCESCO SENATORE, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona*

Passiamo al secondo principio. Le comunità e i singoli erano costretti a esibire gli originali dei privilegi ricevuti nei continui contenziosi con ufficiali locali e centrali della monarchia e degli altri poteri del regno. Pensiamo ad alcuni casi concreti, tanto frequenti da rendere superfluo il rinvio alle fonti: il caso di un cittadino esente dal pagamento della dogana regia o beneficiato dalla condizione invidiabile di *civis in toto regno*, o infine garantito dal diritto di essere giudicato in primo grado dal capitano della propria città («prime cause»); di un centro che godeva della franchigia totale dalla tassa generale o era tenuto soltanto a un *forfait*; di un privato che aveva un'assegnazione fissa sulle entrate di una provincia o di una città; di una comunità che aveva il diritto di sfruttamento di un corso d'acqua o di un bosco nel territorio di un'altra comunità. Ora, al doganiere che chiedeva il pagamento dell'imposta, all'ufficiale che aveva incarcerato il cittadino, al commissario fiscale che esigeva l'imposta, al percettore provinciale che negava l'assegnazione, al tribunale che doveva dirimere il conflitto tra due comunità: a tutti costoro era necessario esibire gli originali che attestassero il diritto contestato. Che cosa avveniva? Se il titolare di un diritto era un privato, presentava il documento istitutivo di quel diritto al suo interlocutore o al giudicante, nel caso in cui si aprisse un contenzioso. Se invece il titolare del diritto era una comunità, questa si faceva carico del problema: il sindaco si recava alla corte regia per chiedere un intervento chiarificatore. Qui veniva appunto esibito il privilegio originale custodito nella preziosa cassa. Si presti attenzione a quello che succedeva: la cancelleria regia ordinava al suo ufficiale di rispettare il privilegio e lo faceva inviandogli una lettera comune non senza esigere i corrispondenti diritti di cancelleria dal privato o dal sindaco, ma non spediva affatto la lettera al destinatario. Essa era infatti consegnata a mano all'interessato, che la esibiva dove necessario e che era tenuto a conservarla per sua garanzia (per sua *cautela* si diceva).

Abbiamo così spiegato anche il terzo principio: l'onere della prova è a carico dell'interessato. In altra sede ho fatto due esempi significativi: la lettera di Carlo II d'Angiò allo stratigoto di Salerno (18 ottobre 1306) e quella di Ferrante d'Aragona al tribunale della Vicaria (12 novembre 1476, fig. 1), presentate a mano ai destinatari dagli interessati, rispettivamente i cittadini a Salerno, il sindaco a Capua, ai quali furono restituite, in ossequio all'ordine del re contenuto nella medesima lettera, dopo che lo stratigoto e la Vicaria ne ebbero transuntato il testo. I beneficiari della lettera erano garantiti dalla funzione autenticante dell'*instrumentum* e dalla rassicurante e durevole mate-

d'Aragona, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di Ángel Sesma Muñoz, Zaragoza, Grupo de investigación de excelencia C.E.M.A., 2010, p. 435-478, a p. 441.

rialità della rispettiva pergamena¹⁴. Si noti anche, per riflettere sulle perdite della documentazione e sulle difficoltà della ricerca, che la conservazione di entrambi gli atti sopra citati era assicurata da numerosi testimoni: l'originale cartaceo e il transunto notarile (pergameneo) della lettera, custoditi entrambi dalla comunità; la copia nei protocolli del notaio; la copia nel registro del re, archiviato a Napoli; la copia nei registri (*acta*) degli ufficiali regi, stratigoto e Vicaria. Di questi cinque testimoni delle due lettere citate sono sopravvissuti, nel primo caso, solo il testo del registro regio trãdito dall'edizione novecentesca della lettera allo stratigoto, fortunatamente anteriore alla distruzione dei registri angioini; nel secondo caso l'originale cartaceo nell'archivio comunale di Capua, fortunatamente depositato nel 1892 nel Museo Campano di Capua.

Torniamo ai conflitti giurisdizionali tra singoli, comunità, uffici regi, conflitti assolutamente normali nell'antico regime. L'eventuale contenzioso non aveva sempre esito positivo per chi esibiva il suo bel diploma regio: le concessioni del re lasciavano molto spazio all'interpretazione e alla contestazione, per i caratteri stessi del regime giuridico pre-ordinamentale, caratterizzato dalla concorrenza di piú diritti e dalla mancanza di una razionale gerarchia delle fonti. Molto dipendeva dalla forza politica delle parti e dalle contingenze.

Chiunque sfogli gli "statuti" di una città meridionale, le raccolte normative manoscritte o a stampa di cui si parlerà piú avanti, si accorge immediatamente che alcune concessioni vengono chieste piú volte, evidentemente perché non avevano avuto effetto, per non parlare delle secolari contrapposizioni tra titolari di diritti contraddittori, un argomento che faceva la gioia dei giuristi negli ipertrofici commenti alle raccolte di sentenze.

Aggiungiamo un altro esempio, per certi versi ancora piú rivelatore, quello delle concessioni fatte da Alfonso il Magnanimo al Parlamento generale del regno. Esse erano indirizzate a una entità collettiva che non era un'*universitas*, ma un semplice aggregato di baroni (rappresentanti delle città demaniali ed ecclesiastici erano allora assenti). Chi conservava in questo caso il privilegio per garanzia degli interessati? La questione fu affrontata nel parlamento del 1450. Tra le richieste dei baroni ci fu appunto quella di consentire a chiunque lo richiedesse l'emissione di un privilegio per sé, naturalmente a sue spese (i privilegi costavano molto di piú di una lettera comune):

Item supplicano li predicti che de tucte supradicte cose et gratie piacza alla vostra maiestà commandare che nde sia facto privilegio generale, et gratis, et si de alcuno magnato o barune le volesse in particolare se lle debia pagare ad soy spese. Placet Regie Maiestati.

¹⁴ SENATORE, *Le scritture*, p. 5-6.

Il «privilegio generale» di cui si parla è quello del 3 marzo 1450 presente nel registro *Privilegiorum* della cancelleria regia (oggi a Barcellona)¹⁵, che non richiese diritti (d'altra parte – il dubbio sorge spontaneo – a chi si sarebbero dovuti chiedere?¹⁶). Tra i «magnate o barone» richiesero il privilegio «in particolare» Francesco Del Balzo, duca d'Andria, e Marino Zurlo, curiosamente uniti. Dopo due mesi (7 maggio), i due, preoccupati dell'eventuale perdita dell'originale, chiesero infatti alla curia del giustiziere un decreto giudiziario che includesse il dettato della concessione. La richiesta fu presentata dal loro procuratore, Maffeo de *Montepiloso*:

exhibuit ac presentavit [...] quoddam regium privilegium cum nonnullis capitulis factum et celebratum in generali parlamento Neapoli in carta de pergamento [...] asseruit et notificavit [...] interesse dictum privilegium autenticari, exemplari et publicam formam reddigi facere cum decreto et interpositione decreti dicte Magne Curie et autenticatum habere in perpetuum pro sua [...] cautela, dubitans ne forte dictum privilegium posset causaliter perdi et amicti et ad alios pervenire¹⁷.

La pergamena con l'autentica finì nella cassa della città di Napoli, dalla quale fu depositata nel 1853 nel Grande Archivio¹⁸, da dove fortunatamente non fu trasportata nel 1943 a S. Paolo Belsito, ricovero segreto di migliaia di fasci finiti in fumo¹⁹.

Perché si trovava nella cassa napoletana, dove è già nel 1534²⁰? Perché la città di Napoli riuscì, nel secondo-terzo decennio del Cinquecento, ad as-

¹⁵ Spagna, Barcellona, Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería, Registros*, 2914, ff. 52r-55v, da cui fu pubblicata da JOSÉ AMETLLER Y VINYAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, 3 voll., Gerona, Torres, 1903-1928, III, p. 684-692 (in particolare p. 689).

¹⁶ I diritti non furono pagati aderendo alla richiesta dei baroni nel capitolo sopra citato: lo conferma la nota di cancelleria che si trovava nel margine inferiore del privilegio: «Quia per capitulum petita et concessa exemptio nichil solvat». Il passo, trascritto scorrettamente dal Gentile, è leggibile nell'autentica di cui alla nota seguente.

¹⁷ ASNa, *Pergamene della città di Napoli*, n. 5, edita da PIETRO GENTILE, *La politica interna di Alfonso V d'Aragona nel regno di Napoli dal 1443 al 1450*, Montecassino, Tip. di Montecassino, 1909, p. 108, 117.

¹⁸ BARTOLOMMEO CAPASSO, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio municipale di Napoli (1307-1803)*, I, Napoli, Tip. Francesco Giannini & figli, 1876, ristampa riveduta e corretta, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2011, p. 9-12.

¹⁹ Del resto, se fosse rimasta nell'Archivio municipale di Napoli sarebbe stata bruciata in un altro incendio doloso (nella torre Beverello di Castelnuovo), nel 1946 (ivi, p. VII)! Insisto sempre su questi particolari, che manifestano la fragilità degli archivi municipali meridionali, i quali in qualche caso sono ancora oggi in grave pericolo.

²⁰ «Privilegium in favorem baronum supplicatas per illustrem ducem Andrie et concessas per regem Alfonso primum», inventario delle «scripture che sono in la cassa dentro la Sacrastia

sumere un ruolo peculiare nei parlamenti generali, ma anche perché ciascuna *universitas* difendeva sia i diritti della collettività sia quelli dei singoli cittadini eminenti, e ciò vale tanto più in questo caso, giacché Napoli era governata da un “comitato” di eletti, cioè di rappresentanti designati dai seggi, tutti aristocratici (in età moderna costituirono il cosiddetto Tribunale di S. Lorenzo). Nella cassa napoletana troviamo anche altri due privilegi di privati, corrispondenti ad altrettante assegnazioni su entrate della città, che dunque aveva ottenuto il deposito degli originali²¹. Del resto nelle capitolazioni con il sovrano le concessioni di validità generale e perenne si alternano, senza un apparente ordine (ma questa è un’impressione che andrebbe verificata sistematicamente), sia con le “disposizioni transitorie”, per così dire, ad esempio gli indulti generali, sia con le concessioni a privati cittadini, dall’arcivescovo a patrizi e feudatari legati alla città.

Si noti che il parlamento generale del 1443, con le relative concessioni, era stato verbalizzato in un normale atto notarile, come fu richiesto dagli stessi baroni, i quali si erano riservati il diritto di ricavare dall’atto altre copie autentiche:

che de le dicte cose et ancho del parlamento ne sia factio acto publico et autentico ad perpetuam rei memoriam. Et che ogniuno de lloro ne possa havere copia autentica²².

A distanza di pochi anni, dunque, l’atto notarile non era più considerato sufficiente garanzia: ci voleva un costoso privilegio o il suo transunto notarile autenticato da un tribunale.

Anche Capua, come i due baroni sopra citati, cercò di mettere al sicuro i propri privilegi dal rischio di una perdita casuale (una vera e propria ossessione, questa)²³. Nel 1480 il sindaco chiese alla corte civile della città, la ba-

de Sancto Laurenzo et sono de la università di Napoli» (1534 circa): Italia, Napoli, Archivio storico municipale, I serie, *Parlamenti generali*, 49, ff. 115-116r.

²¹ Si tratta di Vincenzo Barile per la gabella delle vergini e di Andrea de Gennaro per quella delle gradelle, *ivi*, f. 115r. Per la città di Napoli, specialmente a partire dal Cinquecento, CAPASSO, *Catalogo*; GUIDO D’AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979; GIOVANNI MUTO, *Le tante città di una capitale: Napoli nella prima età moderna*, «Storia urbana», XXXI, 123 (2009), p. 19-54; PIERO VENTURA, *Naples du milieu du XV^e siècle aux crises du XVII^e*, in *Naples*, Paris, Citadelles & Mazenod, 2010, p. 155-243.

²² *Capitoli Gratie & Privilegii concessi alla fidelissima Citta de Napoli per li serenissimi Ri nostri passati*, Neapoli, per Antonium de Frizis Corinaldensem ... prope magnam curiam Vicarie, anno MDXXXIII die XXV maii, f. VIIv e cfr. f. Vr.

²³ SENATORE, *Le scritture*, p. 20: «Idem syndicus [...] dubitat atque veretur ne privilegia et capitula eadem seu quolibet ipsorum tum per viarum discrimina tum etiam per varias et diversas manus per quas solent visa deferri posse, deperdi, amicti, lacerari, consumi vel quomodo libet destrui ac perire».

gliva, di autenticare in forma giudiziale (sempre attraverso una sentenza) i principali privilegi della città, ricopiati in un prezioso *livret de poche* in pergamena (*Libretto dei privilegi*). Probabilmente, anche il cosiddetto statuto di Maria d'Enghien, contenente privilegi di Lecce (primo impianto del 1473) è la copia di una autentica notarile nata per lo stesso scopo²⁴.

3. Gli effetti sulla produzione e conservazione delle scritture

Progressivamente, la monarchia rifiutò queste forme di autenticazione, come provano le aggiunte al *Libretto dei privilegi* di Capua (fig. 2) e alcune prammatiche cinquecentesche²⁵. In effetti, la massima garanzia possibile era appunto l'inserzione in un nuovo privilegio. La tendenza a garantire al massimo la pubblicità, validità e autenticità di atti normativi, già manifestatasi con Giovanna II d'Angiò-Durazzo, si afferma in maniera eclatante in epoca aragonese. I privilegi regi inglobano non solo i provvedimenti dei predecessori, ma anche quelli di altre autorità, come i feudatari e le stesse amministrazioni locali, quasi che i richiedenti, cioè le comunità, aspirassero a dare stabilità e certezza all'intero *trésor de chartes*. Nei diplomi vengono inclusi i provvedimenti presi dall'università, persino quelli che ancora devono essere presi («ordinationes factas et fiendas»), come afferma bizzarramente un diploma concesso dai principi del Balzo ad Altamura (1483)²⁶. Da tempo si era fatto ricorso al sovrano per le consuetudini dotali della città, come avvenne a Napoli (1306) e Capua (1342): un ambito per il quale non era indispensabile la sua approvazione²⁷. Dunque una gran parte della normazione era attratta dalla forma privilegio, anche se non necessariamente in tutti i

²⁴ MICHELA PASTORE, *Il codice di Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 1979.

²⁵ SENATORE, *Gli Archivi*, p. 487-489.

²⁶ Il diploma conferma ben 14 documenti del periodo 1372-1480, alcuni dei quali sono solo citati. Si tratta in pratica del contenuto della cassa, FRANCESCO LOSPALLUTO, *Il libro rosso o Libro Magno di Altamura*, «Altamura. Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo civico», 5 (1956), p. 29-41.

²⁷ Le consuetudini di Napoli, comprensive della materia dotale, furono messe per iscritto da una commissione di cittadini, cui partecipò anche il consigliere regio Bartolomeo da Capua, e furono promulgate il 20 marzo 1306 da Carlo II in un privilegio con sigillo pendente, redatto in forma di libro e in più originali custoditi da diverse istanze, tra le quali non viene nominata esplicitamente l'università (capitano, baiuli e giudici, tesoro della Chiesa, *librorum stationarius* dello *Studium* generale), CARLA VETERE, *Le consuetudini di Napoli. Il testo e la tradizione*, Salerno, Carbone, 1999, p. 28-29. Le consuetudini dotali di Capua furono approvate da Giovanna II nell'ultimo articolo del suo privilegio del 12 ottobre 1432, FRANCESCANTONIO NATALE, *Saggio di un commento sopra lo statuto consuetudinario dotale della città di Capua*, Napoli, Simoniana, 1802; *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle provincie napolitane*, a cura di Nicola Alianelli, Napoli, Rocco, 1873, p. 13-18; *Le pergamene di Capua*, a cura di Jole Mazzoleni, Napoli, L'Arte Tipografica, 1960, vol. II/1, p. 137-143.

casi e in tutti i centri²⁸, così come, sul piano archivistico, la cassa dell'università attraeva anche atti che avrebbero dovuto essere conservati dai privati, ma i cui effetti interferivano con l'attività amministrativa del centro.

Ai primi del Cinquecento, la stagione statutaria dei poteri locali del regno giunse a conclusione, forse con la sola eccezione della città di Napoli, che ancora ottenne qualcosa grazie alla sua condizione di capitale: pochi privilegi, emanati generalmente da Giovanna II e dai primi due re aragonesi, Alfonso e Ferrante, prodighi di concessioni a baroni e comunità, furono inglobati in un unico e definitivo privilegio sommativo che nulla aggiungeva ai precedenti, secondo la tipica struttura a scatole cinesi che fu imitata anche dalle autorità feudali²⁹.

Riassumiamo gli effetti dei tre principi sopra illustrati sulla produzione documentaria: limitazione drastica delle possibilità di autenticazione, ridotarsi nel tempo all'inserzione in un nuovo privilegio, garanzia assoluta in tutta Europa (l'inserzione comprende ogni elemento del precedente documento, dalle note cancelleresche, alle note tergalì e alle eventuali autentiche in calce); attrazione verso il privilegio regio di una parte cospicua della produzione normativa locale; caratteristiche formali dei privilegi (scatole cinesi).

In verità, l'inserzione era praticata in molte altre occasioni: ad esempio, la pubblicazione di bandi e provvedimenti dell'autorità, l'elevazione di *protestationes* davanti a giudicenti, l'emissione di ricevute per pagamenti avvenivano nella forma dell'inserito in un atto notarile. Anche le varie tappe delle procedure amministrative e giudiziarie si traducevano in inserzioni di atti: è il caso dell'abbattimento di un *gaijo*, un locale aggettante sostenuto da pali, deciso il 6 ottobre 1553 dal viceré di Napoli Pedro Pacheco, a seguito della richiesta, da parte dei proprietari, dell'autorizzazione a ristrutturarlo. La lettera del viceré, indirizzata ai deputati delle strade della città, inserita tre do-

²⁸ Morcone ottenne l'approvazione delle sue consuetudini rurali in particolari circostanze politiche, caratterizzate dalla presenza o vicinanza fisica del monarca: Margherita di Durazzo nel 1381, Ferrante d'Aragona nel 1462. Successivamente ci si accontentò di un'autentica notarile che, al solito, preservasse il testo dal deperimento della relativa pergamena (Italia, Roma, Biblioteca del Senato, *Statuti*, ms 607, edito da FRANCESCO SCHUPFER, *Gli statuti della Terra di Morcone dell'anno 1381*, Città di Castello, Tip. S. Lapi, 1904).

²⁹ Ad esempio, Italia, Roma, Biblioteca del Senato, *Statuti*, ms 693, descritto in *Catalogo della raccolta di statuti*, a cura di Corrado Chelazzi et alii, 9 voll., Roma e Firenze, Biblioteca del Senato della Repubblica, 1943-1999 [d'ora in poi abbreviato come CHELAZZI], IV, p. 108-109. Si tratta di una copia dei capitoli del Vasto approvati dalla marchesa Maria d'Aragona il 1° novembre 1543. In essi si approvano l'esenzione concessa da Berardo Gaspare d'Aquino (1450) e i seguenti documenti inseriti: privilegio di Alfonso d'Avalos, Napoli (1493, con conferma delle inserite immunità concesse da Innico D'Avalos e Antonella d'Aquino, 1474), due privilegi di Costanza D'Avalos d'Aquino, Ischia (1530 e 1540), un privilegio della stessa Maria d'Aragona (1542). Tutti, tranne l'ultimo, hanno un doppio *placet*, a puntuale riconferma di ciascun articolo.

cumenti: la prima richiesta, senza data, dei proprietari, con l'ordine in calce al maestro portolano di fare un sopralluogo (1° settembre), la relazione di quest'ultimo (19 settembre), la seconda richiesta dei proprietari di provvedere³⁰. I registri di importanti funzionari aragonesi, il percettore generale Pascasio Diaz Garlón e il segretario Antonello Petrucci, ci sono pervenuti grazie alla loro trascrizione integrale nelle quietanze generali emesse dalla cancelleria di re Ferrante nella forma solenne e definitiva del diploma pubblico³¹.

Anche la memoria leggendaria dei luoghi e delle istituzioni si esprimeva nell'inserito notarile, in un'ossessione per l'autenticazione che risponde a paradigmi culturali molto diversi da quelli della nascente filologia: mi riferisco alle celebri autentiche dei notai Dionisio de Sarno e Ruggero Pappansogna, operanti a Napoli nel primo quarto del Quattrocento. I due attestarono la verità di inventari di beni, cronache dei re di Napoli e dei seggi nobiliari, leggendarie fondazioni ecclesiastiche e monastiche in *instrumenta* decorati da miniature e talvolta confezionati a mo' di libretti, non privi di una certa accuratezza formale (figg. 3-4)³².

³⁰ La lettera-cornice originale (che fu registrata nei *Partium*) si trova in Italia, Napoli, Archivio storico municipale, I serie, *Tribunale della fortificazione. Acqua e mattonata*, n. 1857. I proprietari erano Pietro e Annibale de *Alois*. La vicenda si concluse con l'abbattimento del gaifo a spese dei vicini, in quanto avvantaggiati dal provvedimento, e l'autorizzazione ai proprietari di aprire due balconi sulla parete liberata dell'aggetto. Un esempio di autentiche a ripetizione riguarda Trecase: una lettera di Ferrante d'Aragona alla comunità (10 marzo 1477), ricavata da un registro *Executorialium* (dunque non più posseduta dall'università), fu autenticata dalla Sommaria nel 1563 una prima volta, nel 1739 una seconda volta, infine dall'archivario di Trecase nel 1774: Italia, Lecce, Archivio di Stato, *Scritture di feudi*, I, *Atti diversi*, 103/1, b. 46, fasc. 1.

³¹ MARIO DEL TREPPO, *Un ritrovato libro del Percettore generale del regno di Napoli*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di Pietro Corrao, Ennio Igor Mineo, Roma, Viella, 2009, p. 295-318; ENZA RUSSO, *Il registro contabile di un segretario regio nella Napoli aragonese*, «Reti medievali. Rivista», 14/1 (2013), p. 1-132 (<http://rivista.retimedievali.it>).

³² Questi prodotti si caratterizzano per la polivalenza: sono inventari di possessi, reliquie, diritti e notizie storiche, un concentrato bizzarro della memoria storica e patrimoniale di un ente (chiesa, monastero, seggio nobiliare), patrocinato da religiosi e laici appartenenti all'*élite* cittadina e vicini all'arcivescovo e alla regina. Di Dionisio de Sarno abbiamo molte autentiche-cronache, repertorate nella voce biografica di MAURO DE NICHILLO, *Dionisio di Sarno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, p. 216-217 alla bibliografia citata va aggiunto SONIA SEVERINO, *Gli inventari dei monasteri di San Pietro a Castello e di San Sebastiano rogati dai notai Dionisio de Sarno e Ruggero Pappansogna (1423-26)*, Liceo Ginnasio statale "Vittorio Emanuele" in Napoli, Napoli, nella sede, 2010, con l'edizione (foto e testo) dell'elenco delle chiese di patronato del monastero di S. Pietro e Sebastiano (1423). Di Pappansogna abbiamo le seguenti autentiche: l'inventario dei beni di S. Maria di Piedigrotta, con il racconto della fondazione (1423), edito da LUIGI M. LO SCHIAVO, *Storia di Piedigrotta*, Napoli, s.n., 1974, p. 243-255: cfr. STEFANO D'OVIDIO, *La madonna di Piedigrotta tra storia e leggenda*, «Rendiconti dell'accademia di archeologia, lettere e belle arti», LXXIV

Quanto agli effetti sulla conservazione delle scritture, essi sono stati già ricordati in apertura: cura estrema per la cassa dell'università e per il privilegio sommativo di età moderna, minore cura per l'archivio vero e proprio. A questi vanno aggiunti i caratteri peculiari degli "statuti" meridionali: prima della loro illustrazione (§ 4-5), va precisato che il terzo principio (l'onere della prova è a carico dell'interessato) condizionò anche il destino delle scritture correnti delle università. Quando a un sindaco perveniva una ricevuta (*polizza, apodixa*) generalmente autografa e dotata di sigillo personale («niciata de mia propria mano»), dal commissario fiscale cui aveva versato una rata della tassa generale o del sale distribuito dal fisco alle università, egli se la teneva ben stretta, perché in caso di contestazioni sarebbe stato chiamato personalmente a dimostrare di aver effettuato quel versamento³³. Mentre però il commissario fiscale conservava copia della ricevuta da lui emessa nel suo libro dei conti³⁴, non pare fossero diffuse analoghe forme sistematiche di registrazione da parte dell'università. Del resto, come si è detto, sarebbe servito l'originale o almeno, come pure accade, una verbalizzazione notarile. È molto probabile che le città più grandi e persino qualche centro minore avessero allestito registri delle ricevute, delle lettere, dei bandi e dei privilegi di cittadinanza – come conferma qualche caso³⁵ – ma il loro confluire in serie archivistiche regolari e la loro definitiva conservazione sono state sicuramente ostacolate dai condizionamenti strutturali del sistema qui esposto.

Nella cassa i privilegi e le altre scritture erano conservati insieme con un semplice inventario di consistenza, che veniva verificato al momento del

(2006-07), p. 76-84; la cronaca del santuario di S. Maria a Pugliano (copia, forse di un falso, ivi, p. 77n); l'inventario dei beni del monastero di S. Pietro a Castello, con notizia della fondazione a opera dell'imperatore Costantino (1423), di quelli del monastero di S. Sebastiano (1423), delle chiese di patronato del monastero dei Santi Pietro e Sebastiano (1426, tratte dalla citata autentica del de Sarno), editi (testo e foto) in SEVERINO, *Gli inventari, passim*; le *Croniche di diverse casate de la nobiltà di Montagna* (1408), edite da SIGISMONDO SICOLA, *La nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno*, Napoli, Carlo Porsile, 1696, p. 566 e sgg. e tradita da numerosi altri manoscritti.

³³ Ciò avvenne a Capua, dove a cinque sindaci degli anni precedenti furono richiesti i residui dei versamenti fiscali (1471): Italia, Capua, Biblioteca del Museo Campano, *Archivio comunale di Capua*, ms 5, f. 43r-v.

³⁴ Ad esempio, il cosiddetto cedolario di Principato Ultra degli anni '40 del XV sec. (ASNa, *Museo*, 99 A 84): per ogni centro viene riportata nella pagina iniziale il numero dei fuochi, seguito dalla copia di tutte le ricevute spiccate dal commissario.

³⁵ Si veda ad esempio la nota di cancelleria, chiaramente imitativa delle cancellerie regia e viceregia, «In registro privilegiorum» apposta su un privilegio di cittadinanza napoletana del 10 dicembre 1524: ASNa, *Pergamene della città di Napoli*, n. 56. Si vedano anche i registri dell'Archivio comunale dell'Aquila (Italia, L'Aquila, Archivio di Stato, *Archivio comunale dell'Aquila*).

passaggio di consegne o in caso di loro estrazione. In questi casi si stipulava un atto notarile per mantenere la prova dell'affidamento di un tanto importante documento a qualcuno. Gli inventari non fanno generalmente riferimento a un numero progressivo, ma forniscono descrizioni sommarie, tipiche degli elenchi di antico regime: «in primis lo privilegio de la Regina Iohanna sub data...», «lo privilegio sive transumptum», «lo privilegio de la executoria de la Sommaria», «la bolla di papa Gregorio» (Cava 1496)³⁶. Insieme agli atti sono inventariate altre cose preziose dell'università³⁷ e scritte di uso transitorio, come appalti e atti notarili: l'«instrumento de la compera de la gabella...», l'«instrumento de protesti contra lo regente per la città» (Napoli, 1534 circa)³⁸.

Non esistono studi sull'ordinamento degli atti sciolti nelle università meridionali, neppure quelle da cui ci si potrebbe aspettare un'attenzione archivistica, come Napoli, Capua, L'Aquila. D'altra parte, gli archivi municipali, pure così attenti alla conservazione dei privilegi e degli altri atti che istituivano diritti, dispersero facilmente grandi quantità di lettere ricevute, scampate alla distruzione solo quando sono state rilegate insieme nel corso degli ordinamenti di età moderna. Quanto è rimasto all'Aquila fa immaginare che, ovviamente, la corrispondenza in entrata, proveniente da mittenti di vario genere, non doveva essere poca in tutte le città meridionali³⁹. Non si dimentichi però che anche negli uffici centrali dei regni aragonesi d'Italia e di Spagna, ad esempio, ci si preoccupava sempre di registrare i documenti prodotti (lettere aperte e chiuse di vario tipo, distinte in serie di registri tematici), ma quasi mai di trascrivere in volume quelli ricevuti. Anche in quegli archivi imponenti non sono sopravvissute oggi quantità significative di corrispondenza sciolta in entrata.

A Capua non solo le pergamene, ma anche le lettere cartacee dell'autorità furono precocemente numerate: sul verso delle missive regie quattrocentesche troviamo più serie di numeri e di corrispondenti regesti, i più antichi dei quali risalgono alla fine del secolo (fig. 5). I numeri identificativi delle lettere e, in serie distinta, delle pergamene sono indicati nei rinvii dei repertori archivistici capuani e della *Storia civile* di Francesco Granata

³⁶ SALVATORE MILANO, *Le tradizioni guerriere e religiose di Cava rievocate nella festa di Monte Castello*, Cava de' Tirreni, De Rosa & Memoli, 1988, p. 90-91.

³⁷ Le chiavi del sepolcro di s. Bernardino e s. Pietro e segni segreti all'Aquila (1502); le bandiere del re e uno stampo per i bollettini a Foggia (1499), una croce a Cava (1506), SENATORE, *Gli archivi*, p. 468, 473.

³⁸ Italia, Napoli, Archivio storico municipale, I serie, *Parlamenti generali*, 49, ff. 115-116r.

³⁹ PIERLUIGI TEREZINI, *L'Aquila nel tardo Medioevo. Ricerche per uno studio di storia politico-istituzionale*, tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Firenze, relatore Andrea Zorzi, a.a. 2006-07 (ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere il suo lavoro).

(XVIII sec.)⁴⁰. Numeri e regesti sono anche sul verso dei privilegi sciolti conservati nella cassa di Napoli⁴¹.

4. I caratteri degli “statuti” cittadini meridionali (secc. XV-XVII)

Tra il XV e il XVII secolo nelle università meridionali più importanti, dunque quelle a carattere urbano, si produssero raccolte manoscritte o a stampa di atti normativi intitolate generalmente *Privilegi, capitoli, lettere e grazie*, per iniziativa del governo urbano, del cancelliere dell'università, talvolta di privati. La costituzione formale e il contenuto di tali raccolte è comprensibile soltanto se si tengono presenti i condizionamenti del sistema documentario. Esse interessano ogni discorso sulle istituzioni e sugli archivi locali nel Mezzogiorno perché sono al tempo stesso uno strumento di preservazione della memoria storica, una chiave d'accesso alla documentazione più importante, un precipitato dell'archivio municipale. Soltanto una considerazione comparativa dei loro caratteri intrinseci ed estrinseci può consentirne una classificazione, distinguendo le peculiarità locali rispetto alla prassi generale, le eventuali influenze, le trasformazioni nel tempo.

Tali raccolte, tra le quali vanno compresi i cosiddetti libri rossi delle città pugliesi, sono generalmente classificate come “statuti” nella bibliografia giuridica e nella straordinaria collezione della Biblioteca del Senato, imitata da altre istituzioni come l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e la Biblioteca Nazionale di Napoli⁴². Le collezioni di *privilegi, capitoli, lettere e grazie* devono in primo luogo essere distinte dagli atti con valore legale, di cui abbiamo già parlato (privilegi sommativi del sovrano o dell'autorità feudale; autentiche notarili o giudiziali)⁴³, e da quelli che potremmo chiamare statuti

⁴⁰ FRANCESCO GRANATA, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, 2 voll., Napoli, Stamperia Muziana, 1752-1756. Cfr. SENATORE, *Gli archivi*.

⁴¹ Ad esempio, sul verso del diploma di Giovanna II dell'8 novembre 1419, che era conservato ripiegato, si leggono un regesto quattrocentesco, un brevissimo transunto settecentesco e alcuni numeri relativi a ordinamenti dei secc. XVIII-XIX (ASNa, *Pergamene della città di Napoli*, n. 6).

⁴² Il repertorio di Chelazzi è ora disponibile in rete insieme agli aggiornamenti. Per gli statuti meridionali conviene partire da PIETRO CORRAO, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo. Atti del convegno nazionale di studi, Cento 6-7 maggio 1993*, a cura di Rolando Dondarini, Cento, Amministrazione Comunale, 1995, p. 35-60. Ancora utile, per la materia baiulare, GIACOMO RACIOPPI, *Gli statuti della bagliva delle antiche comunità del Napoletano*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», VI (1881), p. 347-530.

⁴³ I quali naturalmente possono trovarsi sia negli archivi locali sia in altre sedi. Alcuni esempi: i privilegi sommativi in forma di fascicolo di Carlo V ad Altamura (31 gennaio 1536), edito da LOSPALLUTO, *Il libro rosso*; quello a Bitonto, 14 settembre 1553, Italia, Roma, Biblioteca del Senato, *Statuti*, ms 109; i privilegi a Cava di Carlo V (27 marzo 1523) e Filippo II (20 lu-

“organici”, ovvero consuetudini, regolamentiannonari, baiulari, commerciali, rurali distinti in un’unica successione di articoli, elaborati autonomamente dalla comunità ed eventualmente approvati in un’occasione determinata dall’università, dal feudatario o dal sovrano. Tra gli statuti organici si possono ricordare quelli dei centri rurali, pervenutici per le vie più varie ma generalmente in manoscritti⁴⁴; i capitoli concessi a Salerno dal principe Ferrante di Sanseverino, che furono dati alle stampe da lui stesso nel 1542⁴⁵; le consuetudini delle principali città pubblicate a stampa (Napoli 1482, Bari 1550, da collegare agli incunabili di Palermo, 1478 e di Messina 1498)⁴⁶; le compilazioni più ambiziose dei centri urbani influenzati dai modelli settentrionali come i manoscritti dell’Aquila (fine XIV-inizio XV sec.), Teramo (1440), Cittaducale (1466), Fondi (1474), Atri (1531) e le stampe di Gaeta (a spese della città nel 1552-54) e Benevento (stampa del 1603 degli statuti del 1588), che comprendevano sia la materia consuetudinaria che le norme sulle istituzioni locali⁴⁷.

glio 1488), Italia, Cava de’ Tirreni, Archivio Storico Comunale (presso la Biblioteca Comunale “Avallone”), classe II, sez. I (*Amministrazione*), 400/[2], numerato ff. 41-51; 400/[5], num. ff. 61-77; l’autentica notarile degli statuti di Leonessa del 1379, approvati dal capitano della Montagna d’Abruzzo su ordine di re Ladislao (*Le pergamene di Leonessa depositate nel R. Archivio di Napoli*, a cura di Egildo Gentile, Foligno, Società poligrafica F. Salvati, 1915, p. 48-51); gli *Statuta universitatis terrae Oppidi*, approvati dal signore feudale nel 1545 (con un’aggiunta all’impianto originario che aveva le iniziali miniate) e nel 1559 (Biblioteca provinciale di Potenza, *Statuta universitatis terrae Oppidi*, con scritti di Angela Costabile et alii, trascrizione e note di Sabatino G. Bonsera, [Potenza], Circolo culturale Silvio Spaventa Filippi, 2009).

⁴⁴ I manoscritti più curati si caratterizzano per la pergamena, le iniziali miniate e soprattutto l’uso di una grafia percepita come solenne, una *littera antiqua* di modulo grande: Roma, Biblioteca del Senato, *Statuti*, ms 607 e gli *Statuta universitatis terrae Oppidi* (cit. nella nota precedente).

⁴⁵ *Capituli del stato del signor principe di Salerno*, Napoli, Matteo Cancr, [1542].

⁴⁶ L’incunabolo, non pervenutoci, delle consuetudini di Napoli conteneva il testo approvato da Carlo II nel 1306, testo che ci è noto per le edizioni commentate dei primi del Cinquecento (VETERE, *Le consuetudini*, p. 34-35). Per la stessa via del commento ci sono pervenute le consuetudini di Bari (VINCENZO MAXILLA, *Commentarii super consuetudinibus preclarae civitatis Bari*, Padova, Iacobus Fabrianus excudebat, 1550). Per le consuetudini di Palermo, già confezionate in un ms miniato nel 1469-70, e di Messina, si parta da PASCUTA, *Placet regie maiestati*, p. 36-37 e da ANDREA ROMANO, *Cultura e istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, Messina, Rubbettino, 1992.

⁴⁷ ALESSANDRO CLEMENTI, *Statuta civitatis Aquile*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1977; *Statuti del Comune di Teramo del 1440*, testo originale ora per la prima volta pubblicato con note e fac-simile da Francesco Savini, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1889; Statuti di Cittaducale, Italia, Roma, Biblioteca del Senato, *Statuti*, ms 9 (impianto originario del 1466, con proemio e richiamo del precedente statuto approvato da Roberto d’Angiò nel 1309, aggiornamenti fino al 1558); *Statuta et civitatis et universitatis Fundorum*, ivi, *Statuti*, ms. 151 (copia del XVIII sec. contenente gli statuti approvati dal conte Onorato Caetani nel 1474: v. *Statuti della città di Fondi*, editi per la prima volta [...] per Errico Amante, Macerata,

Diversamente dagli statuti appena citati, le collezioni di *privilegi, capitoli, lettere e grazie* sono da paragonarsi ai cartulari monastici del pieno Medioevo e ai *libri iurium* dei Comuni centro-settentrionali per l'aspetto formale e perché i documenti raccolti sono generalmente stati prodotti dall'autorità da cui dipendeva la comunità (diplomi e lettere)⁴⁸. Si tratta di collezioni eterogenee che riguardano la costituzione dell'*universitas*: giurisdizioni, patrimonio, uffici, regolamenti elettorali, esenzioni fiscali ecc. Le città maggiori possedettero più d'una raccolta del genere, come confermano i casi dell'Aquila, di Napoli e di Capua⁴⁹. Tra le stampe vanno ricordate quelle di Napoli (1524, ried. accresciute nel 1543 e 1588), Cosenza (1557), Capua (1588), Leonessa (1621), L'Aquila (1639), Cava (1674), finanziate dai governi cittadini⁵⁰.

Tale eterogenea produzione editoriale può essere studiata per illuminare le forme di autorappresentazione delle *élites* cittadine, che monopolizzavano l'*universitas*, il loro atteggiamento nei confronti del passato, la consapevolezza del loro ruolo e della posizione della città nei confronti del potere centrale e degli altri poteri territoriali del regno. La qualità è molto varia: per individuarla correttamente si suggerisce l'osservazione di quelli che potremmo definire «indicatori di solennità»:

- committenza: governo municipale, cancelliere dell'*universitas*, privato;
- caratteri estrinseci: *mise en page*, grafia, carta o pergamena, stampa;
- miniature: iniziali e a tutta pagina;
- intitolazioni dei singoli atti;

Tip. del Vessillo delle Marche, 1872); *Statuto municipale della città di Atri*, per la prima volta pubblicato e annotato da Gabriello Cherubini, Atri, tip. Donato de Arcangelis, 1887; *Statuta privilegia et consuetudines Civitatis Caietae*, Napoli, Cancr., 1552-54; *Statuta civitatis Beneventi auctoritate apostolica condita*, Roma, ex typographia Camerae Apostolicae, 1603.

⁴⁸ ANTONELLA ROVERE, *I libri iurium dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento. Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988)*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXIX/2, (1989), p. 157-199.

⁴⁹ L'Archivio Comunale dell'Aquila conserva ancora tre raccolte di privilegi: TERENZI, *L'Aquila*, p. 325. Napoli ne possedeva cinque, delle quali una sola, relativa al 1707-34, è sopravvissuta all'incendio del 1946 (CAPASSO, *Catalogo*, p. 14). Capua almeno due: SENATORE, *Gli archivi, Appendice*, 2, 3.

⁵⁰ *Capitoli Gratie & Privilegii* (1524), *Privilegii et capituli, con altre gratie concesse a la fedelissima città de Napoli et regno [...]*, Napoli, Sultzbach, 1543, Napoli, 1719-20 (altra ed. non a spese della città è Venezia, Nicolò de Bottis, 1588); *Privilegii et Capitoli della città di Cosenza et suoi casali*, Neapoli, Cancrum [1557]; GIAN ANTONIO MANNA, *Prima parte della cancellaria de tutti Privilegii, Capitoli, Lettere Regie, Decreti, Conclusioni del Consiglio et altre scritture della fedelissima Città di Capua dall'anno 1109 infino all'anno 1570*, Napoli, Lanza, 1588; *Statuta, ordines ac leges civiles urbis Leonissae*, Terni, Guerrieri, 1621 (Italia, Roma, Biblioteca del Senato, *Statuti*, ms 2172, descritto da CHELAZZI); *Regia Munificentia erga Aquilanam urbem variis privilegiis exornata*, L'Aquila, F. Marini, 1639; *Privilegii della fedelissima città della Cava conceduteli da' cattolici re aragonesi [...]*, Napoli, s.n., 1674 (contiene il privilegio sommativo di Carlo II, del 1673).

- presenza di un proemio dell'autorità regia o del governo municipale;
- divisione in sezioni tematiche;
- titoli al margine, numerazione unica dei capitoli, indici.

Numerosi sono i codici pugliesi che possono essere analizzati in quest'ottica: si va dalle raccolte prive di formalità, come i libri rossi di Bitonto e Monopoli, a quello di Trani, commissionato dal governatore veneziano e aperto da versi a lui dedicati (XVI sec.)⁵¹. Tra i libri rossi nati dall'iniziativa di un privato, non del governo municipale, va ricordato il manoscritto con cui nel giugno 1609 l'archivista Pietro Vincenti volle omaggiare la sua città d'origine, Ostuni, cui offrì una collezione di documenti tratti dai registri conservati nell'archivio del regno⁵².

La presenza di miniature è il dato più appariscente: mancano ricerche sulla loro qualità, ma è evidente quanto sia significativo che un governo cittadino le abbia commissionate per compilazioni di carattere giuridico. Si possono ricordare le miniature che abbelliscono la raccolta di privilegi dell'Aquila⁵³ e i disegni presenti nei registri amministrativi di quella città, ispirati agli argomenti trattati (fig. 6); la rappresentazione del mitico fondatore di Capua, Capys, nel *Libretto dei privilegi* di quella città (fig. 9), i santi Dionisio di Sarno e Ruggero Pappansogna e gli scudi nobiliari nelle autentiche sopra ricordate (figg. 3-4).

Per i proemi si possono ricordare la raccolta di Gaeta (1552-54) e il cosiddetto codice Favagrossa di Benevento (1° gennaio 1489). Quest'ultimo è un caso straordinario, anche perché riguarda una città che non dipendeva dalla corona napoletana⁵⁴: cartaceo e in folio, si apre con una doppia pagina

⁵¹ *Libro rosso della Università di Bitonto (1265-1559)*, a cura di Antonio De Capua, Palo del Colle, Liantonio, 1987; FRANCESCO MUCIACCIA, *Il libro rosso della città di Monopoli*, Bari, Tip. Vecchi e C., 1906; *Il libro rosso della università di Trani*, a cura di Gerardo Cioffari e Mario Schiralli, trascrizione di Giovanni Beltrani, Bari, Centro studi nicolaiani, 1995.

⁵² PIETRO VINCENTI, *Il libro rosso della città di Ostuni*, a cura di Ludovico Pepe, Valle di Pompei, Scuola Tipografica editrice Bartolo Longo, 1888.

⁵³ Riproduzioni in MARIA RITA BERARDI, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli, Liguori, 2005 e *Liber Reformationum. 1467-1469*, a cura di Maria Rita Berardi, Fondazione Cassa di risparmio della Provincia dell'Aquila, 2012.

⁵⁴ Italia, Benevento, Biblioteca Capitolare, ms 63, ril. in pergamena, in folio, 223 ff., num. or. in alto a destra, a volte illeggibile per la rifilatura. Sul dorso si legge «Regestrum privilegiorum ab anno 1489»: ALFREDO ZAZO, *Il Regestum privilegiorum Favagrossa della Biblioteca capitolare di Benevento*, in *Studi di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze, Olschki, 1944, p. 315-324 pubblica il prologo con una riproduzione in bianco e nero della prima miniatura. Per il contenuto normativo, messo in relazione ai provvedimenti conosciuti attraverso altre fonti, si veda PIETRO LONARDO, *Gli statuti di Benevento sino alla fine del secolo XV*, Benevento, De Martini, 1902, che pure pubblica il prologo, p. 74-75. Un disegno che riproduce la miniatura è anche in STEFANO BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al secolo XVIII*, Roma, Salomoni, 1764, vol. III, p. 425.

miniata che rappresenta a sinistra la riunione dei quaranta consiglieri alla presenza del rettore o governatore pontificio (fig. 7); a destra, sotto gli scudi della città, del pontefice e del governatore, la riunione dello stesso con gli otto consoli (fig. 8). Il rettore, il pingue frate francescano Francesco Maria Scelloni Visconti, vescovo di Viterbo⁵⁵, è seduto su una cattedra di legno. Consiglieri e consoli siedono intorno a lui su scranni e appaiono impegnati in vivaci discussioni: gesticolano, si distraggono, si osservano. Particolarmente curata è la varietà dell'abbigliamento e dei copricapi. Al centro della rappresentazione del Consiglio viene inserito il proemio: esso esordisce, dopo l'*invocatio*, con la frase «Non sine maturo quodam consilio summaque prudentia ac divino fere instituto...», che richiama la costituzione I,31 del *Liber Augustalis* («Non sine grandi consilio et deliberatione perpensa...») paragonando implicitamente gli antichi legislatori romani al governatore e ai consiglieri, che per l'appunto sono detti *senatores*. Subito dopo si motiva l'iniziativa con la volontà di contrastare il pericolo di dispersione delle carte, un *topos* corrispondente a verità⁵⁶. In entrambe le scene compare il cancelliere, il notaio Francesco Favagrossa, con tutta probabilità l'ideatore e curatore della compilazione. Nella prima egli è in piedi, al lato della cattedra del governatore, il quale ha in mano un cartiglio con la scritta «Pax et unio sit semper inter vos, fratres carissimi», a richiamare l'esordio di un discorso ai presenti. Il cancelliere ha invece tra le mani il manoscritto statutario: in cui si legge una frase incompleta «Pro statu Sancte Romane», che è ripetuta nel manoscritto tenuto in mano da Favagrossa nella seconda scena: «Statuitur et ordinatur pro statu Sancte Romane Ecclesie». In essa il cancelliere è in movimento davanti al governatore e agli otto consoli.

La grande miniatura, forse un *unicum* del genere, almeno nel Quattrocento meridionale, non è solo un'esaltazione della norma giuridica scritta e dell'autorità pontificia che la promulga, ma si presenta come una rappresen-

⁵⁵ Scelloni Visconti, francescano conventuale di Milano, laureato in teologia, intimo di Pietro Riario Sforza, vescovo di Viterbo dal 1472, fu rettore di Benevento nel 1488-89: BORGIA, *Memorie storiche*, III, p. 424; FRANCESCO SOMAINI, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma, Herder, 2003, II, p. 878n; ISIDORO GATTI, *Pietro Riario Sforza francescano cardinale vescovo di Treviso (1445-1474)*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2003, p. 97n.

⁵⁶ «Non sine maturo quodam consilio summaque prudentia ac divino fere instituto reverendi domini Francisci Mariae episcopi Viterbiensis et Tuscanie civitatis Beneventane dignissimi gubernatoris et castellani ac omnium nobilissimorum senatorum consensu decretum est ut privilegia, bulle et brevia summorum pontificum, imperatorum et principum hanc nostram rempublicam singulari amore prosequentium, que sedibus vagabantur incertis, in unum coegerentur unoque in registro placuit conscriberentur, ut labor oportuna et necessaria rei publice querentibus quereret et horum memoria, que rerum omnium fida custos et quasi thesaurus est cuncta tenacius teneret», Italia, Benevento, Biblioteca Capitolare, ms 63, f. 1r.

tazione realistica delle discussioni collegiali. I consiglieri, seduti in circolo su panche di legno, parlano animosamente, in crocchi di due o tre. C'è chi ascolta in silenzio, chi si tiene la testa tra le mani forse perché si annoia o si distrae, chi tiene un foglietto in mano. Non è possibile, in questa sede, condurre un'analisi approfondita di questa immagine, anche perché sono necessari approfondimenti dal punto di vista iconografico e storico-artistico⁵⁷.

Il codice Favagrossa, benché non contenga statuizioni organiche come farebbe pensare il dispositivo citato, risponde a un progetto ambizioso: era prevista una prima sezione di atti dell'autorità, tutti introdotti da iniziali miniate lungo il margine sinistro: bolle e brevi pontifici, privilegi regi. La seconda sezione era destinata alla corrispondenza pubblica con l'autorità ecclesiastica, limitatamente alle lettere ricevute. Non sfugge che questa partizione corrisponde agli ordinamenti di carte sciolte nell'antico regime. Come in altri registri e come negli stessi inventari della cassa i documenti non rispettano sempre l'ordine cronologico, quasi che in qualche caso venissero reperiti via via, durante la messa in opera della copia (ciò avvenne, ad esempio, durante la preparazione del *Libro d'oro* di Capua⁵⁸). Nel codice era prevista una pandetta iniziale, con la lettera alfabetica miniata al centro del foglio, in alto. Il progetto non fu però portato a termine: la pandetta non fu scritta, e anzi nella prima pagina fu inserito l'elenco dei consiglieri, distinto in quattro categorie sociali. Le restanti pagine destinate alla pandetta contengono ora un indice tardo o sono in bianco. Nelle prime due sezioni, aggiornate nel corso degli anni, qualche documento è lasciato a metà, qualche altro è inserito al posto sbagliato. La seconda sezione, quella della corrispondenza, si apre con un atto del 1479 e continuò ad essere aggiornata fino al 1518. Poi il registro non fu più accresciuto, salvo una registrazione desultoria nel 1524-1525, ma anche qui con un errore di copia⁵⁹. Riconosciamo le stesse incertezze di altre raccolte manoscritte, la cui destinazione fu fraintesa o stravolta a distanza di tempo.

⁵⁷ Si rinvia alla relazione di TERESA D'URSO, *Prime osservazioni sulle miniature del codice Favagrossa della Biblioteca Capitolare di Benevento*, relazione presentata allo HistAntArtSI workshop su *Il sistema urbano in Campania: gerarchia e funzioni nel lungo periodo*, a cura di Francesco Aceto e Bianca de Divitiis, Napoli, 24-25 ottobre 2012.

⁵⁸ SENATORE, *Gli archivi*, p. 506-510.

⁵⁹ La prima sezione occupa i ff. 1-22 e contiene 25 documenti di re e papi, non in ordine cronologico (XI sec.-1504). Atti lasciati incompleti sono a ff. 2, 22v. La seconda sezione, senza iniziali miniate, occupa i ff. da 66 a 98 (anni 1478-1518). L'aggiornamento del 1523-25 (lettere, bandi) è ai ff. 91v, 95v-96v. Una lettera di papa Clemente VII (13 maggio 1525) è inserita a f. 23, alla fine della sezione delle bolle e dei privilegi. Le due sezioni sono separate da fogli lasciati in bianco (ff. 23-65, ma sono bianchi anche i ff. 3, 11-13). Alla fine della seconda sezione sono lasciati in bianco i ff. 99-190, ma ai ff. 190v-191 sono state inserite quattro lettere del 1517.

La distribuzione del testo in sezioni tematiche e la presenza di determinati elementi paratestuali consentono di riconoscere la finalità e l'utilizzazione effettiva di tali raccolte: si pensi a titoli al margine (punto di partenza per la costituzione di repertori archivistici veri e propri), indice degli argomenti, numerazione degli articoli, intestazioni di documenti o sezioni. Al riguardo si vedano gli statuti di Itri, traditi da un manoscritto che era depositato *penes universitatem* e che data, nella costituzione originaria, al 1519. L'autore aveva raccolto un'eterogenea serie di atti a partire dal 1406, perlopiù relativi al periodo della dominazione di Onorato Caetani, conte di Fondi (un regolamento dei «danni dati», bandi dell'università e del barone, delibere della comunità, concessioni del barone), che aveva omogeneizzato mediante la numerazione unica degli *item* e un indice. Il manoscritto fu poi aggiornato in due fasi: prima con la trascrizione di atti del 1521-1523, poi con l'aggiunta di un altro fascicolo di lettere spedite ai Colonna, nuovi signori feudali (atti del 1521-1580)⁶⁰.

I titoli nel margine, generalmente in latino, vanno distinti sia dai rinvii coevi ad altre scritture, come conti di ufficiali universali, sia dalle glosse successive. In particolare, queste ultime sono assai interessanti perché testimoniano le modifiche del linguaggio amministrativo, evidenti nel passaggio dal Quattro al Cinquecento, e le diverse finalità che aveva chi consultava un registro statutario o amministrativo a distanza di tempo dalla sua costituzione. Alcuni esempi capuani mostrano come, dopo pochi decenni, certe parole tecniche erano cambiate. Intorno alla metà del Cinquecento i registri quattrocenteschi attiravano l'attenzione di chi cercava definizioni di nobiltà, curiosità storiche o riscontri delle limitazioni all'accesso di alcuni uffici⁶¹.

5. Le raccolte di *Privilegi, capitoli, lettere e grazie* e la letteratura storica e antiquaria

Non va mai dimenticato – è opportuno ribadirlo ancora una volta – che le raccolte di *privilegi, capitoli, lettere e grazie* non avevano alcun valore le-

⁶⁰ Italia, Roma, Biblioteca del Senato, *Statuti*, ms. 132. La prima parte comprende i ff. 1-54 (indicizzati a 74-78). L'aggiornamento 1521-23 (non in ordine cronologico) occupa i ff. 54v-57r (che hanno ancora la numerazione originale). Le lettere ai Colonna sono ai ff. 58-70 (formato differente), inseriti nella fascicolazione originaria (ff. 1-57 e 74-78). L'autore di questa aggiunta rinumerò tutti gli articoli, ma non aggiornò l'indice.

⁶¹ Si vedano, ad esempio, due note di grafia tardocinquecentesca: «giudici della bagliva erano dui litterati» in margine a una registrazione del 1472, per opera di qualcuno interessato alle limitazioni di accesso alle cariche della città, e «Michael Caiaza legum doctor», al margine di una notizia del 1476, a denotare interesse prosopografico (Italia, Capua, Museo Campano di Capua, *Archivio comunale di Capua*, ms 5, ff. 83r, 124r).

gale, per quanto solennizzate da apparati paratestuali e miniature. Del resto, mentre le autentiche e i privilegi sommativi concessi da Carlo V d'Asburgo e successori non contenevano che cinque/sei documenti, quelli essenziali per la difesa dello *ius proprium* della comunità in sede giudiziaria, le raccolte normative arrivavano anche a centinaia di atti e – se manoscritte – continuarono a essere incrementate progressivamente e disordinatamente, specie a partire dalla fine del Cinquecento, come abbiamo già visto. In effetti, le finalità di questi testi erano più culturali che legali, nonostante il carattere giuridico degli atti in essi contenuti⁶². Essi intendevano essere un sussidio alla memoria, una guida all'archivio dell'*universitas*, addirittura un deposito di qualsiasi tipo di atto che la riguardasse. Anche l'istituzione di un archivio municipale, che si verificò nello stesso periodo in cui si stamparono le raccolte di privilegi, tra XVI e XVII secolo, fu influenzato dal medesimo interesse per la storia della città e in generale da un'attrazione verso il recente passato medievale, quel Quattrocento aragonese in cui si erano costituite le autonomie dei poteri locali del regno.

Il modo di avvicinarsi alle fonti medievali da parte degli editori di raccolte di privilegi (cancellieri e archivisti o privati) non era molto diverso rispetto a quello di antiquari, storici, avvocati che, in quegli stessi decenni, andavano componendo storie e apologie di una famiglia o una città⁶³. Influenzati dalla cultura del tempo, essi ritenevano più affidabili le fonti scritte ed epigrafiche rispetto a quelle narrative. Per questo cercavano prove della nobiltà familiare e dell'eccellenza urbana negli archivi pubblici e privati, spesso senza alcuno spirito critico⁶⁴.

L'antichità di un atto o di una notizia, l'esibizione di un documento, lo spoglio degli archivi regi e dei protocolli notarili, l'accumulo *ad abundantiam* di tutte le argomentazioni e di tutte le presunte prove di questo o quel diritto, lo spostamento del crisma di autenticità dal contenente (l'atto notarile, l'archivio, gli antichi scrittori) al contenuto sono tutti fenomeni che avvicinano senz'altro queste raccolte alla produzione di altre scritture legate alla costruzione della memoria, come le cronache cittadine e le storie di famiglia, le ricerche genealogiche, i profili delle città inseriti nelle descrizioni del

⁶² Per un confronto con le compilazioni a stampa delle leggi siciliane, PASCIUTA, *Placet regie maiestati*, p. 39-49.

⁶³ Si pensi alla lunga disputa tra Aversa e Capua, poi anche Cosenza, per la precedenza nel Parlamento generale.

⁶⁴ ROBERTO BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

regno⁶⁵, le cause per l'aggregazione ai seggi nobiliari, le leggende, le falsificazioni.

Talvolta tali difensori dell'eccellenza della propria città si spingevano infatti a falsificare, come fece il poeta cavese Giovanni Canale, probabile autore, a metà Seicento, di una lettera falsa di Ferrante d'Aragona⁶⁶. Si pensi anche al giurista napoletano Antonio Afeltro, chiamato alla metà del Cinquecento «flagello dei sedili»⁶⁷ perché per via giudiziaria costringeva i seggi napoletani ad aggregare nuove famiglie. Nei suoi abbondanti transunti di protocolli notarili la parola «nobilis» è fraintesa regolarmente, come se si trattasse di una prova di status sociale, mentre nel Quattrocento era solo un ovvio attributo formulare di cortesia⁶⁸.

Alcune specifiche caratteristiche delle raccolte di privilegi, che qui elenchiamo, confermano l'opportunità dell'accostamento di questi testi alla contemporanea letteratura sulla città:

1. *Inclusione nelle raccolte normative di atti che non riguardano in alcun modo la città.* La prima raccolta a stampa del regno, finanziata del governo cittadino di Napoli (*Capitoli Gratie & Privilegii concessi alla fidelissima Città de Napoli per li serenissimi Re nostri passati*, 1524), comincia con il verbale del Parlamento generale del 1443, probabilmente incluso per i motivi sopra ricordati (il ruolo del sindaco di Napoli nell'Assemblea nel Cinquecento)⁶⁹. Il *Libro d'oro* di Capua, manoscritto (1513), conteneva una concessione di Roberto, il principe normanno di Capua, a un privato (1109). L'atto, in-

⁶⁵ Il riferimento è alle *Descrizioni del regno* di Enrico Bacco, Ottavio Beltrano, Giovan Battista Pacichelli, ecc. Queste fortunate opere contenevano descrizioni dei principali centri del regno (geografia, famiglie nobili, ricchezza, industria, tradizioni locali), che potrebbero essere state influenzate da eruditi e antiquari locali.

⁶⁶ La lettera accreditava la falsa notizia del soccorso portato da 500 cavese a re Ferrante in occasione della rotta di Sarno (7 luglio 1460). Il re avrebbe concesso per tale motivo un privilegio in bianco alla città. Il privilegio fu invece concesso come ricompensa all'eroica resistenza dei cavese in occasione dell'assedio angioino a fine agosto: FRANCESCO SENATORE, *La pergamena bianca*, Napoli, Dante&Descartes, 2012.

⁶⁷ Si tratta di una glossa del copista del *Compendiolum de nobilitate Neapolitana* di Antonio Afeltro (morto nel 1562 o 1563) in Italia, Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele II", Fondo san Martino, ms 441, f. 81r (= GIOVANNI BATTISTA BOLVITO, *Variarum rerum*). Ringrazio Lucia Troise per questa informazione.

⁶⁸ Nel transunto da un atto notarile di Giacomo Ferrillo da Aversa (1429) si legge «Testes Galterius Caracciolus dictus Viola. Egredi et nobiles viri, quando loquitur de nobilibus Capuanae»: ANTONIO AFELTRO, *Notamenta*, Italia, Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, ms. XX D 44 (copia di un ms del XVI sec.), f. 55r. «Egredi et nobiles viri» era la normale allocuzione nelle lettere dirette ai rappresentanti delle *universitates*, indipendentemente dalla loro qualità personale.

⁶⁹ Neapoli per Antonium de Frizis Corinaldensem ... prope magnam Curiam Vicarie anno MDXXXIII die XXV maii, p. 1r-XIir.

terpretato come una prova dei confini di Capua rispetto ad Aversa, fu ricopiato in un secondo momento anche nell'autentica del 1480, di cui dunque non si comprendeva più l'originaria finalità⁷⁰. Nei *Privilegii et Capitoli della città di Cosenza et suoi casali* (stampa 1557)⁷¹ viene incluso un accordo tra il viceré di Calabria e due baroni, atto stipulato durante la guerra di successione del 1459-65. Per di più, l'accordo è stampato nel posto sbagliato, come avverte il tipografo⁷².

2. *Mancazza di atti importanti*. Nella raccolta napoletana del 1524 manca un diploma di Giovanna II sulla gabella del buon denaro di Napoli, un'imposta introdotta da Carlo II che fu oggetto di estrema attenzione tra Quattro e Cinquecento (non si contano i passaggi dal re all'università e gli interventi normativi al riguardo). Eppure il diploma era posseduto dalla città⁷³. Un manoscritto privato su Cava del tardo XVII sec. omette la bolla papale che concedeva lo status di città nel 1394⁷⁴.

3. *Aggiunte successive di atti di importanza minore*. Impressiona il carattere quasi alluvionale della documentazione tardocinquecentesca e seicentesca ricopiata via via nelle raccolte di privilegi, rompendo l'equilibrio delle compilazioni originarie: si tratta prevalentemente di lettere per interventi specifici e di atti legati al contenzioso con magistrature periferiche e centrali. Ciò è molto frequente nei libri rossi pugliesi. Il citato manoscritto cavese riporta ogni sentenza favorevole ai mercanti cavesi, abitualmente sostenuti dall'università in sede processuale. Le edizioni successive della raccolta napoletana recuperano una gran quantità di atti dall'archivio cittadino, in particolare sentenze e atti notarili.

⁷⁰ SENATORE, *Gli archivi*, p. 506-510. L'atto di Roberto è repertoriato da MANNA, *Prima parte della cancellaria*, f. 226v, che chiosa «si concede ad alcuni particolari la tenta chiamata del vassello, et in questo di fa distinctione del territorio di Capua, et Aversa».

⁷¹ Neapoli, excudebatur apud Mactiam Cancrum, [1557], descritto da CHELAZZI, II, p. 297-298.

⁷² «Hec capitula ex errore impressorum hic posita fuerunt et non supra in proprio eorum loco», *Privilegii et Capitoli della città di Cosenza*, f. 141v.

⁷³ Giovanna II, 8 novembre 1419, ASNa, *Pergamene della città di Napoli*, n. 5: CAPASSO, *Catalogo*, I, 10, da vedere anche per la storia della gabella, p. 50-53.

⁷⁴ Ms cartaceo [1690] (Italia, Cava de' Tirreni, collezione privata): scritto da una sola mano, con aggiunte di una seconda mano, misura mm. 258x190, è di ff. 245 con num. orig. da 2 a 246 (num. 90-99 omessi per errore); sono presenti titoli a matita del XX secolo (Domenico Apicella?). A f. 246v, sotto la parola *Finis* la medesima mano scrisse «Compilato dal dottor Giannantonio Grimaldi nel 1690». Rilegato in cartone e pergamena, il ms è mutilo al principio. Contiene copie di atti dal 1074 al 1633, con la copia di autentiche notarili fino al 1638. Ogni atto è introdotto da un titolo e un breve regesto. Ringrazio Salvatore Milano per avermi segnalato tale ms.

4. *Presenza di glosse storiche, introduzioni, commenti.* Si vedano le introduzioni ai singoli atti nel *Registro de Privileggi* di Gallipoli (XVII-XVIII sec.)⁷⁵ e quelle nel citato manoscritto cavese, che consistono in una sorta di raccordo storico tra l'uno e l'altro documento. In sostanza l'autore voleva scrivere una storia di Cava attraverso i documenti, come nei cartulari monastici del pieno Medioevo. A tal fine furono inseriti anche atti della locale abbazia benedettina, storicamente un avversario della comunità cavese, che era ora recuperata alla memoria cittadina. Anche Putignano incluse nel suo archivio e quindi nel suo *Libro dei privilegi* atti riguardanti il monastero di S. Stefano, nel cui territorio sorgeva⁷⁶. Il magniloquente *De regimine reipublice* di Agostino Caputo non è altro che l'edizione con commento giuridico del diploma concesso a Cosenza dal viceré di Napoli Perafan di Ribera (19 settembre 1565)⁷⁷. I *Privilegi, capituli e gratie* del seggio napoletano di Popolo, pubblicati da Francesco Imperato (1624), contenevano, nell'ordine, un privilegio di Ferdinando il Cattolico (1507), la conferma di un capitolo dello stesso documento da parte di Carlo V e Giovanna II (1517), i capitoli del seggio approvati dal viceré (1522) con il commento dell'editore, seguito da un suo discorso sugli uffici del seggio⁷⁸.

5. *Coesistenza di contenuti di diverso tipo: inventari archivistici, liste di atti e diritti, transunti e sommari degli originali.* I casi più interessanti sono i due repertori alfabetici di Gian Antonio Manna (il primo del 1572, stampato nel 1588; il secondo, manoscritto, del 1595). Essi erano al tempo stesso una guida dell'archivio di Capua e un'edizione dei principali provvedimenti cittadini⁷⁹. La volontà di repertoriare tutto, come in certe analoghe imprese monastiche del XVII e XVIII secolo, provoca effetti paradossali. Ad esempio, Manna cita se stesso non solo per l'elezione a cancelliere della città, ma anche per la sua designazione a un altro incarico,

⁷⁵ Il primo impianto del ms. risale al 1615 circa, gli aggiornamenti arrivano al 1745, AMALIA INGROSSO, *Il libro rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)*, Galatina, Congedo, 2004.

⁷⁶ ANTONIO D'ITOLLO, *I più antichi documenti del libro dei privilegi dell'Università di Putignano (1107-1434)*, Bari, Editrice tipografica, 1989.

⁷⁷ Napoli, L. Scorrigium, 1622.

⁷⁸ *Privilegi, capitoli e gratie concesse al fedelissimo popolo napolitano & alla sua Piazza [...]*, per Francesco Imperato, Napoli, Roncagliolo, 1624. Si notino due cose: che a quella data il seggio di popolo non possedeva più l'originale di Ferdinando il Cattolico, ma solo il suo transunto notarile del 1548 (transunto che riportava persino le note dorsali dell'originale con le autentiche precedenti); che esso insieme ai due privilegi originali costituiva la parte ritenuta più rilevante dell'archivio; che l'articolo confermato da Carlo e Giovanna nel 1517 fu edito due volte nello stesso volumetto, come avveniva abitualmente in raccolte manoscritte e a stampa.

⁷⁹ MANNA, *Prima parte della cancellaria*; Italia, Capua, Biblioteca del Museo Campano di Capua, Top. Sp. 16 P, Rep. Capua Pl. 2 n. 186, descritto da SENATORE, *Gli archivi*, p. 518.

designazione che però non ebbe seguito: si tratta insomma di una non-notizia⁸⁰! È altrettanto interessante il lavoro del notaio Ferrante Corsuto, di Tricarico: egli elaborò un repertorio di documenti e diritti (1585). 86 privilegi, 7 registri, 2 platee, 7 documenti contabili, una settantina di atti sciolti di vario tipo sono repertoriati in ordine alfabetico, partendo da lemmi come *armi prohibite, abbeverare, partecipanti seu creditorum dell'università*: quest'ultima voce incorpora un registro corrispondente, mentre la voce *platea della magnifica università di Tricarico* consiste in una sorta di edizione critica di due differenti platee. Il risultato si propone come un surrogato dell'archivio, un memoriale dei diritti e dei regolamenti della città, in primo luogo i *privilegii* registrati «de verbum ad verbum nello presente registro con fede autentica della concordantia d'essa», dove questa dichiarazione non configura il registro come autentico in sede giudiziaria e politica, ovviamente⁸¹.

Chi studia le istituzioni delle comunità meridionali è costretto a costituirsi preliminarmente un *corpus* di tutti i provvedimenti normativi traditi da statuti locali di diversa tipologia (atti con valore legale, statuti organici e collezioni di privilegi), oltre che da testi pervenutici grazie agli originali o alle copie nei registri dell'autorità⁸². Tuttavia, ciascun manoscritto a contenuto statutario va in primo luogo studiato di per sé, ricostruendone stratigraficamente la storia e distinguendo l'impianto originario dalle successive aggiunte, cercando di comprendere la ragione di inclusioni ed esclusioni, ciò che non sempre è stato fatto dagli editori. In particolare, i manoscritti e le stampe di *Privilegi, capitoli, lettere e grazie* vanno considerati come una manifestazione della storia culturale della città in età moderna e un tramite della documentazione più antica, quel nucleo essenziale di privilegi che va tenuto distinto dalla maggioranza di scritture nonché dai privilegi che, caduti in desuetudine, non riuscirono a entrare nel novero dei diplomi approvati dal sovrano ai primi del XVI secolo.

5. Conclusioni

Nelle città meridionali i progressi più rilevanti dal punto di vista delle compilazioni statutarie, dell'istituzione di archivi cittadini e del loro ordi-

⁸⁰ MANNA, *Prima parte della cancellaria*, p. 124r, 126r, 148r («Del deputare Gian Antonio Manna per magazeniero, e de la sua provisione, e crescimonio di grani, rimetterlo agli Sign. eletti; non fù concluso»).

⁸¹ CARMELA BISCAGLIA, *Il liber iurium della città di Tricarico*, Galatina, Congedo, 2003.

⁸² Il riferimento è ai registri ricostruiti della cancelleria angioina e a quelli aragonesi *Privilegiorum* già conservati in ASNa, distrutti nel 1943 (ma parzialmente ricostruibili attraverso le edizioni e citazioni anteriori), e a quelli oggi presenti in Spagna, Barcellona, Archivo de la Corona d'Aragón.

namento, della produzione di storie cittadine e nobiliari risalgono all'età moderna, quando quasi tutte le città avevano perso la possibilità di incrementare la propria autonomia politica e giurisdizionale rispetto al potere centrale e baronale. La stagione della contrattazione era definitivamente tramontata e anzi il potere centrale erodeva continuamente gli spazi dei poteri locali, mettendo in vendita a titolo feudale le città demaniali o i loro casali, imponendo contribuzioni a titolo grazioso (*donativi*) anche a chi vantava antiche esenzioni fiscali, intaccando le giurisdizioni di primo e secondo grado. Per questo, è sul piano culturale e simbolico che le città rilanciarono, sostenendo il contenzioso esasperante, spesso frustrante, con un'operazione di immagine – diremmo oggi – e producendo una letteratura che esaltava la loro storia, la fedeltà alla Corona, i meriti politici e i privilegi antichissimi. Erano lontani i bei tempi in cui ogni comunità, anche piccola, aveva avuto l'opportunità di contrattare speciali concessioni e grazie con il re e di cooperare con i suoi consiglieri e cancellieri nella promulgazione di ordinamenti cittadini.

D'altra parte, era cambiata anche la condizione delle *élites* urbane. Nel tardo Medioevo i cittadini più eminenti assumevano la funzione di mediatori tra la città e il sovrano, grazie ai legami personali con la corte regia per la loro qualità di baroni, uomini d'arme, mercanti e giuristi. Lo conferma il dettato di alcune concessioni, in cui si leggono determinazioni che riguardano sia l'intera comunità sia singoli cittadini. Spesso il re scriveva che egli amava i cittadini «in genere et in specie», cioè nella loro totalità e individualmente. Al contrario, durante l'età moderna le fortune private e le carriere internazionali di servitori civili e militari dell'impero spagnolo furono certo ricordate come elementi nobilitanti nelle storie urbane e nelle descrizioni di ciascuna città, ma non ebbero alcun effetto concreto sulle sue prerogative.

La produzione scritta delle città si spostò dall'ambito della politica e dell'economia (non dimentichiamo che le concessioni del re valevano moneta sonante, perché incrementavano la ricchezza dei privati e della città) a quello della vita culturale e della memoria. Paradossalmente, più le cittadinanze meridionali si dedicarono a pubblicare i propri statuti, salvare dall'oblio e dalla dispersione le proprie pergamene, ordinare gli archivi, scrivere la propria storia, meno ottennero dal sovrano sul piano politico, fiscale, territoriale. Nel regno di Napoli il tempo della memoria urbana cominciò quando era finito il tempo dell'azione politica.

Concludiamo con alcune considerazioni metodologiche. In primo luogo, va ribadito che la cultura dei ceti urbani meridionali non può essere compresa prescindendo dal contesto dell'intero Regno di Napoli. Ciò va te-

nuto presente nelle ricerche sulle scritture, la memoria, l'identità, i linguaggi politici delle città del Mezzogiorno.

In secondo luogo, non esiste, a mio avviso, una relazione univoca tra la produzione documentaria, conservazione archivistica e identità culturale. Tale relazione è sempre diversa, a seconda dei luoghi, dei periodi, dei gruppi sociali. Nello studio degli statuti cittadini non vanno mai confusi il piano giuridico e documentario (concernente cioè la validità legale degli atti), quello politico ed economico, quello infine culturale e simbolico, benché essi si intersechino e si illuminino a vicenda. Da un lato, gli statuti pervenuti non bastano per studiare le istituzioni cittadine, perché le norme elaborate localmente, portate all'approvazione dell'autorità e incluse in raccolte organiche (consuetudini, regolamenti baiulari e annonari) non sono che una minima parte dell'ininterrotta produzione normativa, documentata dai registri delle delibere, quando ci sono pervenuti. Dall'altro lato, la costituzione di una raccolta di privilegi, magari straordinaria dal punto di vista codicologico e artistico, potrebbe non corrispondere a un'effettiva potenza economica e politica della città in quel determinato periodo, anzi – come sembra suggerire la cronologia – potrebbe essere vero il contrario, che cioè la cura per il patrimonio dei privilegi e per l'archivio fosse la risposta a una perdita di rilievo politico o alla crisi della relazione con la monarchia. Inoltre, le operazioni editoriali e archivistiche di età moderna furono gravemente condizionate dal cambio di prospettiva, dall'insorgere di nuove priorità (ad esempio l'ossessione per la nobiltà oppure la gravissima questione dell'annona napoletana), dall'incomprensione per il passato, persino dall'incapacità di lettura degli originali, che si riscontra già ai primi del XVI secolo. In altre parole, l'equivalenza potere politico, autocoscienza e archiviazione, postulata in alcune ricerche sulle pratiche di scrittura pubblica, non funziona sempre nello stesso modo, anche all'interno della stessa comunità.

Infine, le raccolte di *Privilegi, capitoli, lettere e grazie* furono certo una manifestazione fondamentale dell'identità dei ceti dirigenti cittadini e della loro memoria storica. Per ragioni di cronologia e di mentalità, queste pubblicazioni (a carattere ora archivistico, ora giuridico, ora storico-erudito, come abbiamo visto) vanno collegate a tutte le altre manifestazioni di costruzione della memoria (cronache cittadine e storie di famiglia, ricerche genealogiche e antiquarie, falsificazioni, leggende). Nessuna di queste iniziative, tuttavia, riuscì a incrementare il potere reale della città. Con questa affermazione non intendo dire, influenzato magari da certe posizioni decostruzioniste, che le raccolte di privilegi vanno considerate come pura letteratura. Al contrario, il nucleo essenziale dei documenti da esse tramandati ebbe effetti molto con-

creti sulla vita di ciascuna città per circa tre secoli, grazie alla garanzia del privilegio regio. Il punto è che bisogna distinguere il contesto dell'azione dal contesto della memoria, l'effettivo potere politico ed economico della città dalla sua rappresentazione.

Francesco Senatore*

* Professore associato di storia medioevale, Università degli Studi di Napoli "Federico II" – Dipartimento di studi umanistici, via Nuova Marina, 33, 80133 Napoli; e-mail: francesco.senatore@unina.it.

Fig. 2: *Libretto dei privilegi* di Capua (1480). Sottoscrizioni finali e autentica in calce a opera della Sommaria in occasione della missione a Ferdinando il Cattolico di Francesco de Cobuczio (Italia, Capua, Museo Campano di Capua, *Pergamene*, Cartulario II, f. 37r. Riproduzione da SENATORE, *Scritture*, fig. 5). L'autentica recita: «Die XXVIII maii 1506. Fit fides per dominos Regie Camere Summarie Neapolis qualiter retroscriptus condam notarius Paulus de Benedictis de civitate Capue fuit publicus notarius et retroscriptum signum est illud quod utebatur tamquam publicus notarius, et ad fidem excellens dominus Michael locumtenens se subscripsit et sigillum dicte Camere apponi iussit, cum subscriptione unius ex presidentibus et mei Francisci Coronati. Michael de Aflicto locumtenens Magne Camere. Hieronimus Sceva presidens. Franciscus pro magistro actorum». È visibile la traccia del sigillo circolare apposto in Sommaria.

(Per cortese e gratuita autorizzazione della Direzione del Museo Provinciale Campano di Capua: prot. 90050 del 22.10.2014)

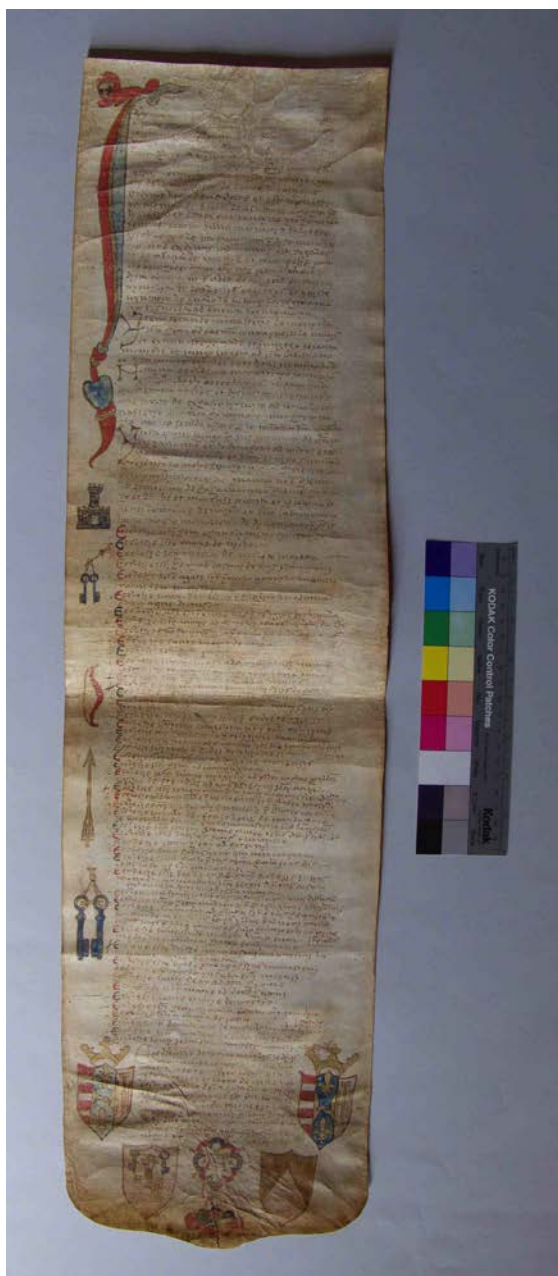


Fig. 3: Inventario delle chiese di patronato del monastero di S. Sebastiano, atto notarile rogato da Dionisio de Sarno, Napoli, 12 gennaio 1423 (Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria, *Pergamene*, 9 CC I 27). Edita da SEVERINO, *Gli inventari*.

L'immagine è disponibile su

www.monasterium.net
(Per cortese e gratuita autorizzazione della Direzione del Museo Provinciale Campano di Capua: prot. 246/IV.II.1 del 10.09.2014)



Fig. 4: Inventario dei beni mobili e immobili del monastero di S. Pietro a Castello. Atto notarile *ad instar libri* rogato da Ruggero Pappansogna, Napoli 9 aprile 1423 (Italia, Napoli, Biblioteca della Società napoletana di storia patria, ms XXIX E 23, ff. 1v-2r). Miniatura di s. Pietro circondato da scudi nobiliari.

(Per cortese e gratuita autorizzazione della Direzione del Museo Provinciale Campano di Capua: prot. 246/IV.II.1 del 10.09.2014)

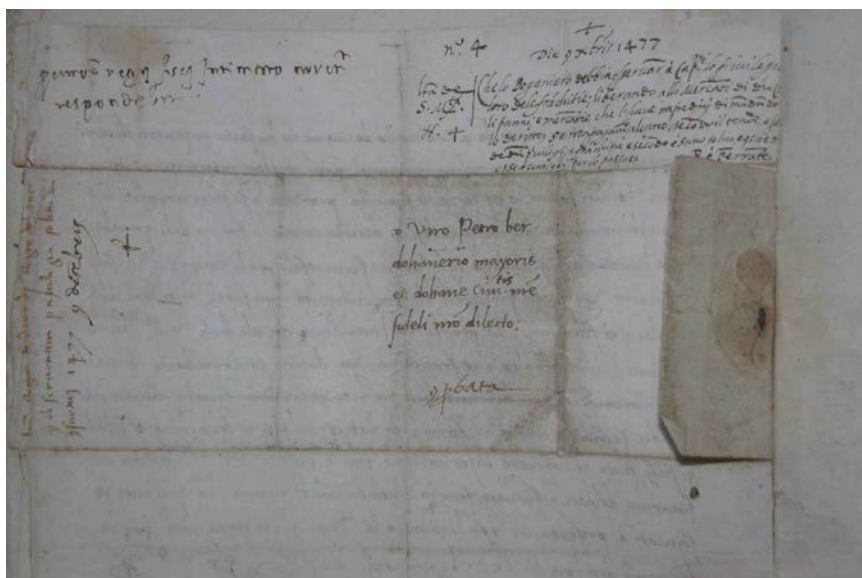


Fig. 5: Note cancelleresche e archivistiche sul verso della lettera di Ferrante d’Aragona a Pere Bernat, doganiere di Napoli, Foggia, 9 dicembre 1477 (Italia, Capua, Museo Campano di Capua, *Archivio Comunale di Capua*, ms 100, f. 20 [5]). Al di sotto del soprascritto («[Magnifi]co viro Petro Ber[nardo] dohaniero mayoris [fundici] et dohane civitatis nostre [Neapolis] fideli nostro dilecto») c’è la nota cancelleresca «comprobata». Perpendicolarmente allo stesso si legge «Litterae regii Ferdinandi regio dohanerio quod observentur privilegia solitum et consuetum 1477» e, di grafia più tarda «9 decembris» e «b», segno utilizzato spesso in occasione di verifiche inventariali. Un secondo regesto, di tardo Cinquecento, si trova in alto a destra in corrispondenza della collocazione «n. 4».

(Per cortese e gratuita autorizzazione della Direzione del Museo Provinciale Campano di Capua: prot. 90050 del 22.10.2014)

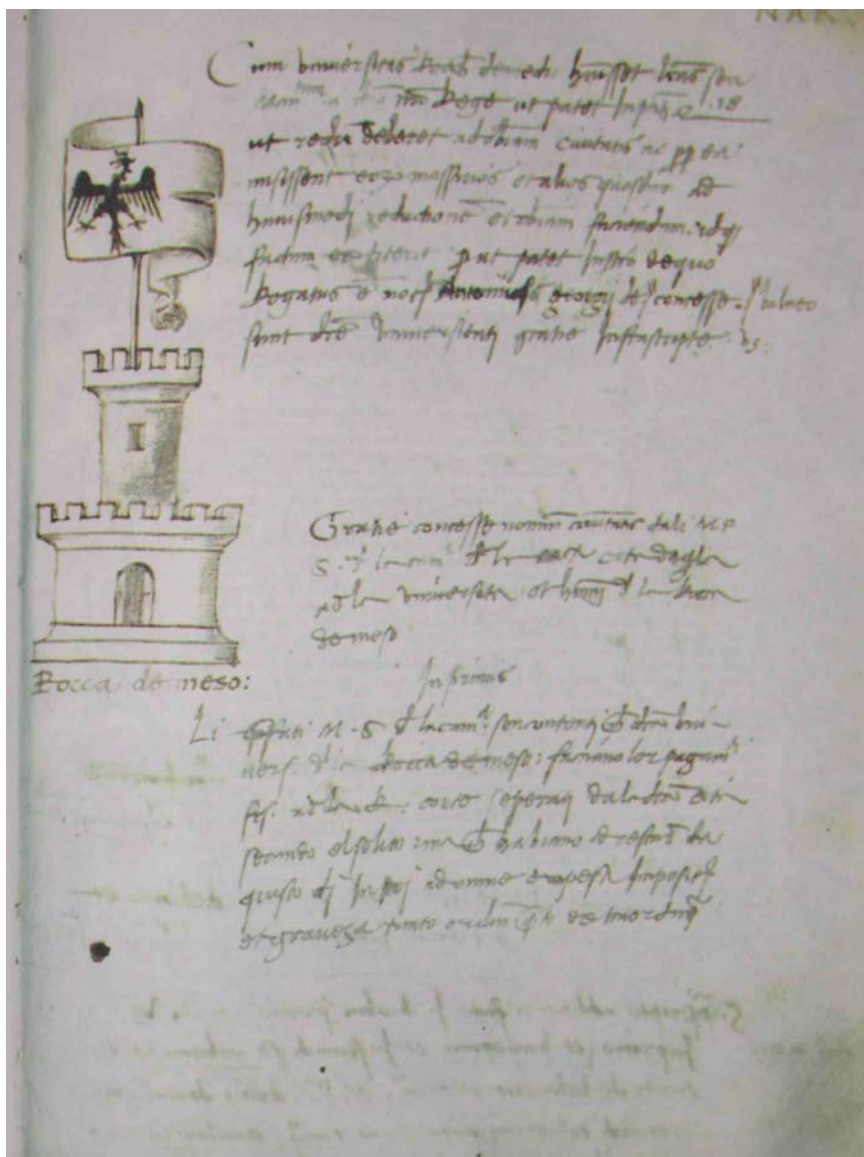


Fig. 6: Nel *Registrum aquilano* del 1484-1486 (contenente bandi, ordini, lettere regie) viene raffigurata Roccadimezzo in corrispondenza di un atto che la riguarda (Italia, L'Aquila, Archivio di Stato, *Archivio Comunale dell'Aquila*, S 76, f. 28r). Riproduzione da BERARDI, *I monti d'oro*, fig. 7.



Fig. 7: Il governatore pontificio, i Quaranta consiglieri e il cancelliere di Benevento (codice Favagrossa, Italia, Benevento, Biblioteca Capitolare, ms 63, f. 1v).

(Per cortese e gratuita autorizzazione della Direzione della Biblioteca Capitolare e dell'Ufficio per la cultura e i beni culturali dell'Arcidiocesi di Benevento: prot. 236/2014 PG cl. 4 del 16.09.2014)



Fig. 8: Il governatore pontificio, gli otto consoli e il cancelliere di Benevento (codice Favagrossa, Italia, Benevento, Biblioteca Capitolare, ms 63, f. 2r). (Per cortese e gratuita autorizzazione della Direzione della Biblioteca Capitolare e dell'Ufficio per la cultura e i beni culturali dell'Arcidiocesi di Benevento: prot. 236/2014 PG cl. 4 del 16.09.2014)



Fig. 9: Capys, mitico fondatore di Capua, rappresentato nella capolettera del *Libretto dei privilegi* di Capua (20 novembre 1480, Italia, Capua, Museo Campano di Capua, *Pergamene*, 335, f. [IIr]. Riproduzione da SENATORE, *Scritture*, fig. 3). Sullo scudo della figura è presente una testa a tre facce, motivo utilizzato alla corte di Alfonso il Magnanimo: potrebbe essere letto come rappresentazione delle tre facce della Prudenza: memoria, intelligenza e preveggenza.

(Per cortese e gratuita autorizzazione della Direzione del Museo Provinciale Campano di Capua: prot. 90050 del 22.10.2014)

Il trattato *De Archivis* di Baldassarre Bonifacio
e Domenico Molino:
politica, storia e archivi nel primo Seicento veneto

<p>Titolo in lingua inglese <i>Baldassarre Bonifacio's essay De Archivis and Domenico Molino: politics, history and archives in the Venetian early Seventeenth Century</i></p>
<p>Riassunto Il <i>De Archivis liber singularis</i>, pubblicato per la prima volta nel 1632, è un breve trattato di Baldassarre Bonifacio (1585-1659), ecclesiastico nato a Crema nella Repubblica di Venezia. L'opera è spesso citata come un saggio di archivistica, anche perché, quando comparve, fu il primo libro esclusivamente dedicato alla materia. Tuttavia questi aspetti, per quanto importanti, costituiscono solo una parte degli interessi che il testo può suscitare. Il presente contributo vuole proporre una lettura del trattato considerato nelle sue connessioni con i programmi politici e il pensiero storiografico del suo dedicatario, Domenico Molino (1572-1635).</p>
<p>Parole chiave Archivistica, politica, storiografia, Europa della prima età moderna, Repubblica di Venezia</p>
<p><i>Abstract</i> <i>De Archivis liber singularis</i>, first published in 1632, is a short essay by Baldassarre Bonifacio (1585-1659), a priest born in Crema, in the Republic of Venice. It is nowadays often quoted as a treatise on archival science. In fact, when it appeared, it was the first book to be exclusively devoted to the history and theory of public archives. But these aspects, though naturally important, represent only a portion of the interests in which the work is concerned. The present paper intends to propose a reading of Bonifacio's work, considered in connection with the political programs and the historical thought of its dedicatee, Domenico Molino (1572-1635).</p>
<p><i>Keywords</i> Archival science, politics, historiography, early-modern Europe, Republic of Venice</p>
<p>Presentato il 04.01.2014; accettato il 20.09.2014</p>
<p>DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A10-1.03</p>

1. Introduzione

Il trattato *De Archivis* di Baldassarre Bonifacio, pubblicato a Venezia nel 1632, è a buon diritto famoso nella letteratura archivistica¹. Quando

¹ BALTHASSARIS BONIFACII *De Archivis liber singularis*, Venetiis, Apud Io. Petrum Pinellum, 1632. I contributi più estesi e recenti sull'autore sono legati all'opera autobiografica

comparve, fu il primo testo interamente dedicato alla storia e alla teoria degli archivi, e la lettura delle poche pagine che lo compongono offre spunti di indubbia suggestione: per esempio la citazione dei *quipu* adottati sulle Ande dagli Inca come metodo di registrazione, inseriti tra gli esempi degli archivi di popoli non europei; oppure le righe dedicate all'uso della stampa a caratteri mobili in Cina, ben prima della sua introduzione in Europa; o ancora la celebre massima archivistica secondo la quale «perfecte ordinare Dei solius est», l'ordinamento perfetto è solo di Dio, che è tuttora una consolazione necessaria per ogni professionista².

Nel breve volgere di 12 pagine in ottavo, l'autore concentrò la materia del libretto in una lettera di dedica e 10 succinti capitoli. Pure in questa estrema concisione, egli non si limitò a pochi cenni e massime memorabili, ma sviluppò un discorso ben articolato sulla storia degli archivi e la teoria archivistica: prendendo le mosse dal significato proprio della parola e del concetto di *archivum* (capitolo I) e dall'origine degli archivi nell'antichità mediorientale e greco-romana (capitoli II-IV), attraverso una digressione sugli archivi delle civiltà non classiche o extra-europee (capitolo V), si giungeva fino all'attualità, comprendendo in essa i problemi posti dall'organizzazione e dal governo degli archivi (capitoli VI-X).

Ripubblicato numerose volte nel corso del XVIII secolo, non ha mancato di attrarre l'attenzione degli studiosi anche in tempi più recenti. Nel 1941 l'archivista statunitense Lester K. Born ne propose per la prima volta una traduzione in lingua inglese, preceduta da un'apprezzabile sintesi biografica³. Pochi anni dopo, in Italia, Leopoldo Sandri pubblicò una nuova edizione del testo originale latino, al quale premise un approfondito saggio

Peregrinazione. STEFANIA MALAVASI, *Intorno ad un personaggio della cultura barocca a Rovigo: Baldassarre Bonifacio e due suoi scritti*, in Girolamo Brusoni. *Avventure di penna e di vita nel Seicento veneto. Atti del XXIII convegno di studi storici (Rovigo, 13-14 novembre 1999)*, a cura di Gino Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2001, p. 277-289; EADEM, *L'idea di «viaggio» nella Peregrinazione di Baldassarre Bonifacio*, in *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di Sergio Perini, Rovigo, Minelliana, 2003, p. 267-282; ENRICO ZERBINATI, *Autobiografia, storia e letteratura nella Peregrinazione di Baldassarre Bonifacio*, «Acta Concordium», 15 (2010), p. 1-64, al quale si rimanda per ulteriore bibliografia e per le notizie più aggiornate sulla vita dell'autore (in particolare alle p. 5-24); nel saggio il *De Archivis* è citato a p. 15. Si veda inoltre BALDASSARRE BONIFACIO, *Peregrinazione*, a cura di Enrico Zerbinati, saggi introduttivi di Gino Benzoni, note di Michela Marangoni, Maria Grazia Migliorini, Enrico Zerbinati, appendici di Michela Marangoni, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2013. Più in generale, sulla famiglia Bonifacio: SANDRA OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale e ideologia in una famiglia polesana fra Cinquecento e Seicento: i Bonifacio*, «Studi veneziani», 21 (1991), p. 157-246.

² I tre passi rispettivamente a p. 6 (cap. V *De Barbarorum archivis*) e 10 (cap. IX *De ordine in archivis servando*).

³ LESTER K. BORN, *Baldassarre Bonifacio and his Essay de Archivis*, «The American Archivist», 4/4 (1941), p. 221-237.

interpretativo⁴. Al di là dei lavori dedicati in modo specifico al libretto, come quelli di Born e Sandri, il trattato di Bonifacio è inoltre nominato in quasi ogni saggio che si interessi di storia degli archivi, almeno dal secondo dopoguerra in poi⁵.

Come si può intuire, l'operetta è stata comunemente considerata in una prospettiva diacronica, nel contesto di una storia della teoria e delle tecniche archivistiche, in relazione soprattutto ai trattati che l'hanno preceduta e seguita⁶. In tale prospettiva il *De Archivis* è certamente un testo importante e costituisce una sorta di genealogia degli studi archivistici. Tuttavia, anche in considerazione delle dimensioni ridotte del trattato, se lo si vuole leggere come un manuale rivolto a un archivista o cancelliere del primo Seicento, bisogna ammettere che i suggerimenti indicati nei capitoli centrali, che pure sono gli unici dedicati all'organizzazione degli archivi nell'intero corso del libro, sono troppo generici perché possano costituire un testo effettivamente utile a un professionista⁷. Tant'è vero che non se ne fa menzione nei più recenti studi sull'ordinamento degli archivi veneziani durante l'età moderna, perché appunto il contributo di Bonifacio sotto questo aspetto dovette essere poco incisivo⁸. Inoltre, da un lato è stato messo in evidenza come Bonifacio abbia saputo cogliere il valore culturale degli archivi nella prospettiva di un letterato dedito a studi storici, ma

⁴ LEOPOLDO SANDRI, *Il De archivis di Baldassarre Bonifacio*, «Notizie degli Archivi di Stato», 10 (1951), p. 95-111.

⁵ A puro titolo d'esempio: EUGENIO CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928 (ristampa annastatica Torino, Bottega d'Erasmus, 1966), p. 378; ADOLF BRENNEKE, *Archivkunde. Ein Beitrag zur Theorie und Geschichte des Europäischen Archivwesens*, Leipzig, Koehler & Amelang, 1953 (ed. italiana *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, a cura di Renato Perrella, Milano, Giuffrè, 1968), capitolo IV; ELIO LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 105-106; DON C. SKEMER, *Diplomatics and archives*, «The American Archivist», 52 (1989), p. 376-382, a p. 377; ELIO LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, soprattutto le p. 59-63; MICHEL DUCHEIN, *The History of European Archives and the Development of the Archival Profession in Europe*, «The American Archivist», 55 (1992), p. 14-25, a p. 16; LUCIANA DURANTI, *Archives as a place*, «Archives and Manuscripts», 24/2 (1996), p. 242-255: 246; PAUL DELSALLE, *Une histoire de l'archivistique*, Québec, Université du Québec, 1998, p. 160; HERMANN RUMSCHOETTEL, *The development of archival science as a scholarly discipline*, «Archival Science», 1 (2001), p. 143-155, a p. 144; PATRIZIA ANGELUCCI, *Breve storia degli archivi e dell'archivistica*, Perugia, Morlacchi, 2007, p. 65-70.

⁶ Per esempio SANDRI, *Il De Archivis*, p. 98.

⁷ Si veda oltre, il paragrafo 3.5.

⁸ FILIPPO DE VIVO, *Ordering the archive in early modern Venice (1400-1650)*, «Archival Science», 10 (2010), p. 231-248; IDEM, *Coeur de l'Etat, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XVe-XVIIe siècle)*, «Annales», 68/3 (2013), p. 699-728.

dall'altro è stato anche affermato che egli, secondo l'impostazione propria di un giurista, ribadì il valore legale attribuito agli archivi pubblici fin dalla tarda antichità⁹.

Si tratta di una dicotomia soltanto apparente: in primo luogo perché l'affiancarsi della cultura letteraria a quella giuridica, come strumento di prestigio e potere, è un tratto riconosciuto della famiglia Bonifacio (e non solo) fra Cinque e Seicento¹⁰; e in secondo luogo perché la giustapposizione delle due prospettive può essere del tutto superata se si prova a rileggere il *De Archivis* da un diverso punto di vista, quello del rapporto tra l'autore e il dedicatario dell'opera, il senatore veneziano Domenico Molino (1572-1635)¹¹. In tal modo il trattato non sarà messo in relazione con analoghi testi di archivistica, ma con altri libri di diversa materia dedicati a Molino, o da lui commissionati: a partire dal trattatello con il quale lo stesso *De Archivis* fu pubblicato nella sua prima edizione, un compendio di diritto civile introdotto da una prolusione accademica, pronunciata da Bonifacio all'Università di Padova nel gennaio 1632. Probabile è il legame del testo con il valore legale degli archivi e i risvolti di salvaguardia giuridica e giurisdizionale che ad essi si riferiscono, proposti dall'autore¹².

Si potrà così mettere in luce come le due prospettive degli studi archivistici, quella giuridica e quella storica, fossero coniugate da Bonifacio non tanto per una sua peculiarità di studioso, ma perché egli si rivolgeva, con Domenico Molino, a un pubblico di uomini politici che ponevano al centro della loro azione il rapporto ineludibile con il dato e il documento storico; inoltre, in attesa di indagini più articolate, si potrà compiere un

⁹ Le due posizioni rispettivamente in SANDRI, *Il De archivis*, p. 104 e BRENNEKE, *Archivistica*, p. 71. Si veda anche LODOLINI, *Lineamenti di storia*, p. 62.

¹⁰ OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale*, p. 162.

¹¹ Desumo gli estremi cronologici da *Le opere di Galileo Galilei*, edizione nazionale, XX, Firenze, Barbèra, 1909, p. 487. Nonostante l'assenza di uno studio monografico su Domenico Molino, aspetti della vita, della carriera politica e intellettuale del Veneziano sono stati oggetto di alcuni notevoli studi dal secondo dopoguerra in poi: GAETANO COZZI, *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresnes e il calvinista Isaac Casaubon*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», 1 (1960), p. 27-154; IDEM, *Una vicenda della Venezia barocca: Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», 2 (1960), p. 61-154 (ora in IDEM, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, p. 325-409): in particolare le p. 122-142 (381-399); IDEM, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino 1979, *ad indicem*; ANTONELLA BARZAZI, *La biblioteca di un mecenate: i libri di Domenico Molin*, in *Amicitiae Pignus. Studi storici per Piero Del Negro*, a cura di Ugo Baldini e Gian Paolo Brizzi, Milano, Unicopli, 2013, p. 309-323.

¹² BALTHASSARIS BONIFACII *Praelectiones et civilium institutionum epitome*, in EIUSDEM *De Archivis*, p. 13-46. Si veda ENRICO ZERBINATI, *Linee per una lettura della Peregrinazione*, in BONIFACIO, *Peregrinazione*, p. XXVII-C: a p. XXXVI.

primo passo verso la comprensione del programma culturale del senatore, letto anche attraverso una mappa (tuttora da disegnare) delle dediche di testi storici, letterari e politici, da lui ricevute nel contesto ampio della produzione europea¹³.

2. Domenico Molino e Baldassarre Bonifacio

Nel 1632, quando il trattato *De Archivis* uscì alle stampe, il dedicatario Domenico Molino era giunto all'apice del proprio successo, a quasi tre lustri di distanza dal suo primo ingresso in Senato¹⁴. Basterà ricordare, come esempio della sua azione politico-culturale, il ruolo da lui svolto nella fondazione della Biblioteca universitaria di Padova, che si colloca vicinissimo all'opera di Bonifacio: come senatore, portò in aula il testo del provvedimento e lo sostenne fino all'approvazione, il 5 luglio 1629; come riformatore dello Studio padovano, sottoscrisse il primo regolamento del neonato istituto, nel 1631¹⁵.

Se si vuole invece allargare lo sguardo sull'arco intero della sua vita, bisogna ammettere che non esiste a tutt'oggi una biografia sistematica a lui dedicata¹⁶. Sarà dunque utile riservargli alcune pagine, riprendendo le fila dal primo decennio del XVII secolo, e ponendo particolare attenzione alle sue relazioni con il mondo politico e culturale di quel tempo¹⁷.

¹³ Come proposto, più in generale, da DORIT RAINES, *Dedica e reti di potere nell'Antico Regime. Prospettive di ricerca*, «Rara volumina. Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato», 16/1-2 (2009), p. 59-69. Per un quadro politico e culturale di Venezia nel primo Seicento sono tuttora fondamentali i saggi di Gaetano Cozzi, per esempio quelli raccolti in *Venezia Barocca*, nei quali lo stesso Domenico Molino ha un ruolo non trascurabile (*ad indicem*). È necessario però un robusto aggiornamento, che può prendere oggi le mosse da FILIPPO DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

¹⁴ Avvenuto nel 1618: BARAZZI, *La biblioteca di un mecenate*, p. 311.

¹⁵ TIZIANA PESENTI MARANGON, *La Biblioteca Universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629-1797)*, Padova, Antenore, 1979, p. 7-15, 185-188. Riguardo all'attività in Senato, ricordo che un discorso tenuto da Molino nell'aula di Palazzo Ducale in occasione della crisi per la successione di Mantova (1628) è riportato da BATTISTA NANI, *Historia della Repubblica Veneta*, I, In Venetia, Per Combi et La Nou, 1662, p. 430-432.

¹⁶ In riferimento al *De archivis*, questa mancanza era già lamentata da BORN, *Baldassarre Bonifacio*, p. 226.

¹⁷ Utili spunti in tal senso, soprattutto per il ruolo avuto da Baldassarre Bonifacio nei confronti di Molino, sono offerti da OLIVIERI SECCHI, *Asesta sociale*, p. 204-223.

2.1 Domenico Molino: politica e storia nel primo Seicento veneto

Domenico Molino emerge come un attore di primo piano sulla scena europea poco dopo l'Interdetto, nel suo rapporto con padre Paolo Sarpi. È lo stesso Sarpi, in alcune lettere a Jérôme Groslot de l'Isle (1608), a spiegare come fosse impegnato nella riscrittura di alcune sezioni della *Storia dell'Interdetto* sulla scorta dei suggerimenti del Molino (piuttosto persuasivi, evidentemente)¹⁸. Da questo momento la fama e l'influenza del Veneziano non fanno che crescere, entro i confini della Repubblica e oltre, soprattutto per i suoi rapporti privilegiati con il mondo protestante, nel quale Molino aveva per corrispondenti storici, filologi e antiquari: per rimanere ai nomi che sono direttamente coinvolti con questo studio, sarà sufficiente ricordare il filologo ginevrino Isaac Casaubon (bibliotecario del re di Francia Enrico IV e, dopo la morte del principe, al servizio di Giacomo I d'Inghilterra, VI di Scozia) e il professore olandese Gerardus Joannes Vossius¹⁹.

Il cenno di Sarpi, per quanto succinto, propone un elemento di sicuro interesse: il coinvolgimento di Molino nella stesura di testi di storia contemporanea, ovviamente intrisi di riferimenti all'attualità dell'azione politica²⁰. Tuttavia la connessione di Molino con gli studi storici non era limitata ai fatti più recenti. Sul piano dell'edizione delle fonti documentarie dell'età medievale, è noto il coinvolgimento del senatore con la prima edizione delle opere del cancelliere padovano Albertino Mussato (pubblicata nel 1636, ma giunta all'elaborazione finale già prima del 1630): il professore Felice Osio e il prelado Lorenzo Pignoria, principali curatori del volume e stretti collaboratori di Molino, lavorarono a lungo in particolare sulla cronaca della spedizione in Italia dell'imperatore Enrico VII (1310-1312)²¹. Anche in questo caso l'interesse

¹⁸ PAOLO SARPI, *Lettere ai protestanti*, prima edizione critica a cura di Manlio Duilio Busnelli, I, Bari, Laterza, 1931, p. 40-42 (lettera 13, 13 ottobre 1608) e 51-55 (lettera 16, 9 dicembre 1608).

¹⁹ Il carteggio prodotto da Molino è disperso in diversi fondi manoscritti o edizioni a stampa, raggruppato per ogni corrispondente. Per i casi nominati qui si vedano rispettivamente le descrizioni offerte da: *Catalogue of manuscripts in the British Museum*, new series, I, London, The British Museum, 1840, p. 112, 122-123; ANTON G.A.C. VAN DER LEM-CORNELIS S.M. RADEMAKER, *Inventory of the correspondence of Gerardus Ioannes Vossius (1577-1649)*, Assen-Maastricht, van Gorcum, 1993, p. 70-157 (anni 1622-1631).

²⁰ Sebbene datato, rimane impareggiabile per ampiezza di letture e stimoli il capitolo *La storiografia politica*, in BENEDETTO CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Milano, Adelphi, 1993 (prima ed. Bari, Laterza, 1928), p. 135-181.

²¹ ALBERTINI MUSSATI *Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant opera*, Laurentii Pignorii spicilegio necnon Felicis Osii et Nicolai Villani castigationibus, collationibus et notis illustrata, Venezia, Pinelli, 1636.

per la vicenda storica era strettamente legato alla costruzione di una coerente condotta politica²². In una nota del commento, Felice Osio riportava infatti una lettera di Molino, nella quale il senatore dichiarava di essere interessato allo studio di Enrico VII perché questi gli pareva un modello esemplare di uomo politico, immerso nelle contese delle fazioni italiane, che tentò in ogni modo di arginare: «Plane constat insignem illum politicum extitisse et qui singularem prudentiae civilis acumine moderaretur orbem»²³.

A livello generale non poteva dirsi una posizione nuova, perché da tempo si conducevano letture politiche di vicende storiche, con l'intento di farne una guida per i principi regnanti. Se si vuole, egli non faceva altro che applicare a un sovrano del XIV secolo il metodo di studio politico portato a compimento da Giusto Lipsio per Tacito e la Roma imperiale. Infatti Molino nutriva il medesimo interesse anche per alcuni testi classici: tra il 1609 e il 1613 chiese ripetutamente al suo corrispondente Isaac Casaubon di comporre un commento politico a Polibio, del quale lo studioso aveva già curato un'importante edizione (Parigi 1609). In sostanza Molino era interessato allo storico greco perché lo riteneva più aderente alle esigenze di una repubblica rispetto alla lezione che poteva offrire Tacito, il quale aveva descritto la situazione di Roma nell'età del principato. Queste le sue parole: «metter da parte la politica di Giusto Lipsio, che tra noi è molto in uso, per prender in mano et valersi della vostra, cavata da Polibio che, havendo scritto le cose di Roma quando il suo governo era in forma di Repubblica [...], saranno li precetti suoi molto più adeguati alle cose nostre che li cavati da Tacito o d'altri auctori, che ànno scritto li fatti de principi soli»²⁴. Analogamente, nel 1622 avrebbe chiesto al dotto olandese Jan van Meurs di commentare Tucidide, «al

²² SIMONE SIGNAROLI, *L'edizione veneta di Albertino Mussato (1636) e l'erudizione europea di primo Seicento*, «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009), p. 313-341.

²³ MUSSATI *Historia augusta*, p. 71.

²⁴ United Kingdom, London, British Library, ms Burney 367, f. 27 (28 gennaio 1609). Per questo passo la lettera è spesso citata dagli storici del pensiero politico, in particolare repubblicano: *Republicanism. A shared European Heritage*, I, *Republicanism and Constitutionalism in Early Modern Europe*, ed. by Martin van Gelderen and Quentin Skinner, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 254. Bisogna a questo punto ricordare che già Casaubon, nella prefazione al testo, aveva dedicato l'opera a Enrico IV di Francia, sottolineando l'importanza della storiografia classica per l'educazione di un principe. La lettera prefatoria è modernamente edita con traduzione italiana in ISAAC CASAUBON, *Polibio*, a cura di Guerrino F. Brussich, Palermo, Sellerio, 1991. Negli stessi anni anche il britannico William Camden dichiarava la sua predilezione per Polibio negli *Annals of Great Britain under Queen Elizabeth* (1615): HUGH TREVOR-ROPER, *Queen Elizabeth's first historian. William Camden and the beginnings of English 'Civil History'*, London, Jonathan Cape, 1971, p. 21.

quale tutti noi che godiamo patria libera tanto doviamo», contro la «tirannide tacitesca»²⁵.

L'uso politico di eventi e dati storici non era limitato naturalmente né a Domenico Molino, dalla parte dei manovratori, né ai testi letterari, dalla parte degli strumenti. Piuttosto erano coinvolte da un lato le *élites* venete nel loro complesso, dall'altro anche i documenti d'archivio, con l'accortezza di sottolineare che negli archivi potevano conservarsi testi storiografici e cronache, oltre che privilegi e registri²⁶: un trattato di storia contemporanea poteva essere giudicato troppo vicino alla documentazione di Stato per essere pubblicato e dunque veniva preservato in archivio lontano da occhi indiscreti²⁷; oppure una cronaca medievale poteva essere conservata, e addirittura espressamente acquistata, da un'istituzione pubblica per sopperire alla mancanza di documenti in un determinato periodo storico²⁸.

Muovendosi nella Repubblica di primo Seicento, accade così di incontrare un patrizio come Domenico Ruzzini, a lungo impegnato nella raccolta di documenti medievali utili ad accertare i diritti ecclesiastici e delle comunità di Terraferma, il quale volle farsi copiare il compromesso stipulato dall'antica lega lombarda con l'imperatore Federico II, conservato nei registri del comune di Brescia²⁹. O ancora un uomo come Bernardino Ronchi, cancelliere della Comunità di Valle Camonica, che nel 1604 sostenne, di fronte al Collegio di Venezia, il diritto alla separazione della sua terra da ogni città «vicina o lontana», basando la propria argomentazione su

²⁵ BARAZZI, *La biblioteca di un mecenate*, p. 314.

²⁶ La commistione di libri e documenti non era naturalmente una prerogativa particolare di Bonifacio: si veda il caso inglese studiato da MICHAEL RIORDAN, «*The King's Library of Manuscripts: the State Paper Office as archive and library*», *Information and Culture*, 48 (2013), p. 181-193.

²⁷ È il caso delle *Historie venetiane* di Nicolò Contarini, un'opera che fu giudicata «cavata dai puri fonti delli archivi della Serenissima Republica» e perciò contenente «massime molto intime del governo, che per verità non sappiamo se sia bene divulgarle». Il manoscritto fu dunque conservato nella cancelleria *secreta* e non immediatamente reso pubblico: GAETANO COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Fondazione Cini-Istituto per la collaborazione culturale, 1958, p. 200.

²⁸ Per esempio il comune di Brescia acquistò nel 1607 una copia manoscritta del *Chronicon* municipale di Iacopo Malvezzi (prima metà del XV secolo), perché si sapeva che gran parte della documentazione del XIV secolo era andata distrutta durante la dominazione viscontea della città, «Cum civitas nostra insignis et antiquissima careat diversis eiusdem historiis et cronicis publicis et arcanis, tempore quondam domini Barnabovis Vicecomitis olim domini Brixiae concrematis»: SIMONE SIGNAROLI, *Memorie di storia municipale all'inizio del Seicento: primi appunti archivistici dal Comune di Brescia*, «Aevum», 83 (2009), p. 851-858.

²⁹ *I consulti di Fulgenzio Micanzio. Inventario e registi*, a cura di Antonella Barzazi, Pisa, Giardini, 1986, p. XIX; SIMONE SIGNAROLI, *Brescia 1628: un caso di erudizione politica*, «Aevum», 84 (2010), p. 761-765.

un privilegio concesso da Federico Barbarossa nel 1164 e confermato da Enrico VII nel 1311³⁰.

Date queste premesse, è ora importante soffermarsi sul rapporto tra Domenico Molino e Baldassarre Bonifacio, per capire quale ruolo ebbe il *De Archivis* nel programma politico del senatore.

2.2 Baldassarre Bonifacio: al servizio di sua eccellenza Domenico Molino

Domenico Molino fu il dedicatario di numerose opere di Bonifacio: le principali sono enumerate da Enrico Zerbinati nel suo saggio sulla *Peregrinazione*, nella quale pure Bonifacio nomina di frequente il senatore³¹. Fra queste, una in particolare può avvicinarsi al *De Archivis*, se si tiene presente quanto esposto nel precedente paragrafo.

Nel 1627 fu pubblicato a Venezia un breve compendio storico a firma di Bonifacio: *De Romanae historiae scriptoribus*, ovvero *Autori di storia romana*³². Il titolo ricorda quello di un prontuario di base, nello stile di un odierno *bigliano*. Se non che, invece di essere destinato a uno scolarotto, il testo si rivolge a Domenico Molino, anzi fu commissionato direttamente da lui. Infatti la lettera di apertura dell'autore, indirizzata a Molino, inizia così: «Quadraginta rei Romanae scriptorum elenchum, iussu tuo, domine, confeci», «ho composto questo elenco di quaranta autori di storia romana su vostra richiesta, signore»³³. Ogni autore, a partire da Polibio (non un caso, naturalmente), è accompagnato da una scheda che ne riassume i dati biografici, notizie sulle opere e sui giudizi ricevuti da storici successivi.

Più che un condensato di letteratura latina, il libretto si presenta come un compendio delle rassegne più aggiornate sulla storia romana. È sempre Bonifacio a dichiararlo, in un secondo messaggio d'introduzione, nel quale esplicita la dipendenza del suo scritto da alcuni fra i più importanti studiosi moderni: Jean Bodin, Giusto Lipsio, Carlo Sigonio e Gerardus Joannes Vossius³⁴. Il riferimento a quest'ultimo, allora docente all'Università di

³⁰ SIMONE SIGNAROLI, *Tradizione e ius naturae in difesa dell'autonomia di Valle Camonica nella prima età moderna*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di Luca Giarelli, Valcamonica, Incontri per lo studio delle tradizioni alpine, 2013, p. 39-52.

³¹ ZERBINATI, *Autobiografia, storia e letteratura*, p. 13-14.

³² *De Romanae historiae scriptoribus, excerpta a Balthassare Bonifacio ex Bodino, Vossio aliisque*, Venezia, Antonio Pinelli, 1627.

³³ *Ibidem*, c. †2r, lettera *Heroi magno et Musarum parenti Dominico Molino Balthassar Bonifacius salutem dicit*.

³⁴ *Ibidem*, c. †3v, lettera *Senatori nobilissimo et sapientissimo Dominico Molino Balthassar Bonifacius salutem dicit*.

Leida, è singolarmente rilevante. Vossius stava concludendo proprio in quei mesi (fra il 1626 e il 1627) la stesura di un vasto repertorio di storici latini, con il contributo largo e sistematico di Molino e dei suoi collaboratori, che gli fornivano attraverso un fitto carteggio numerose informazioni riguardanti autori medievali e umanistici attivi nei territori della Repubblica di Venezia³⁵. Fra questi collaboratori, oltre a Felice Osio e Lorenzo Pignoria, che abbiamo incontrato in riferimento all'edizione moderna di Albertino Mussato, compariva naturalmente anche Baldassarre Bonifacio, che infatti è citato da Vossius in compagnia di Domenico Molino nel paragrafo dedicato all'umanista di Rovigo Ludovico Ricchieri, detto Celio (1469-1525)³⁶. Ringraziando il collega veneto, il professore di Leida ne loda gli studi sugli storici romani e si rammarica di non essere riuscito a utilizzarne il trattatello, che non era ancora stato pubblicato³⁷.

Evidentemente Vossius ignorava, o meglio fingeva di non sapere, che il rapporto era in questo caso inverso. Bonifacio attingeva all'opera sua, e a quella di altri colleghi, per ridurre una materia vasta e complessa in un testo agile e breve: l'obiettivo era quello di fornire uno strumento utile a un ceto dirigente che aveva bisogno di saper maneggiare opere letterarie e documenti d'archivio per condurre un'azione politica efficace, che si fondasse su presupposti storici e giuridici il più possibile solidi.

Entro questo disegno, con il libretto sugli autori di storia romana Bonifacio aveva svolto solo in parte il compito affidatogli da Molino: le opere letterarie indispensabili al buon politico erano state illustrate, ma rimanevano da affrontare i documenti d'archivio.

3. Il *De Archivis*

Il trattato *De Archivis* andrà dunque visto come il secondo elemento di una coppia di manuali di base ad uso di un politico, voluti entrambi dal senatore Domenico Molino: il *De Romanae historiae scriptoribus* aveva illustrato i principali autori di storia; il nuovo libretto doveva occuparsi dei documenti d'archivio. Proprio in virtù della concisione, e del piccolo formato, si può accostare questo dittico di testi a quelli che Dorit Raines ha efficacemente

³⁵ Per il contesto: SIMONE SIGNAROLI, *Brescia, Venezia, Leida: i Chronica di Elia Capriolo nella Repubblica literaria dell'Europa moderna*, «Italia medioevale e umanistica», 49 (2008), p. 277-328 alle p. 312-317, 322-324.

³⁶ GERARDI IOANNIS VOSSII *De historicis Latinis*, Lugduni Batavorum, apud Ioannem Maire, 1627, p. 742-743. Bonifacio è anche citato, a più riprese, alle p. 837-839. Può essere interessante notare che il Celio era indirettamente legato alla famiglia Bonifacio per diversi aspetti: OLIVIERI SECCHI, *Ascesa sociale*, p. 165, 196.

³⁷ VOSSII *De historicis*, p. 743.

definito «pocket political guidebooks», libretti rivolti ai giovani patrizi veneziani per un primo orientamento nella pratica politica, adatti a tenersi nelle ampie maniche, strette al polso, dell'abito tradizionale³⁸.

Propongo dunque una lettura dell'opera che cerchi di metterne in luce i risvolti politici, o meglio gli spunti che dagli archivi potevano giungere a un politico: la rapidità con la quale i temi sono presentati riflette la misura del trattato, nel quale «i singoli argomenti indicati nei capitoli sono appena sfiorati»³⁹.

3.1 La lettera di dedica

Bonifacio definisce Molino un archivio vivente della Repubblica di Venezia, «vivum Rei Venetae archivum», perché avrebbe studiato assiduamente «patrios annales et peritissima quaeque istius imperii fortunatissimi arcana» (gli annali patrii e i più riposti documenti di questa felicissima repubblica) o, in alternativa, ne avrebbe consentito la conservazione e la fortuna attraverso la propria opera. Da un lato l'espressione si riferisce certamente al ruolo avuto da Molino nella redazione di testi di storia contemporanea (si veda il caso della *Storia dell'Interdetto* di Sarpi) o nell'edizione di fonti storiche medievali riguardanti, direttamente o indirettamente, la storia di Venezia (per esempio le opere di Albertino Mussato); d'altro canto essa sembra anche intendere che Molino consultasse direttamente gli archivi di Palazzo Ducale, ai quali i senatori avevano accesso privilegiato⁴⁰. In effetti Molino conosceva almeno i *Libri commemoriali*, conservati nella cancelleria *secreta*: è noto infatti che, in data imprecisata, inviò all'antiquario bresciano Ottavio Rossi il regesto di un trattato trecentesco sul commercio del sale stipulato dalla Repubblica con il Comune di Brescia, registrato appunto tra i *Libri commemoriali*⁴¹. Dopo quanto esposto nelle pagine precedenti, sarà facile immaginare che il senatore intendesse fare di alcuni di quei documenti anche un uso politico, coniugando il polveroso diletto del collezionista con la vitalità del potere.

³⁸ DORIT RAINES, *Office seeking, broglio, and the pocket political guidebooks in Cinquecento and Seicento Venice*, «Studi veneziani», n.s., 22 (1991), p. 137-194, soprattutto p. 141-144.

³⁹ SANDRI, *Il De archivis*, p. 104.

⁴⁰ DE VIVO, *Patrizi*, p. 163-173.

⁴¹ SIMONE SIGNAROLI, *Lettere diplomatiche e memoria storiografica: da Francesco Barbaro a Ottavio Rossi*, in «*El patron di tanta alta ventura*». *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, a cura di Simone Signaroli, Enrico Valsertiati, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013, p. 85-104, a p. 99.

3.2 Capitoli I-V: non solo documenti

I primi capitoli dell'opera trattano di storia degli archivi, desunta essenzialmente da fonti letterarie antiche (capitoli dal primo al quarto), con un ultimo capitolo, il quinto, dedicato agli archivi dei «barbari». Se questa sezione non offre, a prima vista, agganci con l'attualità politica, può comunque leggersi come un'introduzione necessaria a dare il giusto inquadramento ai successivi paragrafi, ricchi di riferimenti all'antichità classica, fonte di esempi di condotta nel governo della cosa pubblica, nella più tradizionale delle prospettive storiografiche.

È importante sottolineare che Bonifacio non esclude a priori le biblioteche, che anzi possono dirsi in qualche modo «archivi di libri» (cap. IV: «archiva quaedam librorum recte dici possunt»). Dopo quanto esposto sopra, ciò non può stupire, ma il passaggio non dev'essere sottovalutato, in connessione soprattutto con il capitolo che segue.

3.3 Capitolo VI: i nostri archivi

Questo capitolo, posto a metà del trattato, serve da raccordo tra la prima sezione, che si presenta come una lunga introduzione, e la seconda, che è più direttamente funzionale all'uso pratico. Con tratti rapidi ed essenziali è descritto un profilo storico degli archivi in Italia, senza apparente distinzione tra ecclesiastici e laici: dalle attestazioni nei Padri della Chiesa (in particolare san Girolamo) alla constatazione che in molte città d'Italia gli archivi devono considerarsi molto antichi, a giudicare dall'età degli edifici che li ospitano e dagli stessi documenti che vi si possono leggere: «in pluribus etiam Italiae civitatibus antiquissima archiva fuisse apparet ex ipsorum locorum et monumentorum, quae ibi reperiuntur, vetustate»⁴². Si arriva così all'esperienza concreta dell'autore, che conosceva di persona l'archivio capitolare di Treviso: ne descrive un pezzo in modo particolarmente accurato, deducendo che l'istituto doveva essere vecchio di circa sei secoli, in relazione all'antichità del documento⁴³.

⁴² Ricordo che il termine *monumentum* può significare «documento scritto» fin dagli autori classici. Per esempio Tito Livio, *Ab Urbe condita*, VI, 1, parla di memorie scritte conservate «in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque [...] monumentis».

⁴³ Queste le parole con le quali il documento è descritto: «Autographum habemus, annos abhinc sexcentos confectum, in quem relata est legatio canonicorum decessorum nostrorum ad summum Pontificem pro confirmatione obtinenda eius episcopi, quem ipsi canonici elegerunt». Bonifacio doveva conoscere bene l'archivio, essendo divenuto nel 1624 arcidiacono a Treviso: ZERBINATI, *Autobiografia*, p. 9; IDEM, *Linee*, p. XXXV.

Poiché non sarebbe giusto elogiare gli antichi a detrimento dei moderni, Bonifacio ricorda in chiusura di capitolo che Domenico Molino va celebrato anche come il fondatore della Biblioteca universitaria di Padova: «bibliothecam et archivum in Academia Patavina nuper instituit». Si noterà che la biblioteca è affiancata da un *archivum*: bisognerà al riguardo pensare, più che all'istituzione di un archivio vero e proprio (del quale gli atti sottoscritti da Molino non parlano)⁴⁴, alla commistione indissolubile degli elementi librario e documentario nella prospettiva storico-politica che è sottesa all'opera, e alla definizione di biblioteca come «archivio di libri» proposta dall'autore nel capitolo V.

3.4 Capitolo VII: l'utilità degli archivi

Inizia da questo capitolo il cuore del trattato, contenente i precetti utili a un politico interessato agli archivi. Per cominciare, l'autore cita qualche esempio di sovrani antichi che ignorarono gli archivi, e vanno quindi considerati come pessimi esempi dai quali allontanarsi, e altri che ne riconobbero invece l'importanza, e dunque devono intendersi come modelli saggi di condotta politica.

I principi moderni che non percepiscono l'utilità di archivi e biblioteche sono come i peggiori fra gli antichi imperatori, ad esempio Caligola⁴⁵. Coloro che invece favoriscono la conservazione di libri e documenti, «libros ac tabulas», seguono l'esempio di Alessandro Magno, di Giulio Cesare, di Ottaviano Augusto, di Costantino, insomma dei più illustri fra i sovrani della classicità⁴⁶. Senza i loro sforzi per garantire la conservazione della memoria, procede Bonifacio, nello studio del passato non potremmo che procedere come ciechi, brancolando nel buio. Ci troveremmo in una situazione gravissima, perché nulla è più utile della storia nell'educazione degli uomini. E soprattutto nulla è più necessario che un corredo ben ordinato di libri, documenti e registri, per indagare nelle vicende più oscure e per garantire non solo i patrimoni dei regnanti, ma anche i diritti dei privati e il bene pubblico nel suo complesso⁴⁷.

⁴⁴ PESENTI MARANGON, *La Biblioteca*, p. 185-188.

⁴⁵ Racconta Svetonio che Caligola detestasse le opere di Virgilio e Livio, tanto da volerne proibire la presenza nelle biblioteche pubbliche, sia con libri sia con ritratti: SUETONIUS, *De vitis Caesarum*, *Caligula*, 34.

⁴⁶ Il diretto antecedente per questa serie (e varie notizie sulle biblioteche dell'età classica) dev'essere considerato IUSTI LIPSI *De Bibliothecis Syntagma*, 2^a ed., Antverpiae, Ex officina Plantiniana, 1607 (già ricordato da SANDRI, *Il De Archivis*, p. 101).

⁴⁷ Nelle parole dell'autore: «nihil ad res obscuras eruendas, nihil ad patrimonia regnaque, ac demum privata et publica omnia conervanda, magis necessarium quam voluminum et

Pertanto, non è sufficiente che il politico abbia a sua disposizione un'ampia documentazione, ma serve che questa sia bene organizzata. Sarà quindi opportuno illustrare brevemente come un archivio debba essere amministrato.

3.5 Capitoli VIII-IX: l'organizzazione degli archivi⁴⁸

Sarebbe inutile conservare tante scritte in un luogo adatto, se questo non fosse affidato alle cure necessarie a difenderle dalle minacce del tempo, dei parassiti, dei topi, etc. Bisognerà dunque preporre a biblioteche e archivi uomini capaci ed esperti, mantenuti da uno stipendio pubblico.

Anche in questo caso il principe moderno ha per modello i più celebri sovrani del passato, che scelsero per la formazione di raccolte librarie, o per la loro conservazione, i migliori studiosi della loro epoca: da Cesare, il quale affidò a Varrone il compito di progettare una *Bibliotheca Palatina*, fino a Carlo Magno con Alcuino di York, e ai più recenti Marcantonio Sabellico, incaricato di governare la Biblioteca Marciana di Venezia⁴⁹, e Cesare Baronio per la Vaticana.

Per quanto riguarda l'ordinamento dell'archivio, posto che «perfecte ordinare Dei solius est», quale sistema dovrà essere preferito? La risposta, e soprattutto gli esempi che la illustrano, sono pensati per il sistema politico veneziano: un ordinamento triplice, per luogo, tipologia di pratica e tempo, ovvero «loca [...] negotia [...] tempora». In concreto: prima si porranno i documenti che riguardano Venezia, «urbs urbium», poi Padova, Verona e tutte le altre città. Scendendo al livello successivo, per ogni località si divideranno i documenti secondo la materia dell'affare trattato: testamenti, permuta, contratti, etc. All'interno di ognuna di queste sottoclassi i documenti saranno disposti in ordine cronologico, dal più antico al più

monumentorum et tabularum bene instructa supellex». Si noterà che poco prima Bonifacio aveva usato il lemma *tabula* nel senso più generico di *documento*; in questo caso invece si deve considerare documento il *monumentum*, mentre le *tabulae* possono essere interpretate come i registri, che vanno distinti dai *volumina*, libri di qualunque natura, manoscritti o a stampa, non necessariamente legati al concetto giuridico di archivio.

⁴⁸ È questa la sezione che è stata indagata più a fondo dal punto di vista della pura storia archivistica: SANDRI, *Il De Archivis*, p. 103-104.

⁴⁹ Il dato è in sé interessante: non si conoscono documenti che attestino l'attribuzione di questo incarico a Marcantonio Sabellico, e normalmente si ritiene che il primo a darne notizia sia stato Apostolo Zeno, nel XVIII secolo. L'informazione va perciò retrodatata almeno al 1632 ed è da correggere (con la letteratura precedente) SIMONE SIGNAROLI, *In margine alla Biblioteca Marciana delle origini: due documenti*, «Italia medioevale e umanistica», 47 (2006), p. 299-307, a p. 301.

recente. È chiaro che la prospettiva non può che essere quella di un membro del patriziato veneziano, come Molino o Ruzzini, il quale dal centro della Repubblica si trovi a governare lo Stato.

In particolare, la classificazione appena descritta rispecchia al primo livello la ripartizione amministrativa della Terraferma. Essa forse rappresenta, più nel concreto, l'ordinamento della serie archivistica *Senato, Dispacci Rettori* (oggi all'Archivio di Stato di Venezia), contenente parte dei documenti di governo dello Stato da Terra, ripartiti secondo le città e le comunità alle quali i funzionari erano destinati⁵⁰. La scelta dell'esempio era dunque perfetta, se si pensa al primo destinatario del libretto.

Infine Bonifacio aggiunge la necessità di comporre e mantenere aggiornati degli indici in ordine alfabetico, tanto a livello generale quanto particolare, riferiti a ogni classe. In questo modo, conclude l'autore, si potranno cercare e trovare i documenti desiderati senza dover procedere guidati dal caso, in attesa che i documenti si presentino da soli. Anche questo aspetto ha un riscontro nella pratica veneziana coeva⁵¹.

Questi due concetti, la classificazione e l'indicizzazione, sono gli unici elementi di organizzazione archivistica proposti dal trattato, che si limita tuttavia a una sintetica enunciazione, lasciando sottintesa una qualsiasi analisi dei metodi e delle pratiche applicabili alla reale gestione di un archivio.

3.6 Capitolo X: la sacralità degli archivi

Non poteva mancare, infine, un'ultima riflessione sulla sacralità degli archivi. Non si tratta di un cenno generico o puramente retorico, ma di una conseguenza naturale di quanto è stato esposto nei capitoli precedenti, e che insieme si riflette in essi corroborandone l'impianto.

Il capitolo inizia con il consueto riferimento all'antichità, quando gli archivi (per esempio a Roma) erano collocati nei templi: oggi gli archivi non sono più conservati in luoghi sacri, ma non per questo hanno cessato di essere sacri essi stessi. Secondo Bonifacio è infatti possibile definire sacri gli archivi del suo tempo perché in essi si manifesta la pubblica autorità del principe sovrano, sotto la cui tutela ricadono tutti i luoghi pubblici. Quindi chi viola la sacralità di un archivio, per esempio falsificando un documento o sottraendolo a un istituto di conservazione, commette pure un reato di

⁵⁰ Si veda anche, per un contesto più generale, DE VIVO, *Ordering the archive*, p. 236-238. Ringrazio Filippo De Vivo per avere discusso, chiarendolo, il punto in questione.

⁵¹ DE VIVO, *Ordering the archive*, p. 238-240.

lesa maestà⁵². L'autorità degli archivi è tanto grande che i documenti ricevono, come dicono i giuristi, *plenam fidem* dal fatto stesso di trovarsi in un archivio pubblico.

Quindi, verrebbe da aggiungere, dagli archivi è anche tutelata la sovranità del principe, nella misura in cui questi affida all'archivio la conservazione dei documenti di Stato.

4. Conclusione

Con l'ultima frase del precedente paragrafo, si dirà, ci si spinge troppo oltre, perché l'opera di Bonifacio rimane un semplice manualetto di archivistica ad uso di un politico, non un trattato giuridico sulla sovranità del principe. Eppure il *De Archivis*, a ben vedere, l'aveva già adombrata nel capitolo VII *De utilitate archivorum*: «nihil ad regna conservanda magis necessarium», si era scritto⁵³.

Quindi il *De Archivis*, oltre a costituire una tappa essenziale nella storia degli studi sugli archivi, può anche essere letto come un testo utile alla comprensione del rapporto tra documenti, studi storici e azione politica nell'Europa del primo Seicento. Un rapporto che si manifesta non tanto nell'opera in sé, quanto nel legame reciproco tra libro, autore e committente, e di questi con la rete internazionale di lettori e corrispondenti, con i quali essi erano in relazione costante.

Simone Signaroli⁵⁴

⁵² Sul punto si legga SANDRI, *Il De Archivis*, p. 103.

⁵³ Si veda *supra* il paragrafo 3.4.

* Archivista e ricercatore per "Il leggio s.c.s.", curatore del patrimonio storico per il Servizio archivistico comprensoriale di Valle Camonica (www.vallecamonica.bs.it/pagine/archivi); e-mail: simonesignaroli@gmail.com

Documenti sulla cultura Nzema negli archivi del Ghana: il progetto EAP569¹

Titolo in lingua inglese Documents on Nzema land in Ghanaian national and local archives: the project EAP569
Riassunto Il presente articolo descrive l'attività svolta e i risultati raggiunti dal progetto EAP569 finanziato dalla British Library per la diffusione della conoscenza riguardo la storia della cultura Nzema attraverso la comprensione e la salvaguardia di archivi locali e nazionali in Ghana. Il progetto si presenta come innovativo in quanto realizzato attraverso la collaborazione di numerose istituzioni culturali e diverse competenze di tipo scientifico e umanistico, italiane e ghanesi. Gli archivi studiati, riordinati e digitalizzati sono patrimonio collettivo e possono essere consultati in rete.
Parole chiave Ghana, Nzema, archivi, British Library, EAP569, conservazione
<i>Abstract</i> The article describes aim, activities and goals reached by the EAP569 project, founded by British Library to disclosure history of Nzema land and culture towards comprehension and safeguarding of local and national archives in Ghana. The project, very innovative, was achieved by collaboration between many cultural and scientific institutions from Ghana and Italy. The archives involved, were studied, arranged and digitized to increase a cultural shared heritage that can be consulted on the British Library's website.
<i>Keywords</i> Ghana, Nzema, archives, British Library, EAP569, preservation
Presentato il 27.03.2014; accettato il 13.09.2014
DOI: http://dx.doi.org/10.4469/A10-1.04

¹ Questo articolo fa riferimento al *Final Report* a conclusione del Progetto EAP569 ad opera del *team* di lavoro. Per l'illustrazione del progetto si rinvia a http://www.uniroma1.it/sites/default/files/allegati_news/Fort%20Apollonia%20e%20la%20MEIG.pdf

1. Il sistema della *Chieftaincy*

1.1. Breve storia del Ghana: dal colonialismo al postcolonialismo²

Parlare di archivi della *chieftaincy*³ in Ghana risulta molto difficile senza avere conoscenza dei rapporti tra la *chieftaincy*, il sistema di potere “tradizionale” dei capi locali e la struttura politico-amministrativa statale.

La scrittura viene introdotta nell'attuale Ghana principalmente dagli Europei⁴ nel corso dei secoli XVIII e XIX⁵. La fase precoloniale risulta di grande interesse per quanto riguarda il rapporto uomo-documento e archivio, ma è l'età coloniale che risulta più importante per l'area d'intervento del progetto.

La struttura della *chieftaincy* sul territorio attraversa schematicamente tre fasi: quella precoloniale, quella coloniale e quella postcoloniale fino ai giorni nostri.

Il controllo britannico su tutto il territorio della *Gold Coast Colony* (oggi Ghana, indipendente dal 1957) è attuato tramite la politica dell'*indirect rule*: non una forma di potere centralizzato (come avveniva nelle vicine colonie francesi), ma un controllo mediato del territorio basato sulla rete di poteri “tradizionali”, che però sono direttamente posti sotto la tutela straniera. Questi poteri perdono la loro originaria forma d'epoca precoloniale (di difficile ricostruzione) e si trasformano per adattarsi al nuovo dominatore. Parlare quindi di “potere tradizionale” è dunque un paradosso⁶. Con la 'Native Jurisdiction Ordinance' del 1878 si compie il processo con cui le *Native*

² Il seguente capitolo non ha pretese di esautività, ma ha l'obiettivo di introdurre i momenti principali della storia ghanese.

³ Non si parla di 'archivi pubblici ghanesi' perché essi sono un'istituzione che conserva molti documenti dell'epoca coloniale e precoloniale, relativi ai rapporti, non solo commerciali, con le formazioni politiche africane prodotti dagli Europei durante i secoli XIV-XIX. Gli archivi degli esponenti della *Chieftaincy* invece rappresentano una questione del tutto nuova.

⁴ Per colonialismo si intende l'occupazione e lo sfruttamento territoriale realizzati con la forza dalle potenze europee ai danni di popoli ritenuti arretrati (Enciclopedia Treccani, all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/colonialismo>, consultato l'8 settembre 2014): dapprima (tra il XV e il XIX) esso si sviluppa attraverso il dominio economico sulle risorse, il lavoro e il commercio e successivamente con un controllo politico attraverso quei valori etici e culturali che portano i colonizzatori a sentirsi superiori ai popoli colonizzati (specialmente nell'ultimo quarto del XIX secolo).

⁵ La scrittura si diffonde progressivamente nelle *élites* locali dapprima attraverso i contatti col mondo arabo sin dal IX secolo e, successivamente, con l'espansione europea dalla fine del Quattrocento.

⁶ Come osserva MARIANO PAVANELLO, *Il segreto degli antenati*, Torrazza Coste, Altravista, 2007, cap. 2: *Il paradosso della chieftaincy costituzionale*. Da questo testo si è preso spunto per affrontare il tema della *Chieftaincy*.

Authorities, che sono concepite come retaggio degli antichi lignaggi, di fatto sono sottoposte al controllo dei britannici.

1.2. Kwame Nkrumah presidente

Questa reinvenzione del potere tradizionale continua fino al 1951, anno in cui Kwame Nkrumah vince le elezioni. A questo punto la vocazione socialista e rivoluzionaria del suo partito, il CPP (Convention People's Party), e il desiderio di modernizzazione portato avanti dalle nuove generazioni, che vedevano nella *chieftaincy* un retaggio del tribalismo e un ostacolo al progresso del paese, segna un punto di svolta.

Il tribalismo, o per meglio dire, la retorica del tribalismo (conseguente all'idea eurocentrica che vedeva l'uomo delle tribù come inferiore) era stata usata da Nkrumah per indebolire il colonialismo e la *chieftaincy* ad esso legata, in nome della modernità e dell'indipendenza.

Dopo un periodo di attacco alla *chieftaincy*, che appare chiaro nelle parole del 'Prime Minister Memorandum to Cabinet' dell'11 gennaio 1954, il regime di Nkrumah cerca da un lato di burocratizzare il sistema della *chieftaincy* e dall'altro di demolirne le prerogative per porre il sistema di *chiefs* sotto il controllo del governo statale. Nel 1958 l'Assemblea legislativa (dopo l'indipendenza del 1957) approva l'House of Chiefs Act' con cui vengono confermate le competenze dei *Traditional Councils* (che prima furono *Native Authorities*, *Local Councils* e *State Councils*): consigli di capi tradizionali di villaggio (regnanti sulle *Stool Lands*, le terre dei seggi) presieduti da un *omanhnene*, regnante dunque per una giurisdizione consuetudinaria su un'area, la *Traditional Area*.

Così la *chieftaincy* subisce sia la burocratizzazione sia il controllo da parte dello Stato. L'*omanbene* (in inglese *Paramount Chief*) per diritto allodiale⁷ (originario) esercita la proprietà su una *Traditional Area* in cui i differenti capi (*Obene*, *Chiefs*) esercitano a loro volta il potere su singoli villaggi e città. Nel corso degli anni '60 al sistema della *chieftaincy* viene riconosciuto il diritto a una percentuale di reddito dallo Stato (non più in natura, come nel passato).

Con il susseguirsi di varie costituzioni e 'Chieftaincy Acts' vengono istituite le *Regional Houses of Chiefs* e la *National House of Chiefs*. Il processo di costituzione nazionale dunque ha condotto progressivamente alla restaurazione delle prerogative della *chieftaincy* all'interno dell'apparato statale, affiancando al sistema amministrativo di *Districts* e *Regions* anche quello di

⁷ Il diritto allodiale è un'istituzione giuridica medievale, rimasta nel sistema legale inglese, per cui si ha un titolo nominale di proprietà su un territorio.

Traditional Areas. Con la Costituzione del 1979 vengono introdotte alcune novità: l'insediamento e la destituzione di ogni nuovo capo devono essere regolate all'interno della *chieftaincy* stessa e in più la figura della "regina madre" viene equiparata a quella del capo, costituendo così un sistema bicefalo di potere⁸. Si può quindi concludere che il tentativo di stampo socialista di Nkruma, cancellare la *chieftaincy* per sostituirla con un nuovo ordine morale dato dal partito unico, sia fallito a discapito del progetto delle forze militari, che hanno governato il paese (1966-1992), che invece, alleandosi tacitamente con il sistema "tradizionale" dei capi, è riuscito a garantire un potere a quella borghesia commerciante nell'ambito di un sistema rappresentativo che oramai inglobava la *chieftaincy* stessa.

1.3. L'amministrazione ghanese moderna: gli archivi

Con la Costituzione del 1992, come osserva Mariano Pavanello⁹, lo Stato centrale rafforza il diritto sui territori, come espressione del potere sociale e culturale, e sulle risorse naturali a discapito dei capi tradizionali che però mantengono forte il legame di tipo sacrale sullo *stool*. A livello locale nessuna opera può essere fatta senza il consenso del capo, anche se le decisioni in materia spettano all'autorità pubblica. Il paradosso della *chieftaincy* dunque persiste, come persiste la doppia natura del cittadino e del suddito, all'interno di uno stesso sistema di unità nazionale.

Questa complessa struttura statale doppia si ritrova in tutte le istituzioni e dunque anche nel sistema archivistico. L'archivio è concepito come elemento di aggregazione delle informazioni e strumento di controllo del potere tradizionale sulla gestione delle terre.

Il sistema archivistico statale di riferimento è il PRAAD (Public Records and Archives Administration Department)¹⁰ regolato dal 'Public Re-

⁸ Le *ababema* (*queen mothers*) sono sempre esistite ed esercitano un'autorità sulla sfera femminile della società, ma hanno anche il privilegio di essere le principali protagoniste dei procedimenti di successione (in quanto depositarie ufficiali della memoria genealogica). Ciò che qui viene definito "sistema bicefalo" non è altro che il riconoscimento costituzionale del ruolo delle regine-madri. Ancora nella Costituzione del 1992 non si arrivò ad ammettere rappresentanze di *queen mothers* nelle *Houses of Chiefs*, cosa che è all'ordine del giorno proprio nella presente fase storico-politica.

⁹ PAVANELLO, *Il segreto degli antenati*, p. 41.

¹⁰ DAVID HENIGE, *The national Archive of Ghana: a synopsis of Holdings*, «International Journal of African Historical Studies», 1973/3, p. 475-486, in particolare p. 476. Il saggio presenta alcune informazioni sull'Archivio Nazionale, la cui istituzione risale al 1953: «The National Archives of Ghana is the successor to the depository established in 1946 in the Gold Coast Secretariat. By 1953 the organization of the archives had been fully developed and an accessioning and classification system established. Every year since then new materials have been added to this core collection, but at a diminishing rate. The years of maximum input coin-

cords and Archives Administration Act' del 1997. Ma gli archivi dei *Traditional Council* non sono compresi in questo atto legislativo. Certo all'interno del 'Chieftaincy Act' del 1971, modificato nel 2008¹¹, si fa riferimento alla buona tenuta e gestione dei documenti all'interno degli archivi di proprietà del seggio (*stool*), ma solo per la documentazione di tipo economico e contabile¹².

Il più rilevante lavoro di studio su archivi "tradizionali"¹³ è stato fatto sui documenti del più importante *stool* del Ghana, ovvero su l'*Asantehene*, colui che presiede la comunità Ashanti, la più ricca e numerosa del Ghana, discendente dall'Impero Ashanti¹⁴. Per quanto riguarda la generalità degli *Stool*, in Ghana non esiste un piano sistematico per la cura, la conservazione e la salvaguardia di questa tipologia di archivi, che pure sono così importanti, ma sono lasciati in stato di completo abbandono.

2. L'area Nzema

2.1. Storia di un'etnia

La regione Nzema si trova all'estremità sud-occidentale del Ghana. I suoi confini sono a ovest e a nord del corso e della laguna del fiume Tano (che è anche il confine con la Costa D'Avorio) e a est il fiume Ankobra. L'area Nzema è composta da tre unità amministrative: il *Jomoro District* con capitale Half Assini, l'*Ellembelle District* con capitale Nkroful e la *Nzema East Municipality* con capitale Axim. Il *Jomoro District* corrisponde alla *Western Nzema Traditional Area* con capitale tradizionale Beyin, l'*Ellembelle* alla *Eastern Nzema Traditional Area* con capitale tradizionale Atuabo mentre la *Nzema East Municipality* include cinque aree tradizionali: Upper e Lower Axim, Apataim, Edwira e Nsein.

cided with the withdrawal of the British administration between 1957 and shortly after 1960».

¹¹ Consultabile al seguente indirizzo: faolex.fao.org/docs/pdf/gha83760.pdf (consultato il 27 marzo 2014).

¹² Paragrafo 69 del 'Chieftaincy Act'.

¹³ Gli archivi dello *stool* di Kumasi e della Confederazione Ashanti sono ordinati nel *Manhyia*, il Palazzo-Archivio dell'*Asantehene* a Kumasi, e sono stati oggetto di interesse scientifico da parte di generazioni di studiosi (si vedano per tutti Ivor Wilks e Kwame Arhin).

¹⁴ Molte informazioni si trovano in rete all'indirizzo: www.manhyiaarchives.org (consultato il 27 marzo 2014).

2.2. La missione etnologica italiana in Ghana

La presenza degli studiosi italiani nell'area è oramai più che cinquantennale. Dal 1954, ad opera di Vinigi Grottanelli, la MEIG (Missione etnologica italiana in Ghana) permette a studenti e antropologi di svolgere un importante lavoro sul campo. La seconda fase della vita di questa missione comincia nel 1989 ad opera di Mariano Pavanello, che ha concluso la sua carriera come docente di antropologia alla Sapienza Università di Roma. Uno dei risultati più visibili di questa presenza è stata la creazione del Museo di Fort Apollonia all'interno dell'omonimo forte a Beyin (la capitale dell'area tradizionale dello Nzema West).

2.3. Il Museo di Fort Apollonia: un esempio di patrimonializzazione¹⁵

L'edificio¹⁶ che ospita il museo riveste importanza capitale nella storia del luogo. Si tratta di un forte inglese, utilizzato probabilmente anche per la tratta di schiavi, poi diventato sede degli antropologi della MEIG. Nella veste attuale di museo antropologico raccoglie informazioni, immagini e opere sulla storia e la cultura dell'area Nzema. Inaugurato nel 2010 e finanziato dal Ministero degli esteri e dalla ong COSPE (Cooperazione per lo sviluppo paesi emergenti)¹⁷, si propone di esporre i frutti di questa lunga relazione tra gli studiosi e il contesto socio-culturale al fine di restituire le conoscenze

¹⁵ Per uno studio più approfondito di queste tematiche si veda la produzione di Stefano Maltese e, in particolare, *Le fonti scritte tra "segreto" e "verità". Implicazioni metodologiche del processo di patrimonializzazione della storia dell'area Nzema (Ghana)*, e i risultati scaturiti dal *Convegno degli studenti dottorandi*, svolto presso la Scuola superiore di studi storici, geografici e antropologici (Canazei, 20-22 giugno 2013). Inoltre alcuni articoli in riviste: MARIA CLAUDIA CRISTOFANO, STEFANO MALTESE, ELISA VASCONI, *Restitution et patrimonialisation de la médecine traditionnelle au musée de Fort Apollonia (Sud-Ouest du Ghana)*, «Anthropologie et Santé», VI (2013) p. 1-30, consultabile all'indirizzo <http://anthropologiesante.revues.org/1115> (consultato il 5 agosto 2014). Inoltre MATTEO ARIA, MARIA CLAUDIA CRISTOFANO, STEFANO MALTESE, *Fort Apollonia*, «Primapersona», XXVI (2012), p. 94-101; MARIA CLAUDIA CRISTOFANO, STEFANO MALTESE, *Intervista a Mariano Pavanello*, «Antropologia museale», VII (2008), p. 8-15; MATTEO ARIA, MARIA CLAUDIA CRISTOFANO, STEFANO MALTESE, *The Fort Apollonia Museum of Nzema Culture and History: development challenges and shared heritage-making processes in south-west Ghana*, in PAUL BASU and WAYNE MODES, *Museum, Heritage and International Development*, London, Routledge, 2013.

¹⁶ Molte informazioni riguardo al Museo si possono trovare nel sito della Sapienza Università di Roma all'indirizzo: www.musei.uniroma1.it/apollonia/index.html (consultato il 27 marzo 2014).

¹⁷ Associazione, nata nel 1983, alla quale sono stati affidati 150 progetti in 31 paesi del mondo: www.cospe.org (consultato il 27 marzo 2014).

acquisite in mezzo secolo. Il museo è parte del patrimonio culturale del Ghana ed è gestito dal *Ghana Museum and Monuments Board*¹⁸.

Il Museo dunque, per questi motivi, è il primo promotore del progetto EAP (*Endangered Archive Programme*) 569 insieme alla Sapienza Università di Roma e alla British Library¹⁹. Proprio nel forte è stato allestito anche un primo nucleo di laboratorio di digitalizzazione (di cui si specificheranno più avanti le caratteristiche).

Il progetto, finanziato dalla British Library, ha avuto come scopo quello di raccogliere informazioni sullo stato dei due archivi di Atuabo²⁰ (*Eastern Nzema Traditional Council*) e Beyin²¹ (*Western Nzema Traditional Council*) e porre in sicurezza i documenti in essi contenuti, oltre a mettere a disposizione di un'ampia comunità di studiosi le informazioni acquisite grazie anche alla realizzazione di cinquemila immagini digitali.

3. Il progetto EAP569

3.1. Due archivi in pericolo

La riuscita di questo progetto sarebbe stata difficile senza un continuo e corretto rapporto con le principali istituzioni che agiscono in questo ambito in Ghana e nella regione Nzema. Prima di tutto il *Ghana Museum and Monuments Board* (GMMB), che fornisce i permessi di ricerca, gli archivi regionali (PRAAD), molto interessanti per il tipo di lavoro svolto, e infine i capi locali ovvero i *chiefs (obene)* del villaggio dove il *team* di lavoro ha risieduto nei mesi del progetto e i due re (*omanbene*) delle due città capitali delle due *Traditional Areas*, di Atuabo e Beyin.

Il progetto, iniziato nel settembre 2012, ha previsto, secondo il piano di azione, una prima indagine di ricognizione per conoscere il materiale, il parziale riordinamento di alcune serie e le azioni di salvaguardia fisica del materiale (spolveratura, pulitura). Inoltre è stato organizzato un corso di formazione a cura degli archivisti del PRAAD sulla conservazione dei documenti.

Il primo quesito archivistico affrontato dal gruppo di lavoro sin dalla prima fase, nell'aprile del 2013, riguardava la natura pubblica (cioè afferente

¹⁸ Fondato nel 1957 all'indomani dell'indipendenza, vuole essere promotore e gestore del ricco patrimonio culturale del paese www.ghanamuseums.org/index.php (consultato il 27 marzo 2014).

¹⁹ Molte informazioni del progetto sono pubblicate sul sito della BL all'indirizzo: eap.bl.uk/database/overview_project.a4d?projID=EAP569;r=41 (consultato il 27 marzo 2014).

²⁰ Si veda 3.1.a) "l'archivio di Atuabo".

²¹ Si veda 3.1.b) "l'archivio di Beyin".

alla sfera del diritto pubblico) o privata (del diritto privato) degli archivi dei *Traditional Council*. Sulla base di un primo studio della legislazione non sembrava esserci una tutela particolare per questo genere di archivi, dato che solamente nel ‘Chieftaincy Act’ del 2008 è presente un riferimento ai documenti di tipo contabile. Ne risulta che gli archivi in questione possono essere considerati archivi del tutto speciali. Ad ogni modo solo uno studio più approfondito della natura pubblica o privata dei soggetti produttori e della legislazione potrà portare a una risposta chiara.

Per avere un’idea concreta del tipo di documentazione conservata bisogna innanzitutto distinguere i due archivi di Beyin e Atuabo. Pur essendo entrambi archivi degli *omanbene* contengono fonti documentarie diverse.

3.1.a. L’archivio di Atuabo

L’archivio non è adeguatamente condizionato e conservato. I documenti non sono organizzati in contenitori, ma semplicemente poggiati a terra, su alcune sedie o impilati in bauli all’interno di una stanza chiusa del palazzo del re. Il cosiddetto “archivio del *Traditional Council*” è, in realtà, quasi sicuramente solo una parte del patrimonio archivistico prodotto e conservato, ovvero la documentazione che il *Paramount Chief* intende rendere disponibile, dato che, indipendentemente dalla legislazione in merito, senza l’autorizzazione del capo non è possibile prendere visione della documentazione, neppure per fini puramente scientifici. Sul piano della consultabilità, l’archivio non solo è privato (non esiste una forma di accesso pubblico), ma risulta essere personale, cioè sottoposto alla diretta volontà del sovrano. L’archivio assume quindi, per quanto riguarda la consultabilità, la forma antica di *arcana imperii*, in quanto strumento di potere²², che va tenuto nascosto e, naturalmente, protetto. Allo studioso si rendono accessibili solo quei documenti “meno delicati”, “meno importanti”, “meno spinosi”.

Prima dell’intervento avviato nell’aprile 2013 i documenti sono stati ordinati, organizzati cronologicamente in serie ed elencati da un archivista ghanese che ha preso parte al progetto. I documenti, aggregati in 188 unità archivistiche²³, riguardano medesimi affari secondo le serie di seguito elencate. Si tratta di:

²² Interessanti considerazioni in merito e confronti del rapporto tra autorità e documenti derivano dalla lettura di LINDA GIUVA, STEFANO VITALI, ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

²³ Si veda in merito la documentazione conservata nell’Archivio nazionale ghanese sul sito citato del PRAAD.

1. Dispatches and diaries
2. General administration
3. Financial administration
4. Judicial records and stool affairs

La prima serie contiene lettere, diari e minute (corrispondenza) dei differenti *Paramount Chiefs* raccolte in 10 unità archivistiche²⁴. La seconda serie è la più ricca: 91 unità archivistiche che coprono tutto il XX secolo con documentazione riguardante i rapporti istituzionali con i vari organi di governo locali e nazionali (*National and Regional House off Chiefs*), ma anche l'organizzazione di festival tradizionali. La serie 'Financial Administration' comprende 34 unità archivistiche ricche di documenti sugli interessi e i rapporti di tipo economico. L'ultima serie contiene i documenti più antichi di tutto l'archivio e si riferisce quasi esclusivamente ai *court cases* (casi giudiziari) discussi di fronte a differenti *omabnene* dello *stool* di Atuabo. Il *paramount chief* infatti gestisce da sé, insieme con altre figure regolamentate come i consiglieri (*councilors*), le controversie giudiziarie per quanto riguarda i diritti sulla terra e dei suoi sudditi. I documenti vanno dal 1908 al 2010.

In conclusione possiamo condividere quanto scrive Pino Akotia (Archivio nazionale del Ghana):

Most of the classes are original and therefore correspond, although not with absolute consistency to distinct series compiled and preserved as such. Others, notably the various subseries of miscellanea, are "artificial" and represent assemblages of documents brought together for convenience of storage or reference after transfer to the repositories. Within each class the documents are usually arranged on a geographical and then chronological bases²⁵.

I documenti analizzati nell'ambito del progetto rispecchiano questo sistema e sono scritti sui volumi in ordine strettamente cronologico. Alcuni volumi sono in pessimo stato di conservazione e alcune pagine risultano molto fragili²⁶.

²⁴ Si utilizza qui la definizione di unità archivistica data dalla Direzione generale degli archivi: «singolo documento o insieme di documenti, rilegati o raggruppati secondo un nesso di collegamento organico, che costituisce una unità non divisibile: registro, volume, fascicolo, filza, fascio, mazzo, pacco. Si distingue dall'unità di conservazione che è il contenitore in cui sono raccolte più unità archivistiche».

²⁵ PINO AKOTIA, *Judicial and legal Records in National Archives Ghana. An Introduction for users*, «History of Africa», 20 (1993) p. 361. Pur riferendosi all'Archivio nazionale, la descrizione della documentazione rispecchia quella ritrovata negli archivi dei due *Traditional Council*.

²⁶ Per un approfondimento riguardo alla salvaguardia fisica dei documenti si rimanda al paragrafo sulla digitalizzazione.

3.1.b. L'archivio di Beyin

L'archivio di Beyin fu in parte ordinato nel 2002 da Mariano Pavanello. Il progetto, pur tenendo traccia di quel lavoro, lo ha esteso e modificato per comprendere tutta la documentazione dell'archivio.

I documenti del *Western Nzema Traditional Council* (a parte quanto realizzato da Pavanello) non sono stati né ordinati né elencati e descritti. Al fine di condurre un lavoro descrittivo adeguato, i documenti oggetto di analisi sono stati trasferiti a Fort Apollonia. Le unità archivistiche sono 194 (di cui 193 fascicoli e un volume rilegato).

Dopo un'analisi delle carte si è deciso di procedere all'ordinamento in cinque serie, seguendo la funzione dei documenti (similmente a quanto già realizzato ad Atuabo):

1. Stool affairs
2. General administration
3. Legal matters
4. Financial administration
5. Concession and forest reserve

La prima serie include i documenti più antichi. È anche quella che presenta i problemi più seri di conservazione. Per questo motivo sarà la prima a essere sottoposta all'intervento di digitalizzazione. La serie denominata 'Stool affairs' è presente anche in altri archivi ghanesi con riferimento a questo tipo di documentazione. Essa raccoglie tutti gli affari inerenti la gestione dei capi di un determinato villaggio da parte del *Paramount Chief* in ragione dei compiti di quest'ultimo, obbligato dal 'Chieftaincy act' a comunicare i nominativi dei nuovi capi-villaggio e le abdicazioni eventuali degli stessi. Questa serie include quindi la documentazione storica relativa alle cariche a livello locale. Lo Nzema West è composto da 45 villaggi e cittadine. La documentazione presente riguarda però solo 40 di essi (gli altri non sono presenti). In aggiunta ai 40 fascicoli dei villaggi c'è un volume compreso negli 'Stool affairs' di Beyin che contiene casi giudiziari riguardanti varie dispute sulla legittimità di alcuni capi locali, tenutesi davanti al *Paramount Chief* competente. La serie 'General administration' consta di 89 unità archivistiche, quella denominata 'Legal matters' 18 e quella finanziaria 28. L'ultima serie è di particolare interesse in quanto la documentazione riguarda progetti, concessioni a individui e organismi e rapporti istituzionali nella gestione della proprietà terriera.

È doveroso notare che sono presenti anche copie di documenti i cui originali sono conservati nel Public Record Office²⁷ di Londra.

Il progetto di recupero avviato ha provveduto a ottenere informazioni sulla condizione, sulla consistenza e sulla struttura dell'archivio regionale del PRAAD a Sekondi. In questa sede si è deciso di concentrare l'attenzione sugli archivi dei *Traditional Council* ritenuti più importanti perché "in pericolo" e meno conosciuti dalla comunità scientifica.

3.2. La digitalizzazione e la conservazione

Il lavoro vero e proprio di digitalizzazione è iniziato nel maggio del 2013. Il mese di aprile è servito infatti per valutare attentamente la situazione dei due archivi, presentare il *team* di lavoro ai capi locali (e alle altre figure di riferimento della comunità) e sistemare il piccolo laboratorio di digitalizzazione all'interno del forte²⁸.

Inizialmente l'idea era di acquisire le immagini digitali con uno scanner da tavolo (di formato A3), visto che i documenti erano più grandi di un A4. Purtroppo, dopo le prime centinaia di scansioni dei volumi di Atuabo lo scanner si è rotto, creando una striscia bianca sulle immagini digitali. Per completare il lavoro, il *team* ha dovuto allestire un sistema alternativo basato sull'uso di apparecchiature fotografiche. Si è quindi proceduto alla creazione di una struttura lignea (cm 160 x 137 x 69) per sorreggere una reflex Canon D 1100 T3 Rebel collegata al computer, un Toshiba Satellite.

Seguendo le linee guida della British Library, si sono posizionati i documenti su uno sfondo nero a circa 46 cm dall'obiettivo della macchina, in modo che l'inquadratura fosse sufficiente a contenere il documento senza però lasciare troppo spazio intorno al foglio. La distanza prevista tra il tavolo di lavoro e l'obiettivo è stata ottenuta con spessori posti al di sotto del tavolo, mentre la macchina, una volta accesa, restava fissa tra due assi lignee, per non inficiare la qualità e la resa delle immagini.

I primi volumi digitalizzati sono stati quelli dell'archivio Atuabo. Sia questo sia quello di Beyin sono identificati, nella struttura digitale dell'archivio, dal numero del progetto, dalla sigla del *Traditional Council* di appartenenza, dal numero della serie, dal numero dell'unità archivistica o dell'unità di conservazione (faldone, cartella o volume) e dal numero progressivo dell'immagine digitale.

²⁷ Fino al 2003 esso conservava la documentazione del Regno Unito. Ora fa parte del National Archives: www.nationalarchives.gov.uk (consultato il 27 marzo 2014).

²⁸ Un problema incontrato durante il lavoro di digitalizzazione vero e proprio (nei mesi di maggio e giugno del 2013), che non può essere dimenticato, sono i frequenti *black-out* elettrici dovuti alla stagione delle piogge.

Ad esempio, la stringa EAP569_ENTC_4_1_001 indica la prima immagine digitale all'interno della prima cartella della quarta serie dell'archivio 'Eastern Nzema Traditional Council' (l'archivio di Beyin).

Il lavoro di digitalizzazione dunque, in questa prima fase, non è andato, per quanto riguarda Atuabo, oltre il lavoro di descrizione della singola cartella o del singolo volume.

Le informazioni di corredo sono state raccolte parallelamente alla creazione delle immagini nel foglio Excel fornito dalla British Library. Il *listing template* è formato da un primo foglio in cui inserire le informazioni delle istituzioni che conservano le copie delle immagini digitali con indirizzi e siti Internet (se presenti). Il secondo foglio raccoglie le informazioni sugli originali dei documenti: dimensioni, descrizione fisica, date, estensione, sistema di ordinamento originario delle carte, lingua e collocazione fisica. Il terzo foglio viene utilizzato per descrivere i metadati sulle copie digitali: da chi sono state fatte, quando, in quale formato, con quale risoluzione e con quale programma di acquisizione. Inoltre in questo foglio è richiesto il dato di *checksum*, ovvero la stringa di bit che identifica univocamente il documento, finalizzato a scoprire eventuali modificazioni o perdite di dati. L'ultimo foglio può essere riempito con le informazioni sulle istituzioni o le persone che hanno creato l'archivio o hanno legami con esso: date, nomi e un profilo storico/biografico.

È necessario sottolineare che i due archivi non presentavano un ordinamento originario in serie, anche se sono riconoscibili le caratteristiche dei documenti presenti, raccolti nei fascicoli (riguandanti differenti affari). I fascicoli erano spesso creati ogni volta che lo si riteneva necessario senza seguire un necessario ordinamento logico. La documentazione è progressivamente sempre più disordinata (e più numerosa) man mano che ci si avvicina al tempo presente. Solo negli anni '90 del secolo scorso e con l'inizio degli anni '10 del Duemila la documentazione sembra assumere un ordine più chiaro, riconoscibile attraverso la presenza di fascicoli meglio composti. Ulteriore documentazione manca perché evidentemente ritenuta corrente. Merita a questo proposito osservare che l'assenza di una chiara distinzione tra archivi storici e archivi correnti mette nelle stesse condizioni di pericolo di distruzione e perdita sia la documentazione più recente sia quella di inizio Novecento.

Spesso il materiale più antico è considerato di maggiore interesse e quindi ha una qualche forma di tutela da parte dei *registrars* degli *omanbene*, cioè le figure che sovrintendono l'amministrazione nei *Traditional Council*, mentre la documentazione che ha solo qualche decennio è più a rischio.

Al termine della prima fase del lavoro, la digitalizzazione ha riguardato più di cinquemila immagini. Il formato dello scatto era RAW²⁹, poi convertito in TIFF³⁰, su cui è stato calcolato il *checksum*³¹. Le immagini sono state riversate in più copie (*hard disk* da un Terabyte) per le differenti istituzioni interessate dal progetto: la British Library, l'Università degli Studi di Roma La Sapienza, i due *Traditional Council* di Atuabo e Beyin e infine gli archivi PRAAD.

La condizione fisica degli originali è alquanto differenziata all'interno dei due archivi. Alcuni volumi di Atuabo e alcuni fascicoli di Beyin sono attualmente attaccati da funghi e muffe; un altro pericolo è rappresentato dalla ruggine (prodotta spesso da graffette e punti di pinzatrice molto utilizzati). Alcuni volumi hanno perso la rilegatura e sono più facilmente preda di insetti³².

Umidità, cambi di temperatura, azione della polvere, del sale (dal vicino oceano) e del vento sono i principali pericoli ambientali.

Nell'ambito dell'intervento previsto dal progetto EAP569 è stato possibile disporre le unità archivistiche all'interno di unità di conservazione idonee a garantirne la conservazione nel tempo. Dovrà essere inoltre affrontato anche il problema della tutela dei diritti per quanto riguarda il lavoro di digitalizzazione sull'archivio di Atuabo: trattando documentazione più recente ci si è imbattuti infatti in documenti che non hanno neanche cinque anni di vita. I capi locali hanno concesso l'uso delle scansioni per il progetto e la gestione delle informazioni in esse contenute, ma non hanno considerato, almeno in questa prima fase, il nodo alquanto impegnativo dei diritti di accesso³³.

²⁹ Dall'inglese 'grezzo', RAW è un formato immagine usato per non avere perdite di qualità dell'immagine come accadrebbe con altri formati come JPG/Jpeg.

³⁰ *Tagged Image File Format* è un formato immagine che garantisce molte informazioni ed è il formato richiesto dalla British Library

³¹ Metodo richiesto dalla BL per verificare l'integrità dei dati: la macchina crea una stringa di bit che identifica il documento con un'impronta digitale.

³² Non è stata svolta in tal senso un'analisi specifica sulle tipologie di insetti dannosi.

³³ Utili, in proposito, le informazioni reperibili all'indirizzo di pubblicazione della documentazione del Progetto sul sito della British Library: eap.bl.uk/database/overview_project.a4d?projID=EAP569;r=41 (consultato il 5 agosto 2014).

4. Conclusioni. Possibili interventi futuri: verso un *Major Project*

Questa breve e certo non esaustiva analisi permette comunque di far emergere chiaramente le principali problematiche teorico/archivistiche incontrate in questa esperienza in Ghana. Alcune delle criticità incontrate sono già state ricordate in precedenza. Certamente è necessario un approfondimento sulla natura pubblica o privata degli archivi dei *Traditional Council* e del rapporto con i capi locali che ne detengono le chiavi: sia dunque per rispondere alla domanda sulla natura pubblica o privata dei soggetti produttori (anche con uno studio giuridico), sia per rispondere alla questione della consultabilità (cioè alla pubblicità o meno) dei documenti. Altre questioni richiedono di essere affrontate in futuro, soprattutto in occasione di un intervento complessivo più impegnativo, tra queste: i criteri di selezione per l'intervento di digitalizzazione, anche in considerazione dei rischi corsi dai materiali recenti; la necessità di pianificare azioni in grado di assicurare l'avvio di buone pratiche di conservazione per l'intero sistema archivistico.

Non deve sorprendere che un semplice progetto pilota finisca per sollevare più interrogativi di quelli individuati in fase di avvio. Innanzitutto perché per la prima volta il lavoro di analisi in quest'area è stato condotto con la collaborazione di figure professionali diverse e sulla base di un adeguato approccio multidisciplinare che ha visto cooperare archivisti e antropologi. Le competenze archivistiche hanno consentito di agire sulla documentazione in modo rigoroso e scientifico, la dimensione antropologica dell'analisi è risultata essenziale per guidare il lavoro archivistico nel complicato rapporto con la realtà locale e con i soggetti produttori ancora attivi.

Tommaso Tercovich*

* Archivista diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Trieste, studente laureando magistrale alla Sapienza Università di Roma, e-mail: t.tercovich@alice.it; tercovichtommaso@gmail.com

From Factory to FaceBook.

Alcune riflessioni sulla conferenza annuale dell'ICA/SBL
(Londra, 14-15 aprile 2014)

Ci sono alcune 'espressioni chiave' che, a parere di chi scrive, possono aiutare a sintetizzare quanto di più interessante è emerso dalla conferenza annuale dell'International Council of Archives (ICA), Section for Business and Labour Archives (SBL), tenutasi a Londra il 14 e 15 aprile scorso e dedicata al tema *From Factory to FaceBook. New ways to engage with business archives.*

Scopo della *conference* di quest'anno è stato quello di confrontarsi sull'utilizzo efficace dei *social media* per 'promuovere' – passo ulteriore e per certi versi più maturo rispetto all'atto del 'valorizzare' – gli archivi d'impresa e per supportare i cambiamenti che stanno avvenendo al loro interno. L'idea era quella di presentare soprattutto casi concreti – di *business archives*, ma anche di archivi di altri enti – al fine di mostrare con quali modalità, aspettative e risultati essi abbiano usato il Web, e i *social media* in particolare, come strumento di comunicazione per la valorizzazione, ma anche per la salvaguardia degli archivi d'impresa a rischio di sparizione.

Ma torniamo alle nostre espressioni chiave:

«We do need to understand archives»

È stato Roy Edwards, *lecturer* in "accounting and finance" alla Business School della University of Southampton, a fare questo appello accorato, al quale lo studioso inglese ha legato una richiesta diretta agli archivisti presenti, e cioè: «possiamo lavorare insieme?» Edwards ha posto l'attenzione sulla necessità che gli archivisti si impegnino in prima persona a comunicare ai docenti e ai loro studenti come servirsi degli archivi; questo deve essere fatto non solo nei confronti di facoltà umanistiche ma anche a beneficio di chi segue indirizzi scientifici (gli ingegneri, per esempio), legali (gli avvocati) e, naturalmente, economici. Edwards riconosce agli archivisti di essere stati parte propositiva di questo processo, innestando un circolo virtuoso che fa bene agli archivi e anche alla ricerca. Negli ultimi decenni sono state aperte alla consultazione molte serie di registri contabili, sulle quali vengono prodotte numerose esercitazioni e dissertazioni di laurea. Lo studioso ha espresso la necessità di "ricompensare" i servizi resi dagli archivisti nel dischiudere le opportunità di analisi e ricerca.

Il tema dell'approccio agli utenti, richiamato da Edwards con riferimento specifico alla categoria degli utilizzatori 'colti', è dunque prima di tutto un problema di 'mentalità', non tanto di 'strumenti' (di questi ultimi abbiamo oggi una disponibilità vastissima e dalle potenzialità ancora non del

tutto esplorate). È persino ovvio e molti di noi in questi anni lo hanno sperimentato sulla propria stessa pelle: l'archivio deve necessariamente allargare la cerchia dei suoi interlocutori, deve imparare a dialogare con loro, a coinvolgerli, a convincerli. Il ruolo, storicamente assunto dall'archivista, di "mediazione" fra il documento e il suo fruitore – ruolo che in molte realtà continua a essere di solo "servizio" garantito «dalla professionalità dell'archivista presente in sala di studio»¹ e dalla sua capacità di redigere strumenti descrittivi (inventari) scientifici – non deve invece tralasciare un aspetto essenziale, quello della "comunicazione". Che la mediazione sia diventata un fatto di comunicazione è un concetto molto forte nei paesi di cultura anglosassone.

«The content is the king»

In quei paesi, in particolare, quella che un po' tutti quanti definiamo 'rivoluzione digitale' è stata recepita e declinata attraverso l'investimento di adeguate risorse economiche. Basta dare un'occhiata al bellissimo sito dei National Archives britannici (www.nationalarchives.gov.uk) per rendersene conto e capire cosa vuol dire aver colto le opportunità del Web coniugando la ricchezza dei contenuti a un'eccezionale articolazione delle risorse.

Appunto, i contenuti: sono loro che possono e devono fare la differenza, come ha evidenziato, in una delle relazioni più efficaci e stimolanti, Toby Brunning della Royal Bank of Scotland. Del resto è «difficile valorizzare quello che non si conosce o non si sa descrivere», come giustamente afferma Valacchi², ma, se dobbiamo raggiungere una platea di utenti non necessariamente specialisti, dobbiamo sforzarci di sviluppare una serie di risorse, degli 'strumenti di comunicazione' che si affianchino e potenzino quelli di descrizione. L'accettazione delle sfide che il digitale offre si lega inescindibilmente al tema della scelta del modello di gestione da adottare. Brunning, ad esempio, ha evidenziato due degli aspetti chiave che poi sono stati ripresi in molte altre relazioni: quello della sostenibilità e del ritorno dell'investimento – non solo perché, come ha detto anche Paul Lasewitz in chiusura del convegno, quello della presenza sui *social media* è un lavoro impegnativo, che sottrae risorse al lavoro di base – e quello del ruolo del *business archivist* all'interno dell'azienda e del rapporto con altre strutture, prima fra tutti la funzione del *marketing*.

¹ Sul ruolo di "mediatore" dell'archivista e sulla evoluzione di questa funzione dopo la rivoluzione digitale si leggano le osservazioni di Federico Valacchi nel saggio *Bonaini, Top'ivio e il "gato Archivaldo": possono gli archivi essere (anche) divertenti?*, «Il capitale culturale», I (2010), p. 57-81 (in particolare p. 68 e segg).

² Ivi, p. 72.

Define your objectives; set your goal; choose your channel; gather and create your content; plan ahead and participate; test, learn and refine: il contesto metodologico delineato da Brunning è quello in cui l'archivista è messo in grado di guidare il processo di atterraggio sui *social media*, di pianificare, seguire e, soprattutto, controllare i contenuti immessi. Come ha ricordato un altro relatore, Mike Anson della Bank of Scotland, «publication on-line is same if the material has never been available before». Se l'archivista è messo in grado di guidare questo processo, i *social media* possono davvero essere strumenti innovativi per far cambiare la percezione delle collezioni e del loro utilizzo in un pubblico potenzialmente vastissimo.

Che cosa succede quando l'archivista non è messo in grado di essere parte attiva in questo processo e deve piuttosto rispondere, di volta in volta al *marketing* oppure alla funzione “communication strategy”?

Alcuni dei casi presentati hanno mostrato realtà in cui gli archivi sono solo fornitori non tanto di contenuti, ma semplicemente di “pezzi” che vengono poi utilizzati dalle funzioni del *marketing* per costruire compagne pubblicitarie basate su frasi come: *heritage is in our DNA* oppure *inspired by the past, looking to the future*. A parere di chi scrive – e so che molti non saranno d'accordo con questa affermazione – *history* e *culture* di un'azienda diventano così contenitori vuoti, senz'anima, al servizio di una *brand identity* che ha come suo unico interlocutore il consumatore/cliente.

«Places of enjoyment and learning for all»

È quello che dovrebbero essere gli archivi nell'idea della scozzese Stacy Capner, che ha raccontato l'esperienza del CyMAL Museum, Archives and Libraries Wales. La Capner ha incentrato gran parte del suo intervento sulla necessità di un «collaborative, flexible and patient approach» con tutte le realtà locali, interlocutori privilegiati dell'Archivio sia nella ricerca di archivi privati sia nella costituzione di solide relazioni col mondo imprenditoriale. Certamente quella del Galles è una realtà per molti versi privilegiata, essendo una regione piccola, con una forte identità e una tradizionale sensibilità verso questi temi (lo stesso si può dire, ad esempio, per gli archivi scozzesi³, la cui realtà è stata raccontata da Kiara King). In tali contesti l'utilizzo dei *social media* non fa altro che innestarsi su un approccio metodologico già ben consolidato e su una ‘strategy’ che coglie la necessità di sviluppare una molteplicità di risorse Web per consentire all'utente non solo di arrivare facilmente ai contenuti proposti, ma anche, sempre di più, di interagire con le risorse che l'archivio rende disponibili.

³ <http://scottisharchives.org.uk>

A conclusione di questa breve rassegna, che inevitabilmente non può essere esaustiva, il pensiero torna al cardine intorno al quale hanno ruotato gran parte degli interventi, vale a dire gli utilizzatori dell'archivio, vero obiettivo di ogni processo comunicativo.

Le esperienze presentate nella *conference* sono state molto variegate e per alcuni versi agli antipodi: ci sono archivi, in particolare quelli di alcune multinazionali, impegnati in modo quasi esclusivo nel supporto alle funzioni dell'azienda, quelle del *marketing*, ma anche quelle della *internal communication*⁴; ce ne sono altri. Citiamo ad esempio quelli delle grandi banche come la Bank of England o la Royal Bank of Scotland, il cui approccio metodologico ci è apparso estremamente convincente: all'archivista viene chiesto di elaborare una strategia ma anche di dare conto in modo dettagliato della sostenibilità dell'investimento (in questo senso, le relazioni hanno spesso fornito veritieri resoconti delle risorse investite e delle criticità incontrate).

Nel 2015, il 15 e 16 giugno, la *conference* dell'ICA/SBL si terrà a Milano, città dell'EXPO, e sarà promossa dall'Archivio storico di Intesa Sanpaolo. Una prima bozza del titolo, ancora non definitiva, recita: «Core competences for Business Archivists? The ever changing requirements for skills, knowledge and technology». Difatti, i cambiamenti epocali ai quali la professione dell'archivista è soggetto, e quella dell'archivista d'impresa in particolare, non riguardano solo la comunicazione.

Barbara Costa*

⁴ Da questo punto di vista un caso molto interessante, per la complessità dell'approccio, è stato proprio quello della società ospitante, cioè la multinazionale Unilever.

* Archivio storico del Gruppo Intesa Sanpaolo.

Recensioni e segnalazioni bibliografiche

Un'occasione per riflettere sull'archivistica

La pubblicazione del volume *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, costituisce un'occasione imperdibile di dibattito. Per le persone della mia generazione tale libro suona come un bilancio di decenni di attività e come un passaggio di testimone a chi viene dopo di noi, passaggio importante dal punto di vista scientifico, ma anche coinvolgente dal punto di vista professionale e civile. Ho pensato di dedicare una sezione speciale, nell'ambito delle *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ad alcuni interventi di presentazione: uno generale che illustra l'opera nella sua unitarietà e complessità, e gli altri che mettono a punto aspetti significativi del trapasso generazionale che io avverto molto fortemente e che consente di verificare quali strade abbia percorso l'archivistica in questi ultimi decenni. In linea con quanto ho scritto nell'editoriale, ritengo che questo libro veda la luce molto opportunamente, in un momento delicato, e auspico che funga da inevitabile pietra d'inciampo per stimolare una riflessione corale e appassionata sulla situazione archivistica del nostro Paese.

nota del direttore

Archivistica. Teorie, metodi, pratiche, a cura di LINDA GIUVA e MARIA GUERCIO, Roma, Carocci, 2014, p. 461

Il volume che si intende presentare ai lettori di «Archivi» sarà probabilmente già noto ai più: la sua uscita infatti è stata accompagnata da ben due presentazioni, tenutesi rispettivamente a Trieste il 29 maggio e a Bologna il 6 giugno 2014 e non ha mancato di sollevare un piccolo dibattito (con punte anche piuttosto polemiche) sulla lista di discussione *Archivi23* nei giorni immediatamente precedenti la prima presentazione pubblica. Nonostante ciò, sembra comunque opportuno sottolineare in una sede editoriale appropriata, stabile e prestigiosa, l'importanza e la complessità di quest'opera che, per molti aspetti esaminati successivamente, pare destinata a lasciare un'impronta durevole. La caratteristica che immediatamente salta agli occhi del lettore è la scelta di ricorrere a un'imponente squadra di autori (v. *Gli autori*, p. 459-461) per la stesura dei diciassette capitoli del volume, dettata principalmente dalla volontà delle curatrici di andare a individuare voci particolarmente autorevoli in ciascun ambito; la circostanza ha per necessaria conseguenza quella di rappresentare nel suo complesso e con efficacia l'archivistica italiana attuale, facendo del volume un documento con il quale chi si occupa di archivistica dovrà certamente confrontarsi.

La stessa natura tipologica dell'opera pone una domanda capace di stimolare importanti riflessioni sullo stato complessivo della disciplina: questo libro è un manuale o una raccolta di saggi? Il frontespizio non indica chiaramente una delle due opzioni, ma le curatrici, nell'*Introduzione* (p. 15-17) definiscono l'opera come una «proposta di manualistica». Dietro questa locuzione, la cui corretta interpretazione si desume solo proseguendo nella lettura, si cela un concetto importante: il tentati-

vo di superamento delle forme del manuale tradizionale, inteso come trattato finalizzato a somministrare in modo organico e completo tutte le nozioni fondanti di una disciplina. Le parti assegnate ai distinti autori – su cui torneremo brevemente più avanti – sono numerate progressivamente e indicate nel sommario come ‘capitoli’ e non come ‘saggi’; le curatrici hanno ritenuto di proporre i differenti contributi come elementi di un’entità complessa ma unitaria, non solo raccogliendoli, ma anche disponendoli nella struttura espositiva elaborata per conferire loro maggiore organicità. Insomma, questo libro oscilla continuamente tra unitario e molteplice, ricordandoci come l’archivistica stessa sia giunta negli ultimi anni a un punto in cui persino l’unitarietà della disciplina sembra essere messa in discussione, vittima di una esasperata progressiva specializzazione di alcune sue branche o componenti, come per certi aspetti emerge anche dalla definizione della figura professionale dell’archivista recentemente proposta dall’ente di standardizzazione italiano e dal dibattito che l’ha accompagnata. *Archivistica* però, senza dover ricorrere a dogmi dottrinari o a pretese ortodosse, evidenzia come l’unitarietà della disciplina sia e debba restare un aspetto concreto e solido, soprattutto attraverso numerosi richiami interni – di rado esplicitamente denunciati in nota – tra diversi capitoli/saggi: parole che, ritornando anche a distanza di molte pagine, suggeriscono letture trasversali che legano tra loro i diversi capitoli.

Il volume prende le mosse dalla definizione di documento archivistico come entità elementare dell’archivio (LUCIANA DURANTI, *Il documento archivistico*, p. 19-33); la natura vincolistica del documento d’archivio, necessariamente integrata in esso, è la chiave d’accesso per sottolineare con efficacia la coincidenza degli elementi costitutivi del documento archivistico *tout court* e del documento archivistico nel contesto digitale. Quasi seguendo una costruzione ad anello, il volume si chiude con un altro capitolo dedicato al documento: Giovanni Paoloni (*Il documento e le sue istituzioni. Archivi, biblioteche, musei*, p. 429-452), che propone questa volta un’accezione più ampia – non esclusivamente archivistica – del documento, traccia a brevi pennellate un quadro dei rapporti tra l’archivistica e le altre discipline della gestione e conservazione della memoria.

Proprio il termine ‘memoria’, qualificato da una gran varietà di attributi e apposizioni, è una delle più significative tra le parole chiave che percorrono trasversalmente l’intero volume, impostato nella parte iniziale secondo un tracciato apparentemente tradizionale: affronta subito il tema delle fasi di vita dell’archivio abbracciando, almeno nella disposizione dei capitoli, la tradizione italiana: archivio corrente, archivio di deposito e archivio storico, rappresentato in realtà da una molteplicità di capitoli su cui ci soffermeremo più avanti. Focalizzando l’attenzione sui primi due aspetti vorrei sottolineare come il rapporto memoria-archivi vi emerga con forza anche rispetto alla fase corrente e a quella di deposito: se Monica Grossi (*L’archivio in formazione*, p. 35-52) ci ricorda che l’archivio corrente nasce direttamente dalla «necessità ... di conservare memoria della propria attività in modo stabile e affidabile», dal canto suo Lucilla Garofalo (*Il ruolo dell’archivio di deposito: aspetti teorici e problemi organizzativi*, p. 53-78) afferma – a ragione – che la fase di deposito rappresenta «un momento essenziale nei processi di formazione dell’archivio in quanto memoria/testimonianza».

I temi legati all'archivio in formazione riemergono anche nel capitolo *Gli standard per la gestione documentale* (p. 263-286) di Giovanni Michetti, così come in realtà, in considerazione delle diverse tempistiche conservative dettate dalle nuove tecnologie, quello di Stefano Pigliapoco (*La conservazione delle memorie digitali*, p. 287-310) richiama temi che, se in ambiente digitale fanno riferimento a una generica fase conservativa, in un'ottica tradizionale dovrebbero coinvolgere le fasi di deposito e storica. Ambedue questi contributi sono calati in una realtà in evoluzione tanto rapida da renderli, a distanza di pochi mesi dalla stampa del volume, passibili di qualche piccolo aggiornamento dovuto al nuovo contesto normativo (per esempio Pigliapoco fa riferimento alle «nuove regole tecniche» allora allo stato di bozza, ma oggi, con il DPCM 3 dicembre 2013, sono approvate ed efficaci).

La selezione, tema affrontato da Maria Guercio (p. 79-98) con ricchi riferimenti al piano teorico, normativo e pratico, è ormai unanimemente considerata un passaggio necessario per la conservazione materiale dell'archivio e determinante l'esercizio futuro della memoria che torna a emergere ancora una volta come elemento d'unione.

La parte maggiore del volume è occupata da contributi che, nel solco di una tradizione italiana orientata in tal senso, ruotano attorno all'archivio storico e soprattutto alle attività che vi si sviluppano. Apre il tema Linda Giuva (*Gli archivi storici in Italia: la mappa della conservazione*, p. 99-135) che propone, attraverso una breve illustrazione del modello conservativo italiano e del percorso storico che lo ha determinato, una geografia delle istituzioni archivistiche del nostro paese. Dalle sue pagine emerge come un dato di fatto la crisi, probabilmente irreversibile, del sistema conservativo statale e più in generale di modelli conservativi rigidamente istituzionali che implicano una ridefinizione di ruoli e competenze tra soggetti produttori e conservatori. Questi aspetti, approfonditi più avanti da Ilaria Pescini (*Città degli archivi, archivi territoriali: nuovi modelli di conservazione*, p. 405-428), non rispondono solo a una contingente e innegabile crisi delle strutture statali preposte alla tutela, ma fanno riferimento a una più ampia rivoluzione culturale in atto che prende le mosse dalla crisi complessiva del modello di Stato centralizzato otto-novecentesco e dall'emergere (o forse dal riemergere) di attori sociali diversificati, che guardano agli archivi come strumenti di identificazione e di autoaffermazione.

Dopo aver illustrato dove si conservano gli archivi storici, il volume si occupa anche di specificare come si conservano, in rapporto sia ad aspetti che potremmo definire naturali sia alle pratiche e alle attività umane che vi si svolgono attorno. Marco Bologna (*La sedimentazione storica della documentazione archivistica*, p. 211-235), ipotizzando un abbozzo di «storia della sedimentazione archivistica», propone riflessioni sul ruolo giocato dalla materialità degli archivi – in termini anche naturalistici – nella determinazione del rapporto memoria-oblio: arricchendo ulteriormente il concetto di selezione e richiamando soprattutto quelli di uso e riuso della documentazione, sottolinea come essi incidano sulla natura dell'archivio che, calato nella storia, è costantemente mutevole e influenza a sua volta l'esercizio della memoria. L'insieme delle attività che ruotano attorno agli archivi nella loro fase definitiva in modo pienamente consapevole è resa da diversi capitoli. Ampio spazio è riservato a un tema particolarmente caro all'archivistica italiana: *L'ordinamento* (p. 137-177), svi-

luppato da Paola Carucci, che rielabora suoi precedenti scritti in materia, dimostrando implicitamente come anche su questo aspetto la disciplina possa affermare di essere giunta a risultati acquisiti e condivisi. La Carucci lascia fuori dal suo discorso il mondo dell'archivistica informatica, per la semplice ragione che l'ordinamento, inteso come pratica *ex post* rispetto alla formazione dell'archivio, in ambito digitale semplicemente non funziona. Per colmare questo aspetto occorre rimandare nuovamente al capitolo di Stefano Pigliapoco sulla conservazione delle memorie digitali (v. in particolare il cap. 11.4 *Requisiti di natura archivistica, organizzativa e procedurale*), che affronta il tema in modo piuttosto estensivo, ma comprende anche la conservazione degli archivi digitali.

L'archivio storico è tradizionalmente inteso come fase della fruizione culturale, che è in fondo un ulteriore esercizio e impiego della memoria. A questo proposito troviamo nel volume alcuni capitoli attinenti agli ambiti della consultabilità e dell'accesso. Stefano Twardzik (*La consultabilità dei documenti*, p. 237-261) affronta il tema – complesso, non sempre amato, ma di importanza vitale per archivisti e studiosi – dei limiti alla consultabilità e all'accesso, presentando un quadro normativo aggiornatissimo, ma – certo non per sua responsabilità – già in parte superato dalla ridefinizione dei termini di versamento (decreto-legge 31 maggio 2014 n. 83 convertito dalla legge 106 del 29 luglio 2014) che a cascata si ripercuotono su quelli di consultabilità. Sempre in termini di fruizione possiamo ragionare menzionando i capitoli di Stefano Vitali e Federico Valacchi dedicati a due punti di vista di fatto complementari sul medesimo tema, cioè su come sono oggi, o a breve dovrebbero diventare, gli strumenti di accesso agli archivi. Vitali (*La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici*, p. 179-210) ripercorre, dal punto di vista degli archivisti, l'itinerario storico delle forme di rappresentazione dell'archivio fino all'affermarsi degli standard internazionali, nazionali e la progressiva sostituzione degli strumenti di ricerca tradizionali con sistemi informativi archivistici. Federico Valacchi invece, riproponendo più avanti temi simili (*I sistemi informativi archivistici tra locale, nazionale e internazionale*, p. 357-380), passa in rassegna iniziative varie per caratteristiche, portata e impatto, che sono l'occasione per ragionare sulla ridefinizione delle esigenze dell'utenza degli archivi nell'era digitale.

Gli utenti sono il fulcro del discorso affrontato da Claudia Salmini (*Gli archivi tra comunicazione e rimozione*, p. 337-356), che si concentra su aspetti che, se vogliamo restare aderenti alla terminologia più condivisa nell'ambito dei beni culturali italiani, possono ricadere nelle categorie di promozione e valorizzazione. L'autrice, però, preferisce affrontare il tema secondo il binomio comunicazione-rimozione (che, inutile dirlo, evoca ancora una volta i concetti di esercizio della memoria e di oblio); prendendo le mosse da un'importante iniziativa promossa dall'ANAI nel 2011, illustra la difficile sfida intrapresa in tempi recenti dalla comunità archivistica nazionale per tentare di uscire da una posizione di isolamento e comunicare appunto all'esterno l'importante pervasività degli archivi nella realtà umana.

Fino ad ora abbiamo detto qualcosa degli archivi e dei loro fruitori. Per completare il quadro mancano alcune considerazioni sui mediatori tra queste due entità: gli archivisti. Si occupano espressamente della comunità scientifica e professionale di riferimento i capitoli di Giorgetta Bonfiglio-Dosio (*La formazione degli archivisti*, p.

311-336) e di Giulia Barrera (*Il villaggio globale degli archivisti. Organizzazioni internazionali e cooperazione tra gli archivi del mondo*, p. 381-403). La prima, attraverso la descrizione dei percorsi formativi attualmente disponibili, indica le molteplici modalità d'accesso alla professione archivistica in Italia e così facendo delinea anche i contorni di una figura professionale complessa e in corso di ridefinizione, non senza sottolinearne le contraddizioni. Alla dimensione comunitaria degli archivisti e in particolare in ambito internazionale è dedicato il capitolo di Giulia Barrera, che inquadra l'archivistica italiana in quel contesto più ampio che negli ultimi decenni ha assunto un'importanza crescente, specie in relazione alla formulazione degli standard internazionali.

Seguendo un percorso un po' diverso rispetto a quello proposto dalle curatrici abbiamo menzionato brevemente tutti e diciassette i capitoli e i rispettivi autori. *Archivistica* resta una lettura complessa e ricca di spunti: abbiamo provato a tenere il concetto di 'memoria' come guida alla lettura del volume e, quindi, come chiave di interpretazione della disciplina. È superfluo indicare che ci siamo limitati a fare delle vaghe allusioni e che una simile interpretazione si è prestata, e continua a prestarsi, a riflessioni ben più ampie e profonde di quelle che possono trovare spazio in una breve segnalazione bibliografica. Ritengo anche che sia superfluo ricordare che l'ipotesi di lettura proposta non è ovviamente la sola: lascio al lettore il piacere di scegliere liberamente tra quelle menzionate di sfuggita in questa rassegna, nei saggi che seguono, o di immaginarne altre.

Stefano Gardini

I manuali generali di archivistica dal testo d'autore all'opera 'collettiva'. Note introduttive

Riflessioni introduttive: formazione e strumenti didattici per il patrimonio archivistico

L'intervento che qui si presenta è il frutto di una riflessione maturata nel corso della progettazione del volume, pubblicato per l'editore Carocci, *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche* a cura di Linda Giuva e Maria Guercio e ulteriormente approfondita in occasione di un seminario che si è tenuto all'Archivio di Stato di Trieste nel maggio 2014 dedicato ai manuali per la formazione degli archivisti nella tradizione italiana e in alcune esperienze internazionali. Le considerazioni proposte non hanno certo la pretesa di costituire un'analisi esaustiva dell'esperienza manualistica nazionale e internazionale, che richiederebbe una ricerca ben più impegnativa di quella alla base delle note qui pubblicate. Hanno invece la finalità circoscritta di proporre qualche considerazione sul tema e contribuire a una discussione sugli strumenti per la didattica avviata in occasione delle due presentazioni del volume in questione (a Trieste e Bologna) in una fase della nostra disciplina che sembra caratterizzarsi per uno scarso interesse per gli aspetti teorici e metodologici a fronte di un dibattito fin troppo acceso, per ovvie ragioni, sul nodo del riconoscimento e della certificazione della professione.

È bene precisare che le motivazioni che hanno spinto le curatrici Linda Giuva e chi scrive a delineare e poi dar vita a quella raccolta di saggi sono riferibili soprattutto alla constatazione (maturata nel corso di una pluriennale attività di formazio-

ne) della insufficiente produzione di titoli didattici presenti nel settore degli archivi coerenti con le nuove tipologie di tecnici che il mercato del lavoro richiede e che corsi universitari e scuole di formazione dovrebbero essere in grado di preparare, nella consapevolezza che le generazioni di professionisti attive già da qualche decennio (non solo nel campo degli archivi) raramente hanno avuto e avranno l'occasione di operare con continuità in contesti istituzionali stabili e, ancor meno, di condividere con le organizzazioni cui forniscono i servizi pratiche ed esperienze di lungo periodo. Si tratta di condizioni di lavoro che da tempo si caratterizzano per la frammentarietà e la discontinuità delle relazioni e delle esperienze e che costituiscono un rischio serio nell'esercizio delle attività tecnico-scientifiche a salvaguardia del patrimonio culturale che più di altri settori richiede invece un faticoso e fondamentale processo di assimilazione delle conoscenze e delle prassi consolidate, reso tradizionalmente possibile dalla condivisione e dall'affiancamento quotidiano sul luogo di lavoro di generazioni diverse di professionisti. Un affiancamento che favorisce il passaggio di conoscenze operative e determina un sano confronto di punti di vista, favorendo il nascere di iniziative nuove e il miglioramento delle metodologie. Al contrario, la precarietà attuale, non solo non consente il confronto e la crescita professionale sul luogo di lavoro, ma finisce per determinare situazioni di isolamento con conseguenze che la dimensione associativa e la partecipazione ai gruppi di *social network* sono senza dubbio in grado di mitigare ma non di eliminare. L'attività di formazione non è certamente in grado di sostituire efficacemente – anche nel caso di tirocini e tutorati di qualità – quell'apprendimento di buone pratiche che l'affiancamento di colleghi esperti e le molteplici occasioni di confronto nel caso di contratti di lavoro a tempo indeterminato assicurano.

Sono quindi crescenti le criticità e i limiti da colmare con cui l'attività della formazione specialistica è destinata a confrontarsi, compresa la necessità di includere nuove competenze e nuovi linguaggi di comunicazione. Fronteggiare tale complessità implica lo sviluppo di metodi adeguati e la qualificazione di tutti gli strumenti disponibili, quindi anche la manualistica di settore, cui nel secolo scorso si era invece riconosciuta – con qualche importante eccezione – una funzione limitata, anche per le diverse condizioni in cui i giovani archivisti iniziavano a operare.

Il ruolo crescente dei manuali trova del resto riscontro, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, nel numero significativo di testi di archivistica generali usciti negli ultimi decenni e rivolti sia alla formazione di base che a quella specialistica. Tutti i prodotti in questione, anche quelli che coltivano la giusta ambizione di includere tutti gli aspetti della produzione, gestione e conservazione di documenti, presentano tuttavia limiti inevitabili rispetto alle difficoltà di cui si è detto, anche in ragione della necessità di dover dar conto, in una sola opera, della crescente complessità tecnica e teorica dell'archivistica in quanto disciplina direttamente interessata dalle trasformazioni tecnologiche e corrono il duplice rischio da un lato di trascurare la riflessione sui fondamenti e sui principi, dall'altro di privilegiare la pur indispensabile dimensione divulgativa. In generale, soprattutto, appartenendo tutti al tipo del manuale d'autore, forniscono il punto di vista di un solo studioso. Senza nulla togliere al rilevante obiettivo di fornire una struttura concettuale e una metodologia di riferimento che proprio il "manuale d'autore" consente più e meglio di

altre soluzioni, è tuttavia opportuno sottolineare che l'evoluzione del settore ha portato in questi anni alla necessità di un crescente approfondimento specialistico in molti campi dell'archivistica e al recupero di strumenti di raccordo e di integrazione che tradizionalmente sono stati affidati esclusivamente all'attività didattica in aula. L'esperienza pluriennale di chi scrive insegna che né le lezioni del docente, né la lettura di saggi di approfondimento (richiesti in gran numero in molti programmi d'esame) riescono a fornire di per sé quella visione articolata e insieme sistematica di cui la ricchezza attuale ha bisogno per orientare l'azione concreta di chi opera sul campo in ambienti sempre più diversificati e multi-disciplinari. Servono quindi anche nuovi prodotti elaborati in modo corale, in grado di raccogliere e coordinare esperienze e punti di vista differenziati (anche se opportunamente non in contraddizione) resi possibili dalla collaborazione di competenze e conoscenze molteplici, interne ed esterne alla disciplina. La coerenza necessaria in un contesto aperto si ottiene attraverso un'opera di mediazione a più voci, finalizzata a coinvolgere studiosi di provenienze ed esperienze diverse, archivisti e docenti, impegnati in una linea comune di riflessione capace di contemperare la pluralità delle esperienze e degli interessi di ricerca, la molteplicità delle specializzazioni e la qualità e ricchezza dei contributi. È da questa serie di considerazioni, peraltro non del tutto esplicite nella fase di prima ideazione del lavoro, che ha preso vita l'*Archivistica* pubblicata nel 2014.

L'idea di un manuale così strutturato non è naturalmente nuova nella storia anche recente della disciplina. Oltre all'analoga iniziativa realizzata in ambito biblioteconomico a cura di Giovanni Solimine e Paul Weston sempre per i tipi di Carocci (*Biblioteconomia. Principi e questioni*, Roma 2007), un utile modello di riferimento è quello costituito dal *Manuel d'archivistique* la cui prima edizione, promossa e gestita dall'amministrazione archivistica francese, risale a oltre quarant'anni fa. L'importanza e la novità dello strumento ideato allora dai colleghi d'oltralpe era stata sottolineata sin dalla sua uscita da Filippo Valenti¹, che aveva espresso l'auspicio che una simile opera vedesse la luce anche nel nostro paese, sia pure per ragioni solo in parte corrispondenti a quelle che hanno portato alla definizione del nostro lavoro.

Con riferimento al *Manuel*, il lavoro che ha visto la luce in Italia nel 2014 ha tuttavia caratteristiche diverse innanzitutto perché frutto non di una iniziativa istituzionale (il testo francese era stato pensato e realizzato, come si è detto, dalla istituzione archivistica nazionale²), ma della volontà dei singoli ricercatori che lo hanno ideato e vi hanno partecipato. L'opera è maturata grazie a una serie di condizio-

¹ FILIPPO VALENTI, *Considerazioni sul "Manuel d'archivistique" francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII/1 (1973), p. 77-104. La questione meriterebbe uno specifico approfondimento soprattutto in relazione ai diversi sviluppi che l'insegnamento e la comunicazione dell'archivistica hanno conosciuto nel nostro Paese rispetto alla tradizione francese.

² Merita ricordare che anche negli Stati Uniti la prima manualistica – in particolare quella sviluppata a cura di Theodore R. Schellenberg – nasce sotto l'egida dei National Archives, come ci ricorda Richard Cox in un saggio dedicato alla letteratura archivistica statunitense: *American Archival Literature: Expanding Horizons and Continuing Needs, 1901-1987*, «American Archivist», 50 (Summer 1987), p. 306-323.

ni che in parte derivano dalla peculiarità del modello italiano, in parte rispondono al progetto originario finalizzato a offrire contenuti specialistici all'interno di una visione sistematica e coerente della disciplina: l'effettiva condivisione, da parte di tutti gli autori, di principi e di un quadro metodologico di riferimento comuni, l'altrettanto comune partecipazione – sia pure in diversa misura – ai molteplici aspetti della professione (esercizio tecnico, didattica, ricerca) e, naturalmente, la differenziazione negli interessi e nelle specializzazioni di ciascuno in modo da fornire contributi distinti e, allo stesso, tempo armonizzati.

Senza voler presentare nel dettaglio la struttura generale e le articolazioni specifiche del testo in questione, preme qui sottolineare alcuni ulteriori nodi che si sono voluti affrontare nella progettazione dell'opera, a partire dalla scelta dei temi e dalle modalità seguite per il loro sviluppo a cura degli autori di ciascun saggio. Gli argomenti sono stati selezionati (in numero limitato nel rispetto dei vincoli imposti dall'editore e delle peculiarità di un lavoro a stampa) perché componenti essenziali di una formazione archivistica specialistica finalizzata a garantire l'acquisizione di un quadro metodologicamente coerente e concettualmente integrato e di un metodo per orientarsi nella dimensione dinamica della professione dedicata alla cura dei patrimoni archivistici. È stato subito chiaro che si doveva rinunciare a trattare le questioni più operative, tra cui ad esempio quelle relative agli aspetti più tecnici della conservazione dei materiali, poco adatte a una trattazione necessariamente sintetica e di livello teorico e, soprattutto, caratterizzato da una natura trasversale e interdisciplinare, che il volume intendeva escludere. Si è inoltre evitato di trattare autonomamente le problematiche specifiche della legislazione di settore, che nella manualistica sono spesso affrontate in capitoli dedicati, destinati peraltro a una rapida obsolescenza, data la rapidità con cui nel nostro Paese si modificano gli assetti istituzionali e si predispongono provvedimenti e regolamentazioni anche in ambito tecnico.

Si è invece ritenuto utile dare spazio ad alcuni aspetti della disciplina che in altri manuali italiani erano assenti o appena accennati e che sono ormai considerati parti cruciali del bagaglio professionale degli archivisti:

- la formazione (capitolo 12, affidato a Giorgetta Bonfiglio-Dosio),
- la comunicazione (capitolo 13, affidato a Claudia Salmini), tema da tempo centrale in altre tradizioni e sviluppato per la prima volta in ambito manualistico,
- i sistemi informativi archivistici (capitolo 14, affidato a Federico Valacchi),
- la cooperazione internazionale (capitolo 15, affidato a Giulia Barrera),
- i modelli della conservazione (capitolo 16, affidato a Ilaria Pescini),
- la riformulazione dei rapporti tra archivi, biblioteche e musei in termini di collaborazione e scambio (capitolo 17, affidato a Gianni Paoloni).

I temi consueti tradizionalmente affrontati nei manuali generali sono stati oggetto di una rivisitazione anche alla luce della problematizzazione che emerge nei nuovi contesti e, nella maggior parte dei casi, in relazione ai principali riferimenti forniti dalla ricerca e dalla letteratura scientifica internazionale. Ad esempio, il nodo della consultabilità ha dovuto tener conto dei nuovi aspetti al centro del dibattito nazionale degli ultimi anni, mentre il concetto di documento archivistico e la sua

evoluzione sono stati affrontati da Luciana Duranti, collegando il quadro definitorio del contesto giuridico italiano con le riflessioni provenienti da altre tradizioni e da altri sistemi giuridici. Considerazioni simili potrebbero riguardare tutti gli altri saggi. La validità della proposta e della sua realizzazione sarà valutata dagli utenti (docenti e, soprattutto, discenti) nell'uso quotidiano che ne verrà fatto sia a fini di prima formazione sia nelle attività didattiche di aggiornamento e approfondimento professionali. Merita sottolineare che, sebbene nato con esigenze specifiche e in un contesto specificatamente italiano, il manuale, in ogni suo contributo, tiene conto dei risultati raggiunti in ambito internazionale. Non è stato invece oggetto di esplicita riflessione, in fase di ideazione e di successiva realizzazione – almeno in questa prima esperienza – il legame con analoghe esperienze di manualistica condotte in altri paesi negli ultimi decenni, soprattutto in quelle tradizioni che hanno conosciuto, negli ultimi vent'anni, un significativo avanzamento degli studi archivistici in connessione con l'impatto crescente delle tecnologie informatiche, come nel caso dei paesi anglosassoni, Canada e Stati Uniti in particolare³. A questo specifico aspetto è dedicata la parte che segue di questo breve intervento. Si tratta di una analisi che meriterebbe di essere affrontata con ampiezza e profondità, non compatibili con i tempi e la dimensione limitata di queste note. Il nodo su cui si è concentrata l'analisi riguarda quasi esclusivamente la ricca stagione degli anni Ottanta e Novanta e delle significative iniziative realizzate in ambito internazionale proprio nella produzione di strumenti generali di didattica, con l'obiettivo di riflettere – sia pure parzialmente – sul percorso compiuto a partire dalle iniziative che hanno segnato una svolta positiva della disciplina nella ricerca di una propria identità.

L'età dell'oro dell'archivistica internazionale: la ricchezza 'speculativa' degli anni Ottanta e Novanta e il ruolo dei *RAMP studies* per lo sviluppo di una nuova manualistica

È nell'ultimo ventennio del secolo scorso che l'archivistica internazionale – in stretto rapporto con gli sviluppi dell'archivistica anglosassone – conosce la sua età dell'oro (qualcuno ha parlato di “age of archival analysis”⁴) grazie alla spinta propulsiva degli organismi internazionali, in particolare del supporto economico e organizzativo offerto dall'Unesco che proprio in quegli anni dedica importanti risorse

³ Si veda quanto scrivono in proposito THIAGO HENRIQUE BRAGATO BARROS e JOÃO BATISTA ERNESTO DE MORAES, *The Discursive Construction of Archival Science: Conceptual Foundations of a Discipline in Construction*, in Richard P., Smiraglia (ed.), *Proceedings from North American Symposium on Knowledge Organization*, Toronto, 2011, p. 196-206, <http://journals.lib.washington.edu/index.php/nasko/article/viewFile/12803/11284>: «The Archival Science has changed in the last 20 years, the practical performance and the theoretical and methodological constitution, due to the advancement of technologies and through an increase in the academic / professional performance in a great number of countries, especially Canada, United States, England. In this sense, this new professional situation ultimately leads to a revision and renewal of the paradigms of the traditional archival practice allowing the appearance of different studies and analysis».

⁴ BRUCE W. DEARSTYNE, *Archivists and Public History: Issues, Problems and Prospects. An Introduction*, «Public Historian», 8 (Summer 1986), p. 2.

alla produzione di studi e manuali di base sugli aspetti più innovativi della disciplina e più utili alla formazione e all'aggiornamento professionale. Si fa qui riferimento alla serie dei *Ramp Studies*, curata dall'archivista statunitense Franck Evans per il Records and Archives Management Program⁵. Dal 1979 al 1998 più di cento lavori di natura manualistica vengono pubblicati nella collana dell'Unesco su temi cruciali per lo sviluppo del settore: creazione di infrastrutture archivistiche, legislazione, formazione, protezione del patrimonio documentario, teoria e pratiche archivistiche. L'obiettivo era quello di sensibilizzare l'opinione pubblica e i decisori politici sulla rilevanza dei documenti e degli archivi e sulla necessità di pianificarne adeguatamente gli interventi di salvaguardia, promuovendo contemporaneamente la riflessione della comunità internazionale sulle migliori pratiche e sulle metodologie appropriate. Per chi è cresciuto professionalmente in quegli anni maturando interesse per la dimensione internazionale della disciplina e sensibilità per le istanze di sistematizzazione della teoria archivistica ritenuta la condizione necessaria per fronteggiare con efficacia lo sviluppo dei sistemi digitali, il contributo delle pubblicazioni RAMP è stato fondamentale. Come ci ricorda Richard Cox in un saggio del 1990⁶, l'intento principale di quegli studi era proprio quello della armonizzazione internazionale delle conoscenze e delle competenze. Allora, più di oggi, si riconosceva il valore strategico di un sistema di formazione unitario, ottenuto anche con la diffusione di linee guida e di nuove forme di trattatistica. Buona parte degli studi sembrano costituire capitoli di un voluminoso e inesauribile manuale generale di archivistica, soggetti a rivisitazioni e aggiornamenti, anche se sostanzialmente indirizzati al mondo anglosassone nordamericano che più di altri sembrava (ed era) bisognoso e desideroso di una approfondita rivisitazione e riorganizzazione delle conoscenze disciplinari e di un invito alla concettualizzazione. Includevano tutti i temi che un buon testo di archivistica dovrebbe trattare (ordinamento, descrizione, selezione, accesso e consultazione, conservazione, standard, organizzazione dei servizi), affidandone la stesura agli esperti dei diversi settori. Nel complesso la serie rappresenta ancora oggi, nonostante la presenza di saggi di diverso valore e spessore, una diffusione limitata e l'inevitabile obsolescenza di molti contenuti, «a view of archival administration that has formidable breadth and depth» (Cox, 491), uno strumento didattico di comparazione e di cooperazione e un invito operativo e concreto ad affrontare con costanza e sistematicità un processo di crescita culturale e professionale grazie alla elaborazione di manuali e *handbook*. In una forma embrionale e ancora provvisoria, i *RAMP studies* hanno posto le basi per un allargamento della disciplina anche in relazione agli strumenti di formazione. Lo dimostra, tra l'altro, proprio lo studio RAMP del 1992 dedicato all'analisi della manualistica di settore, al suo ruolo

⁵ Il sito originario non è più disponibile, ma le pubblicazioni sono parzialmente recuperabili, grazie a un intervento di digitalizzazione realizzato nel 2010, all'URL: www.unesco.org/archives/new2010/en/ramp_studies.html. Si veda in proposito l'analisi di Richard Cox sul ruolo dei Ramp Studies: *RAMP Studies and Related UNESCO Publications: An International Source for Archival Administration*, «American Archivist», 53 (Summer 1990), p. 488-495.

⁶ *Ibidem*, p. 490.

e alla sua possibile categorizzazione (*Manuals and textbooks of archival administration and records management: a Ramp study*, 1992). Il lavoro, condotto da Pirkko Rastas come risultato dell'attività di ricognizione realizzata negli anni 1989-1991 con obiettivi di analisi comparativa sotto l'egida del Committee on Professional Training and Education dell'International Council of Archives, aveva portato l'autore a proporre una sorta di classificazione delle tipologie di manuali il cui livello di granularità, coerente con lo spirito innovativo di quegli anni, si è tuttavia rivelato a distanza non rispondente alle esigenze della comunità internazionale, come dimostra il limitato sviluppo di gran parte delle categorie proposte nella produzione editoriale dei decenni successivi⁷. Una certa rispondenza di quella articolazione si riscontra invece – sia pure parzialmente – nella letteratura di lingua inglese cui presumibilmente l'autore faceva già riferimento nello stilare la sua griglia tipologica.

Anche i manuali archivistici di lingua inglese – di cui i manuali RAMP costituiscono una fattispecie particolare – meriterebbero di essere oggetto di analisi specifica in considerazione della crescente influenza che il mondo archivistico anglosassone ha avuto sugli sviluppi internazionali della disciplina e sulla elaborazione degli standard ISO in materia di *records management*, sia in relazione alle trasformazioni determinate dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione sia in rapporto ai grandi progetti di ricerca che hanno interessato gli archivisti nell'ultimo ventennio e che hanno visto tra i protagonisti principali proprio i paesi di madrelingua inglese. Si tratta peraltro di tradizioni e vicende molto diverse, di difficile comparazione, anche se tutte fortemente influenzate dai lavori di Jenkinson e di Schellenberg. Gli sviluppi successivi, soprattutto quelli più recenti, presentano caratteri distintivi specifici, in larga parte influenzati da sviluppi teorici peculiari: la teoria del *record continuum* in Australia e in Nuova Zelanda, la teoria del *life cycle* in Canada e soprattutto negli Stati Uniti. Una caratteristica comune riguarda il fatto che la manualistica tratta separatamente (in testi diversi) archivi correnti e archivi storici, a differenza di quanto avviene invece in altri Paesi (in particolare i Paesi dell'Europa meridionale) e solo negli ultimissimi anni sono comparsi lavori che uniscono in un solo testo l'attenzione per entrambi le fasi della produzione documentaria. Negli Stati Uniti e in Canada i manuali sono tutt'oggi finalizzati soprattutto alla formazione operativa dei *record manager* e lasciano pochi margini alle considerazioni di natura teorica, mentre in Gran Bretagna si sono prodotti – sia pure in numero limitato – manuali di natura più generale, a partire dal lavoro di Michael Cook e Margaret

⁷ Dieci erano i tipi di prodotti elencati nello studio Ramp «1. General manuals, divided into reference books, the “classic” manuals which are often out of date as far as the archival practice is concerned, manuals and textbooks covering more or less the whole field of archives administration and collections of articles or archives readers; 2. Works concerning terminology; 3. Works on legislation and the organization of archives services; 4. Theoretical studies on archival theory; 5. Books on the practical management of archives; 6. Works on conservation and document restoration; 7. Works designed to be used in specific types of archives, e.g. business archives, private archives, local archives, etc.; 8. Works dealing with the management of specialized archival media, e.g. audiovisual archives, machine-readable archives; 9. Works dealing with new techniques; 10. Books on archival training: as far as training itself is concerned, course content and teaching methods are of great importance».

Procter sulla descrizione archivistica⁸ o dal testo curato da Elizabeth Shepherd sui sistemi per la gestione documentaria⁹.

Più che manuali d'autore, la tradizione nordamericana si è del resto orientata, anche nei momenti di maggiore fioritura della letteratura specialistica, verso la creazione di *reader*, ovvero la raccolta di saggi di particolare significato accorpata secondo criteri funzionali, ma certamente non predisposti all'origine per costituire insiemi organici di analisi. Ancora alla fine degli anni Ottanta sempre Richard Cox, attento studioso di archivistica, lamentava la mancanza di riflessioni teoriche, l'insufficiente *leadership* nelle attività di ricerca, il numero ridotto di corsi universitari (che costituiscono senza dubbio lo stimolo principale per produrre testi archivistici di spessore teoretico come aveva ricordato Frank Burke¹⁰ nel 1981)¹¹.

Come si è tuttavia anticipato, il problema è impegnativo se si considera la crescita esponenziale di corsi anche specialistici e dei nuovi orientamenti che la disciplina ha sviluppato nell'ultimo ventennio a seguito delle innovazioni tecnologiche che hanno radicalmente trasformato il mondo degli archivi e delle professioni di riferimento. A fronte della rilevanza di tali cambiamenti, non sorprende l'assenza di una analisi complessiva sulla manualistica di settore così come non meraviglia per contro la proliferazione di prodotti didattici specialistici che hanno l'obiettivo di colmare le molte lacune di un settore in espansione anche nelle relazioni con altri domini. Entrambi gli aspetti mettono in luce le contraddizioni e le potenzialità di una nuova fase della disciplina che inevitabilmente si è riflessa già nel corso degli anni Novanta e si riflette ancora di più in questo periodo di maturazione nell'uso delle tecnologie e nello sviluppo di un nuovo quadro concettuale e metodologico. Chi oggi affronta un percorso formativo in questo ambito deve considerare nuove aree di specializzazione multi- e interdisciplinari anche in ragione dell'emersione di molteplici tipologie di fonti e della loro ormai piena inclusione nel *pantheon* archivistico; competenze tecniche affini, ma non riconducibili all'ambito archivistico, sono necessarie e richiedono attenzione in termini di integrazione di conoscenze così come la spinta alla convergenza che deriva dalla diffusione del Web propone sfide non tradizionali nella formazione di base degli archivisti, alla quale tuttavia è affidato anche il compito di evitare dispersioni nell'apprendimento di metodi rigorosi e impedire l'indebolimento o la perdita dell'identità scientifica. Gli interrogativi cui un testo di natura didattica deve rispondere sono quindi molteplici ed estremamente ambiziosi al punto da sollevare interrogativi anche radicali sulla loro natura e sulla loro stessa ragion d'essere, sui linguaggi e sui formati da adottare e, naturalmente, sui contenuti essenziali che devono oggi far parte del bagaglio culturale e tecnico dei nuovi professionisti.

⁸ *Manual of Archival Description*, 2nd ed. by Michael Cook and Margaret Procter, Aldershot, Gower Publishing Company, 1989.

⁹ ELIZABETH SHEPHERD, GEOFFREY YEO, *Managing Records: A Handbook of Principles and Practice*, London, Facet Publishing, 2003.

¹⁰ FRANK G. BURKE, *The Future Course of Archival Theory in the United States*, «American Archivist», 4 (Winter 1981), p. 42.

¹¹ COX, *American Archival Literature*, p. 313-314.

Quello che è certo è che il prodotto editoriale uscito per i tipi di Carocci è solo un primo passo verso forme nuove di produzione dei testi di formazione universitaria e professionale, così come i nodi teorici e metodologici da sciogliere in questo ambito richiedono una riflessione sistematica che solo una visione strategica condivisa e un gruppo di lavoro e di ricerca potrebbero avere la forza di avviare e sostenere.

Maria Guercio

Caratteri della manualistica archivistica in Italia nel XX secolo*

1. Premessa

Scopo di questo mio contributo è di fornire un'illustrazione la più sintetica ma esaustiva possibile della manualistica archivistica che ha preceduto la pubblicazione dell'opera curata da Linda Giuva e Maria Guercio, e di cogliere eventualmente delle linee generali di tendenza, dei motivi ricorrenti, se non addirittura dei caratteri specifici e originali della trattatistica italiana, allo scopo di afferrare più agevolmente l'apporto innovativo del volume *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*.

Per la selezione e la presentazione della bibliografia è stato essenziale attuare delle scelte che delimitassero il campo d'indagine, altrimenti eccessivamente vasto e dispersivo:

- a) come già accennato sono stati presi in considerazione solo i manuali in lingua italiana editi a partire dall'inizio del XX secolo (tralasciando di conseguenza tutti i testi pubblicati prima della conclusione del processo di unificazione nazionale, ma soprattutto prima dell'inizio di quel percorso che sfocerà nella costruzione di una comunità e di un'amministrazione archivistica unica);
- b) la manualistica straniera è stata tenuta in conto solo nel caso in cui abbia percettibilmente influito sulla produzione della pubblicistica italiana, o perché tradotta o perché autorevolmente recensita in Italia (una scelta d'altro canto giustificata anche dalla tradizionale, e solo relativamente da poco superata, refrattarietà della comunità archivistica italiana agli influssi internazionali);
- c) dall'analisi sono stati necessariamente esclusi gli atti di convegni, gli articoli, le miscellanee e le raccolte di saggi stilati da uno stesso autore ma apparsi in pubblicazioni precedenti (con un paio di eccezioni di rilievo che saranno illustrate più avanti), nonché i più recenti testi per la preparazione di concorsi;
- d) si è tentato di differenziare, per quanto possibile, i proutari che si presentano come strumenti utili a una specifica categoria di operatori archivistici (ad esempio quelli interni alle pubbliche amministrazioni) dai veri e propri manuali destinati indifferentemente sia ad archivisti che ad aspiranti tali;
- e) all'interno di quest'ultima categoria, quella dei manuali veri e propri, è stato individuato e distinto quel particolare sottoinsieme di testi che costituiscono il risultato della sistematizzazione di lezioni tenute presso scuole d'archivio e università, e dunque più vicini al genere della dispensa che a quello del trattato "originale".

* Si presenta in questa sede quanto detto in occasione della presentazione (Bologna, Archivio di Stato, 6 giugno 2014) del volume *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva, Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014.

2. Prima e dopo l'*Archivistica* di Casanova

Si è tradizionalmente e comunemente condotti a figurarsi lo scenario della manualistica archivistica italiana che precedette la comparsa nella penisola della traduzione del famoso trattato degli Olandesi come una distesa arida e desolata, priva di qualsiasi punto di riferimento e di strumenti che potessero servire da guida agli archivisti.

Basta tuttavia scorrere rapidamente la *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica* curata da Renato Perrella nel 1963¹³ per accorgersi come in realtà nel corso dei primi dieci anni del Novecento gli archivisti italiani avessero fattivamente tentato di colmare una lacuna ampiamente percepita.

Mi riferisco in particolare a due testi stampati dall'editore Hoepli di Milano nella collana appunto dei "Manuali" e ai quali si addice ottimamente la definizione greca di *enchiridia*. Essi stanno letteralmente in una mano e oggi li definiremmo "tascabili": *L'archivistica* di Pietro Taddei del 1906¹⁴ e *Il manuale pratico* di Pio Pecchiai del 1910¹⁵.

Quantunque definiti spregiativamente «disgraziati manuali della Hoepli» da Giorgio Cencetti¹⁶ e «modesti» da Elio Lodolini¹⁷, essi meritano di essere interpretati nel loro giusto contesto. Taddei e Pecchiai erano archivisti di pubbliche amministrazioni e si rivolgevano principalmente agli operatori organici a tali amministrazioni al fine di facilitarne e orientarne il lavoro, in una prospettiva e con una visione comunque sempre unitaria dell'archivio.

Riconoscendo la limitatezza e la modestia delle loro opere, frutto dell'esperienza diretta e della vita vissuta nell'ambiente archivistico, prima come utenti e poi come addetti ai lavori, gli autori allo stesso tempo ne rivendicavano orgogliosamente lo *status* di precorritrici, di avanguardie sulla via della trattatistica archivistica contemporanea, un campo – a loro dire – ancora poco lavorato dagli eruditi italiani.

Manuali dunque dichiaratamente privi di teorie, di discussioni e di critiche, ma concreti e, di conseguenza, utili, opere figlie del nuovo contesto normativo inaugurato dal regolamento del 1900¹⁸, testo a cui costantemente rimandavano definendolo chiaro, equo ed efficace. Taddei in particolare arricchiva il suo manuale di numerose tavole destinate a spiegare in che modo attuare praticamente il regio decreto e le susseguenti istruzioni ministeriali del 1° giugno 1903, con le quali fu emanato un nuovo

¹³ RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna e guida descrittiva*, Roma, s.n.t., 1963 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 24). In ideale continuazione si pongono gli *Scritti di teoria archivistica italiana. Rassegna bibliografica*, a cura di Isabella Massabò Ricci, Marco Carassi, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.

¹⁴ PIETRO TADDEI, *L'archivistica. Manuale teorico-pratico*, Milano, Hoepli, 1906.

¹⁵ PIO PECCHIAI, *Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni*, Milano, Hoepli, 1911.

¹⁶ GIORGIO CENCETTI, *Il problema delle scuole d'archivio*, «Notizie degli Archivi di Stato», VIII (1948), p. 19-35, ora in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro ricerche editore, 1970, p. 103-134 (cit. a p. 118).

¹⁷ ELIO LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 220.

¹⁸ Regio decreto 25 gennaio 1900, n. 35, approvazione del regolamento per gli uffici di registrazione e di archivio delle amministrazioni centrali.

titolario di classificazione degli atti degli archivi di pubblica sicurezza, uno strumento tutt'oggi tra l'altro sostanzialmente in vigore.

Per i motivi sopra esposti, i due testi erano evidentemente destinati a eclissarsi dinanzi all'avvento in Italia nel 1908 della traduzione del *Manuale per la sistemazione e la descrizione degli archivi* degli olandesi Muller, Feith e Fruin. Il titolo del trattato fu liberamente reso in italiano come *Ordinamento e inventario degli archivi* da Giovanni Vittani e Giuseppe Bonelli, archivisti in servizio presso l'Archivio di Stato di Milano¹⁹.

Il manuale, quantunque straniero, era sostanzialmente in linea con la nuova sensibilità e con la legislazione italiana: secondo i traduttori, gli Olandesi avevano saputo fornire «regole teoriche, sagacemente desunte dall'essenza della pratica, che direttamente o analogicamente potevano essere applicate in tutti i paesi e per ogni specie d'archivio»²⁰. A determinare il successo e l'affermazione del trattato, impostato secondo il modello dell'enunciazione del principio generale con la conseguente sua illustrazione, fu l'aver dato una nuova veste scientifica al metodo storico, sancito in Italia dalla normativa del 1875²¹ ma ancora in parte disatteso: in uno dei paragrafi divenuti più celebri si legge: «Il sistema di ordinamento si deve fondare sull'organizzazione originaria dell'archivio, la quale nella sostanza concorda colla costituzione dell'autorità dalla quale deriva»²². Il manuale, introdotto anche nella bibliografia delle scuole d'archivio, fu comunque considerato dall'*intelligenza* archivistica italiana un «vademe-cum provvisorio»²³ e gli stessi traduttori, nel presentare il loro lavoro, caldeggiavano la redazione di «un manuale nostro italiano»²⁴.

Il manuale italiano per eccellenza arrivò venti anni dopo, nel 1928, ad opera di Eugenio Casanova²⁵. È a tutti nota la definizione che Cencetti diede di quel testo, definendolo «un grosso, confuso, pomposo ma prezioso manuale di archivistica»²⁶; argomentando sulla disponibilità di libri di testo per le scuole d'archivio lo additò inoltre come «farraginoso, frammentario, antistorico, pretenzioso»²⁷.

Dov'era l'origine di tanta presunta verbosità?

Il volume risentiva, in primo luogo, della derivazione dalle lezioni tenute dall'autore a partire dal 1925 presso la Facoltà romana di scienze politiche. Casanova, su sollecitazione dei colleghi e della sorella Giuseppina, aveva deciso di sistematizzare il suo insegnamento in un trattato, dando in tal modo compimento a un'opera mai sperimentata prima in Italia, ma da decenni da più parti auspicata,

¹⁹ SAMUEL MULLER, JOHAN ADRIAAN FEITH, ROBERT FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi. Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani riveduta dagli autori, dall'edizione ultima, uscita in tedesco a cura di H. Kaiser*, Milano, Utet, 1908.

²⁰ Ivi, p. 4.

²¹ Regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552 per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato.

²² MULLER, FEITH, FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, p. 34.

²³ GIOVANNI LIVI, *Il provvisorio "vademe-cum" dell'archivistica italiana*, «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XX (1909), p. 133-135.

²⁴ MULLER, FEITH, FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi*, p. 5.

²⁵ EUGENIO CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzari, 1928.

²⁶ GIORGIO CENCETTI, *Archivi e archivisti di ieri e di oggi*, «Rassegna degli Archivi di Stato» [d'ora in poi «RAS»], XXIII (1963), p. 312-320, ora in IDEM, *Scritti archivistici*, p. 9-18 (cit. a p. 15).

²⁷ CENCETTI, *Il problema delle scuole d'archivio*, p. 118.

opera che avrebbe dovuto definitivamente assicurare all'archivistica la qualifica di "scienza". Inedita era anche la figura espressa da Casanova: libero docente – come già ricordato – dal 1925 al 1935, egli apparteneva d'altro canto all'amministrazione archivistica fin dalla fine del XIX secolo; al suo interno egli aveva ricoperto anche ruoli di rilievo in quanto direttore del Grande Archivio di Napoli e dell'Archivio di Stato e dell'Archivio del Regno a Roma.

Allievo alla scuola positivista di Pasquale Villari, ne aveva recepito i criteri fondamentali, tra i quali la scientificità dei metodi e degli strumenti della ricerca storica, con le conseguenti esigenze di settorializzazione, di definizione di ambiti e di problemi e, al tempo stesso, di interdisciplinarietà²⁸.

Tutto ciò gli valse l'aspra critica di Cencetti, secondo il quale Casanova copri «con un mantello di alquanto cruda e greggia sociologia il suo sostanziale attaccamento al vecchio positivismo»²⁹ in un'epoca in cui la storiografia degli idealisti si allontanava disdegnosamente dalla ricerca documentaria. Il trattato sarebbe stato dunque il frutto di una battaglia di retroguardia, ovvero di una polemica sterile e conservatrice ingaggiata da Casanova per reazione a un contesto culturale irreversibilmente mutato.

L'*Archivistica* di Casanova rappresentò pur sempre l'unico manuale in lingua italiana in circolazione nel quarantennio successivo alla sua pubblicazione dove l'intera precettistica archivistica si trovava esposta con ampiezza e da molteplici punti di osservazione. Sovrabbondanza e frammentarietà erano alla fine – osserva ancora Cencetti – agevolmente «correggibili dalla cattedra»³⁰.

Nel successivo quarantennio la più pura tradizione idealista in archivistica fu simboleggiata proprio dalla figura di Giorgio Cencetti. A determinare – a dire di Filippo Valenti – l'assenza di un lavoro d'insieme paragonabile a quanto si era fatto ai tempi di Casanova in Italia e, successivamente, nelle altre nazioni europee, erano stati difatti gli scritti e il pensiero di Cencetti. Egli non si era fatto di certo promotore di alcuna sistematizzazione, ma aveva affidato al noto e fondamentale tritico pubblicato tra il 1937 e il 1939³¹ il tentativo di chiarire i fondamenti e la natura stessa dell'archivistica, di mettere a fuoco l'oggetto della disciplina e di sempre più acutamente affilarne i principi metodologici.

Nel tentativo di assicurare a tutti i costi all'archivistica una propria autonomia di fronte alle altre discipline, Cencetti – sempre secondo Valenti – l'aveva paradossalmente ridotta a una branca specializzata della storiografia, alla storia cioè delle istituzioni: individuando nella trasformazione dell'archivio morto nell'archivio vivo la base e la condizione sempre necessaria e teoricamente sufficiente per ogni ricer-

²⁸ Per un profilo biografico di Casanova, si rimanda ad ARMANDO PETRUCCI *Casanova Eugenio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 21, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1978, p. 148-151.

²⁹ CENCETTI, *Archivi e archivisti di ieri e di oggi*, p. 15.

³⁰ IDEM, *Il problema delle scuole d'archivio*, p. 118.

³¹ IDEM, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, «Archivi», IV (1937), p. 7-13, ora in *Scritti archivistici*, p. 47-55; IDEM, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, «Archivi», VI (1939), p. 7-13, ora in *Scritti archivistici*, p. 38-46; IDEM, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, «L'Archiginnasio», XXXIV (1939), p. 106-117, ora in *Scritti archivistici*, p. 56-69.

ca, a seguito della ricostruzione della vita dell'istituto produttore, aveva impedito alla precettistica di andare più in là³². Si aprì così per l'Italia un periodo segnato dal fiorire di numerosi esempi di opere di natura compilativa, originate dall'esigenza di fornire un testo di studio agli allievi delle scuole di archivistica e dei corsi universitari, oppure esplicitamente indirizzate – come era avvenuto all'inizio del secolo – al personale interno all'amministrazione.

Tre soli esempi di un certo respiro valgono a rappresentare queste specifiche categorie di testi: gli *Elementi di archivistica* di Virgilio Giordano³³, pubblicati a Livorno nel 1957 per i funzionari in servizio nell'amministrazione pubblica, le *Lezioni di archivistica* di Jole Mazzoleni³⁴, edite a Napoli nel 1962, ma già in precedenza ampiamente diffuse in forma di dattiloscritto nel 1946 e in dispense ciclostilate nel 1954, ad uso della Scuola d'archivio partenopea, e l'*Introduzione al corso di archivistica e scienze ausiliarie della storia* di Giuseppe Plessi³⁵ che aveva tenuto le sue lezioni presso l'Università di Bologna nell'anno accademico 1968-'69.

3. La traduzione dell'*Archivistica* di Adolf Brenneke e la lezione di Filippo Valenti

Come era avvenuto per il manuale degli archivisti olandesi del 1908, a distanza di sessant'anni fece la sua comparsa nel panorama della manualistica italiana la traduzione di un altro testo straniero.

Le circostanze dell'edizione e della traduzione di quest'ultima opera erano tuttavia profondamente differenti: mentre Vittani e Bonelli avevano intensamente interloquuto con gli autori del trattato olandese, discutendo con loro delle scelte compiute, ad esempio, nella resa della terminologia, l'*Archivistica* del sassone Adolf Brenneke rappresentava un'opera postuma.

Pubblicata in Germania nel dicembre 1951, cinque anni dopo la scomparsa del suo autore, essa era frutto del compendio di tre differenti serie di appunti redatti nel corso delle lezioni tenute da Brenneke a Berlino tra il 1937 e il 1939. Un testo incompleto e composito, a cavallo tra il manuale per principianti e l'esposizione ampia e scientifica di una storia generale degli archivi. Renato Perrella, nell'introduzione alla traduzione da lui curata, parlando del manuale di Casanova e del lungo silenzio che era seguito alla sua pubblicazione, commentava: «Dopo la seconda edizione del trattato del Casanova com'è noto l'Italia non ha testi di archivistica, che non siano sunti o compilazioni di scarso impegno e valore», e salutava

³² FILIPPO VALENTI, *A proposito della traduzione italiana dell'«Archivistica» di Adolf Brenneke*, «RAS», XXIX (1969), p. 441-445, ora edito in IDEM, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 3-16 (in particolare p. 5).

³³ VINCENZO GIORDANO, *Elementi di archivistica ed esegesi del diritto archivistico*, Livorno, Tirrena, 1957.

³⁴ JOLE MAZZOLENI, *Lezioni di archivistica*, Napoli, L'arte tipografica, 1962.

³⁵ GIUSEPPE PLESSI, *Introduzione al corso di archivistica e scienze ausiliarie della storia. Dalle lezioni tenute nella Facoltà di magistero dell'Università di Bologna nell'anno accademico 1968-1969*, Bologna, Patron, 1969.

l'avvento dell'opera di Brenneke come «provvidenziale»³⁶. Tuttavia il testo fu fiaccamente recepito nella pratica dell'insegnamento della disciplina; contribuì nondimeno a generare un'interessante reazione tra gli archivisti italiani, innescata dalla nota recensione firmata da Valenti nel 1969. Egli prese difatti le mosse dal tentativo di Brenneke di «costruire una morfologia generale degli archivi» per elaborare il suo personale schema delle tipologie di fondi d'archivio, diffuso fin dal 1975 in forma dattiloscritta a seguito delle lezioni di archivistica tenute alla Facoltà di lettere dell'Università di Bologna e pubblicato solo nel 2000 all'interno del saggio *Nozioni di base per un'archivistica come euristica delle fonti documentarie*³⁷.

Non a caso Daniela Grana, curatrice degli scritti di Valenti, ha collocato il testo all'interno di una sezione intitolata “Didattica e manualistica” accanto al più organico testo sul *Documento medioevale*: le considerazioni di Valenti, ulteriormente illustrate nel successivo articolo del 1981 *Riflessioni sulla natura e la struttura degli archivi*³⁸, quantunque mai ridotte in forma di trattato, rappresentano – a mio avviso – uno dei contributi più originali alla riflessione italiana. Esse hanno indubitabilmente aperto alla comunità professionale nuovi orizzonti problematici, e oggi più che mai rappresentano strumenti indispensabili nel bagaglio concettuale dell'archivista.

4. Il periodo dei “grandi” manuali italiani e la polemica sullo statuto della professione

Fatta dunque eccezione per la traduzione del manuale di Brenneke, il periodo compreso tra la pubblicazione dell'*Archivistica* di Casanova e la comparsa, nella prima metà degli anni Ottanta del Novecento, di una nuova generazione di manuali italiani, può essere considerato – credo non a torto – un lunghissimo periodo di gestazione.

E mentre nel 1970 la pubblicazione in Francia del *Manuel d'archivistique* a cura della Direzione degli archivi di Francia³⁹ instillava in Valenti l'ammirazione e l'invidia per «un'opera collettiva così densa e così esauriente, così poliedrica e pure così organica»⁴⁰, dove costante era l'aderenza ai problemi concreti e del tutto assenti i riferimenti ad esperienze straniere, la comunità archivistica italiana era protagonista di una vivacissima stagione di confronto e di dibattito.

Il risultato di quell'intenso lavoro fu l'edificazione di un nuovo impianto teorico dove i principi fondamentali della scienza archivistica furono tenacemente preservati ma, al contempo, ridefiniti e raffinati, nel tentativo da un lato di affrancarsi dal pesan-

³⁶ ADOLF BRENEKE, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea. Testo redatto da Wolfgang Leesch sulla base degli appunti presi alle lezioni tenute dall'autore ed agli scritti lasciati dal medesimo*, a cura di Renato Perrella, Milano, Giuffrè, 1968, p. 9.

³⁷ FILIPPO VALENTI, *Nozioni di base per un'archivistica come euristica delle fonti documentarie*, in IDEM, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, p. 135-224.

³⁸ IDEM, *Riflessioni sulla natura e la struttura degli archivi*, «RAS», XLI/1-2-3 (1981), p. 9-37, ora in IDEM, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, p. 83-113.

³⁹ Association des Archivistes Français, *Manuel d'archivistique. Théorie et pratique des archives publiques en France*, Paris, SEVPEN, 1970.

⁴⁰ FILIPPO VALENTI, *Considerazioni sul «Manuel d'archivistique» francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana*, «RAS», XXXIII (1973), p. 77-104, ora in IDEM, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, p. 17-44 (cit. a p. 18).

te retaggio ultraconservatore di Eugenio Casanova e, dall'altro, di smussare le pur lucide e geniali, ma fin troppo radicali, enunciazioni di Giorgio Cencetti.

Da quella fucina di idee, animata da figure quali Filippo Valenti, Claudio Pavone, Elio Lodolini, Isabella Zanni Rosiello e Paola Carucci, sono scaturiti, a distanza di un anno l'uno dall'altro, due dei più noti e – editorialmente parlando – longevi e fortunati manuali italiani: le *Fonti archivistiche* di Paola Carucci⁴¹ del 1983, giunto nel 2008 alla 20ª ristampa, e l'*Archivistica* di Elio Lodolini⁴² del 1984, giunto nel 2013 alla 15ª edizione, e, tra l'altro l'unico manuale italiano, che io sappia, a essere stato tradotto in una lingua straniera, lo spagnolo, nel 1993⁴³.

Il testo di Paola Carucci costituisce un ideale dittico con *Il documento contemporaneo* della stessa autrice⁴⁴ e rappresenta certamente l'opera di gran lunga più utilizzata nella formazione professionale poiché individua come centrale il ruolo, più che dell'istituzione archivistica, dell'archivista in quanto mediatore in grado di fornire le coordinate necessarie per la corretta interpretazione della documentazione, soprattutto di quella conservata fuori dalla rete degli istituti statali e a maggior rischio di dispersione. Il *Glossario* collocato in coda al volume ha inoltre offerto agli operatori un prezioso e ancor valido prontuario.

Il manuale di Elio Lodolini, soprattutto nella parte introduttiva dedicata alle definizioni, amplia i concetti precedentemente espressi dall'autore in tre saggi pubblicati tra il 1958 e il 1980 (*Identificazione dell'archivio*⁴⁵, *Questioni di base dell'archivistica*⁴⁶ e «*Archivio*»: un concetto controverso nella dottrina e nelle leggi⁴⁷), nei quali, com'è noto, espone il suo scetticismo, per non dire opposizione, sul principio dell'unitarietà dell'archivio nelle sue fasi di vita, per definire “archivio” solo la documentazione storica. A fronte delle pur rilevanti divergenze di natura speculativa, i due manuali erano tuttavia accomunati da un'impostazione che oramai tendeva a distinguere nettamente la teoria archivistica (o “archivologia”, fatta oggetto di trattazione) dai problemi pratici della conservazione materiale dei documenti, dell'edilizia archivistica, delle scaffalature, della preservazione dagli agenti patogeni, del restauro e della riproduzione (specifico settore dell'“archiveconomia” o “tecnologia archivistica”), questioni per le quali rimandavano costantemente ad altri specifici strumenti.

La giustificazione di tale impostazione è stata ricercata nella diffusa volontà di esaminare separatamente tutte le novità che via via intervenivano a modificare il contesto ambientale in cui la disciplina operava, ma non il suo assetto dottrinale.

Tale aspetto – che da allora costituisce la cifra stilistica della larga parte della manualistica italiana – contribuiva inoltre a differenziare i due testi dal trattato di Casanova, che aveva invece l'ambizione di ricondurre a unità tutte le fattispecie del-

⁴¹ PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche. Ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983.

⁴² ELIO LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1984.

⁴³ *Archivistica. Principios y problemas*, Madrid, ANABAD, 1993.

⁴⁴ PAOLA CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.

⁴⁵ ELIO LODOLINI, *Identificazione dell'archivio*, «RAS», XVIII/3 (1958), p. 308-323.

⁴⁶ IDEM, *Questioni di base dell'archivistica*, «RAS», XXX/1 (1970), p. 325-364.

⁴⁷ IDEM, «*Archivio*»: un concetto controverso nella dottrina e nelle leggi, «RAS», XI/1-2-3 (1980), p. 9-45.

la disciplina. I tempi d'altronde erano profondamente mutati e sul finire degli anni Ottanta faceva la sua comparsa – espressa da Valenti nella sua recensione⁴⁸ al non-manuale *Archivi e memoria storica* di Isabella Zanni Rosiello⁴⁹ – l'idea che l'archivistica non fosse poi affatto una disciplina da manuale, da risolvere piuttosto in un discorso aperto sugli archivi. Una provocazione ancora attualissima, legata alle dispute intorno al binomio professione/mestiere e, di conseguenza, formazione/addestramento, riflessioni tutt'ora in corso e che animano lo stesso manuale curato da Linda Giuva e Maria Guercio.

5. L'esplosione della manualistica

I profondi mutamenti che hanno investito l'archivistica e gli archivisti nell'ultimo ventennio, determinati, da un lato, dall'introduzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nell'ambito delle scienze documentarie e, dall'altro, dall'ormai cronica crisi dell'amministrazione archivistica, hanno incentivato, invece che dissuaso, la produzione della manualistica, che dalla fine degli anni Novanta ha conosciuto una vera esplosione.

Il fenomeno è giustificato d'altronde dalla necessità di far fronte alle esigenze di una disciplina sempre più variegata e apparentemente destinata a scindersi tra la gestione degli archivi in formazione e la conservazione degli archivi tradizionali. Tuttavia proprio la nuova manualistica frutto di questa stagione ha ribadito con forza la natura teorica e non solamente tecnica delle soluzioni ai problemi presenti e futuri di gestione dei documenti, rifiutando di conseguenza i presupposti dualistici che contrappongono i *records* agli *archives*, per elaborare e adottare anzi nuovi concetti di governo integrato dei documenti, dal momento della loro produzione fino a quello della loro destinazione finale.

Il primo di questa serie di manuali può essere individuato ne *I documenti archivistici* di Luciana Duranti⁵⁰, la quale, in una raccolta di saggi dedicati alla diplomazia pubblicata l'anno successivo, ribadirà proprio la validità dei concetti formulati attraverso i secoli dalle scienze documentarie⁵¹.

Altrettanto significativo è che il più noto e diffuso manuale specificamente dedicato ai documenti in ambiente digitale, l'*Archivistica informatica* di Maria Guercio⁵², tra i requisiti funzionali per la gestione informatica dei documenti abbia dedicato amplissimo spazio a strumenti come la protocollazione e la classificazione, che all'inizio del XXI secolo compivano oramai il loro secondo secolo di vita.

Accanto e successivamente a queste due primizie del millennio, la cui comprensione è per certi aspetti ardua e per tale ragione certamente destinate a un pubblico di esperti, o comunque progredito nello studio della disciplina, si colloca una galassia di

⁴⁸ FILIPPO VALENTI, *Un libro nuovo su archivi e archivisti*, «RAS», XLIX/2 (1989), p. 416-431, ora in IDEM, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, p. 115-132.

⁴⁹ ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987.

⁵⁰ LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997.

⁵¹ EADEM, *Diplomatics. New uses for an old science*, Lanham, The Scarecrow Press, 1998.

⁵² MARIA GUERCIO, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci, 2002.

manuali indirizzati a chi muove i primi passi nel settore, in special modo agli studenti dei nuovi corsi di laurea triennale in archivistica introdotti dalla riforma del sistema universitario nazionale nel 1999: l'*Archivistica generale* e l'*Archivistica tecnica* di Antonio Romiti⁵³, gli *Elementi di archivistica* di Luigi Londei⁵⁴, i *Primi passi nel mondo degli archivi* di Giorgetta Bonfiglio-Dosio⁵⁵, *Che cos'è un archivio* di Maria Barbara Bertini⁵⁶, per citare solamente i più adottati.

A distanza infine di oltre un secolo dal trattato degli Olandesi (che nella lingua originale era intitolato *Handleiding*) è significativo che sia tornato di nuovo sui frontespizi delle pubblicazioni dedicate all'archivistica generale il termine "manuale": del 2008 è il *Manuale di archivistica* di Paola Carucci e Maria Guercio⁵⁷ e, ultimissimo arrivato nel 2014, il *Manuale di archivistica italiana* di Paolo Franzese⁵⁸.

La stessa introduzione al testo di Franzese è intitolata "Il manuale"; in essa l'autore fa aperta professione di fede nell'archivistica come disciplina, dotata di uno specifico oggetto, di proprie regole e di un proprio apparato metodologico, di basi dottrinali e di un ampio e comprovato campionario di buone pratiche, e pertanto destinata a dotarsi di testi che ne spieghino i fondamenti e gli elementi essenziali a coloro che vogliono apprendere e imparare a cimentarsi nella professione.

Dichiara inoltre di voler superare la dicotomia inaugurata dalla trattatistica degli anni Ottanta tra teoria e pratica archivistica, dedicando ampio spazio alle norme in materia di consultabilità, di sistemi di gestione documentale e di conservazione delle memorie digitali. Stessa impostazione caratterizza il *Manuale* di Carucci-Guercio, nel quale sono stati predisposti capitoli specificamente dedicati ad esempio alla salvaguardia fisica dei documenti e alla sicurezza dei luoghi e delle persone.

6. Conclusione

Mi auguro d'essere riuscito a mettere a fuoco quelle che penso siano state le grandi soluzioni di continuità nella storia della manualistica archivistica italiana del XX secolo, inizialmente segnata dalla fortissima influenza del trattato di Casanova e dalle teorie anti-manualistiche di Giorgio Cencetti, e successivamente dai travagliati tentativi di emancipazione da entrambe le due *auctoritates*.

Oggi, con la pubblicazione del testo a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, ritengo sia stato fatto un significativo passo in quella direzione: esso infatti propone, almeno per l'Italia, una nuova e inedita impostazione, e forse compie l'auspicio pronunciato oramai più di quarant'anni orsono da Filippo Valenti, ossia che anche da noi potesse vedere la luce un'opera in cui fossero trasfusi i tesori di una multiforme espe-

⁵³ ANTONIO ROMITI, *Archivistica generale. Primi elementi. Modulo base*, Torre del Lago, Civita, 2002; IDEM, *Archivistica tecnica. Primi elementi. Gli elenchi, le guide e gli inventari archivistici*, Torre del Lago, Civita, 2004.

⁵⁴ LUIGI LONDEI, *Elementi di archivistica*, Roma, Jouvence, 2003.

⁵⁵ GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Primi passi nel mondo degli archivi. Temi e testi per la formazione archivistica di primo livello*, Padova, Cleup, 2003, con nuove edizioni nel 2005, nel 2007 e nel 2010.

⁵⁶ MARIA BARBARA BERTINI, *Che cos'è un archivio*, Roma, Carocci, 2008.

⁵⁷ PAOLA CARUCCI, MARIA GUERCIO, *Manuale di archivistica*, Roma, Carocci, 2008.

⁵⁸ PAOLO FRANZESE, *Manuale di archivistica italiana*, Perugia, Morlacchi, 2014.

rienza professionale, un testo stimolante in vista dei nuovi compiti e dei nuovi campi d'azione che si aprono oggi agli archivisti.

Salvatore Alongi

Un nuovo «manuale» di archivistica: alcune riflessioni*

Nell'aprile 1898 il notaio abruzzese Pasquale Trivelli inviava il manoscritto della propria opera, *Disciplina degli archivi, diplomi e carte antiche*, al suo illustre correzionale Gabriele D'Annunzio. Il Vate, durante i suoi ozi francavillesi, aveva ben presto desistito dalla lettura del non proprio agile tomo deponendolo su un cespuglio di timo e, colto da ispirazione, aveva cominciato a immaginare una folta schiera di notai poeti pararglisi davanti, «tenendo in una mano un rotolo notarile, nell'altra una rosa fresca alentissima». Terminata l'onirica visione, il poeta aveva rispedito il manoscritto all'autore che nella prefazione al volume poteva farsi vanto di questa illustre, sia pure parziale, rilettura⁵⁹. Stefano Vitali si è rivolto parimenti ad un conterraneo, il sottoscritto, che del tutto sprovvisto di estro letterario ma assai interessato a quanto tratti di archivi e di archivisti, ha accettato con vero piacere di poter discutere in questa sede del nuovo volume edito per i tipi di Carocci.

Il manuale di Trivelli, evocato in apertura, si colloca in quella prima generazione di letteratura specialistica dal taglio essenzialmente precettistico e divulgativo – i cui prodotti più noti e diffusi furono le opere di Pietro Taddei e Pio Pecchiai⁶⁰ – che vide la luce fra l'ultimo scorcio del XIX secolo e i prmissimi lustri di quello

* Si riassume in questa sede quanto detto in occasione della presentazione (Bologna, Archivio di Stato, 6 giugno 2014) del volume *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva, Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, contenente i seguenti contributi: MARIA GUERCIO, LINDA GIUVA, *Introduzione*, p. 15-17; LUCIANA DURANTI, *Il documento archivistico*, p. 19-33; MONICA GROSSI, *L'archivio in formazione*, p. 35-52; LUCILLA GAROFALO, *Il ruolo dell'archivio di deposito: aspetti teorici e problemi organizzativi*, p. 53-78; MARIA GUERCIO, *La selezione*, p. 79-98; LINDA GIUVA, *Gli archivi storici in Italia: la mappa della conservazione*, p. 99-135; PAOLA CARUCCI, *L'ordinamento*, p. 137-177; STEFANO VITALI, *La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici*, p. 179-210; MARCO BOLOGNA, *La sedimentazione storica della documentazione archivistica*, p. 211-235; STEFANO TWARDZIK, *La consultabilità dei documenti*, p. 237-261; GIOVANNI MICHETTI, *Gli standard per la gestione documentale*, p. 263-286; STEFANO PIGLIAPOCO, *La conservazione delle memorie digitali*, p. 287-310; GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *La formazione degli archivisti*, p. 311-335; CLAUDIA SALMINI, *Gli archivi tra comunicazione e rimozione*, p. 337-356; FEDERICO VALACCHI, *I sistemi informativi tra locale, nazionale e internazionale*, p. 357-380; GIULIA BARRERA, *Il villaggio globale degli archivisti. Organizzazioni internazionali e cooperazione tra gli archivi del mondo*, p. 381-403; ILARIA PESCHINI, *Città degli archivi, archivi territoriali: nuovi modelli di conservazione*, p. 405-428; GIOVANNI PAOLONI, *Il documento e le sue istituzioni. Archivi, biblioteche, musei*, p. 429-452. I siti web s'intendono visitati alla data del 28 giugno 2014.

⁵⁹ PASQUALE TRIVELLI, *Disciplina degli archivi diplomi e carte antiche. Con una epistola di Gabriele D'Annunzio*, Lanciano, Rocco Carabba, 1898, p. VII-X. La citazione è a p. IX. Per una disamina della lettera dannunziana si veda FAUSTO NICOLINI, *Un'epistola di Gabriele D'Annunzio intorno a un manuale di Archivistica*, «Notizie degli Archivi di Stato», 1942/2, p. 61-71.

⁶⁰ PIETRO TADDEI, *L'archivistica. Manuale teorico-pratico*, Milano, Hoepli, 1906 e PIO PECCHIAI, *Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni*, Milano, Hoepli, 1911.

successivo⁶¹, in corrispondenza della riforma delle scuole di archivio del 1896 che, rispetto all'immediato passato, aveva accordato alla dottrina archivistica maggior peso e maggiore autonomia nei programmi di esame rispetto ai saperi paleografici e diplomatici allora dominanti⁶². Nel frattempo, il testo di Muller, Feith e Fruin, quasi un'endiadi per la comunità archivistica internazionale, liberamente tradotto dalla versione tedesca nel 1908 da Giovanni Vittani e Giuseppe Bonelli e destinato a divenire la "bibbia" dei fautori dell'ordinamento storico, rappresenta sicuramente un'eccezione precorritrice dei tempi rispetto a quell'impostazione⁶³. Il manuale di Eugenio Casanova, edito nel 1928, costituisce inoltre, fatte le debite proporzioni e i doverosi distinguo, l'evoluzione di quel primitivo approccio alla disciplina, approdata dal 1925 nelle aule universitarie, dove rappresenterà il testo di riferimento ancora per lungo tempo⁶⁴. Il secondo dopoguerra segna poi, com'è noto, il «ritorno agli archivi»⁶⁵ e una nuova generazione di archivisti, entrata a far parte dell'amministrazione a partire dai primi anni Trenta, segnerà una profonda discontinuità rispetto ai diretti predecessori ancora profondamente legati al *côté* ottocentesco della professione⁶⁶. Giorgio Cencetti, nel suo intervento al congresso nazionale archivistico di Salerno del 1951 aveva ben chiara l'evoluzione in atto nell'archivistica

⁶¹ Per una rassegna "in presa diretta" della trattatistica di ambito archivistico del periodo si veda NICOLA BARONE, *Per lo studio dell'archivistica. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 6 febbraio 1916 dal socio prof. Nicola Barone*, Napoli, Francesco Giannini e figli, 1916 (estratto da «Atti dell'Accademia Pontaniana», XLVI, 1916), p. 5-18 nonché EUGENIO CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzari, 1928² (rist. anast., Torino, Bottega d'Erasmus, 1966), p. 399-403.

⁶² Sulla riforma delle Scuole d'Archivio e la riformulazione dei programmi di esame introdotta col regio decreto 21 settembre 1896, n. 478, sia pure in parte rivista già nel 1902, si veda ELIO LODOLINI, *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'Amministrazione archivistica*, Bologna, Patron, 2004⁶, p. 395-397.

⁶³ SAMUEL MULLER, JOHAAN ADRIAN FEITH, ROBERT THOMAS FRUIN, *Ordinamento e inventario degli archivi. Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani riveduta dagli autori, dall'edizione ultima, uscita in tedesco a cura di H. Kaiser*, Milano, Utet, 1908. Sulla traduzione dell'opera dei tre archivisti olandesi e sulla sua diffusione ad opera della «scuola archivistica milanese» in Italia si veda ELIO LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 220-224.

⁶⁴ Sull'opera di Eugenio Casanova e il suo manuale si veda *ibidem*, p. 236-241, nonché i riferimenti presenti in GIORGIO CENCETTI, *Il problema delle scuole d'archivio*, in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca, 1970 (Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, III), p. 103-134, in particolare p. 118-119 (già edito in «Notizie degli Archivi di Stato», VIII/1 [1948], p. 19-35).

⁶⁵ RUGGERO MOSCATI, *Attualità degli archivi*, «RAS», VIII/2-3 (1948), p. 73-78, in particolare p. 75, ripreso in PIERO D'ANGIOLINI, CLAUDIO PAVONE, *Gli archivi*, in *Storia d'Italia*, 5, I documenti, 2, Torino, Einaudi, 1973, p. 1661-1691, in particolare p. 1678-1681.

⁶⁶ Sulla cesura generazionale fra gli archivisti di Stato assunti prima del 1911 e quelli entrati in servizio a partire dal 1933, fra i quali è possibile ricordare Antonino Lombardo, Benedetto Nicolini, Giorgio Cencetti, Jole Mazzoleni, Ruggiero Moscati, Luigi Prosdocimi, Giulio Prunai e Leopoldo Sandri, si veda ELIO LODOLINI, *Il personale dell'amministrazione archivistica entrato in servizio dalla prima alla seconda guerra mondiale (1919-1945)*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, II, 1919-1946, a cura di Maurizio Cassetti, Ugo Falcone, Maria Teresa Piano Mortari, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, p. 7-376, in particolare p. 94-102.

contemporanea: infatti lo studioso romano «tra i problemi degli archivi moderni» collocava «da riorganizzazione degli archivi ministeriali sulla base di nuovi complessi titolari di classificazione», così come la «rivoluzione che, indubbiamente, sarà operata dai nuovi mezzi tecnici» e che, se estesa dal settore privato a quello della pubblica amministrazione, avrebbe comportato conseguenze, «non solo sulle modalità di conservazione, ordinamento e inventariazione, ma anche sulla preparazione degli archivisti di Stato»⁶⁷, perimetro allora entro il quale era circoscritta la professione. Il lungo e fecondo dibattito sullo statuto della disciplina, alimentato dalle nuove leve che ingrosseranno le fila dell'amministrazione a partire dal secondo dopoguerra⁶⁸, lascerà un'evidente traccia di sé nei decenni immediatamente successivi e sarà destinato a condensarsi, da un punto di vista manualistico, in quella che potremmo definire la terza generazione di simili opere, fra le quali possiamo citare, solo per ricordare le più note e diffuse, quelle di Paola Carucci e di Elio Lodolini⁶⁹, che videro la luce all'inizio degli anni Ottanta a sigillo di quell'intenso periodo, senza poi dimenticare il "non" manuale di Isabella Zanni Rosiello⁷⁰, o la ricca raccolta anto-

⁶⁷ Si veda GIORGIO CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, in IDEM, *Scritti archivistici*, p. 135-168, (già edito in «Notizie degli Archivi di Stato», XII, 1952, Atti del III Congresso nazionale archivistico italiano [Salerno, 13-16 settembre 1951], p. 48-56), in particolare alle p. 136-142, poi ripreso in ANDREA GIORGI, STEFANO MOSCADELLI, *Il ruolo dell'Università nella formazione culturale dell'archivista*, «Archivi», II/1, 2007, p. 267-284, in particolare p. 268-270.

⁶⁸ Sulla temperie culturale dell'immediato dopoguerra e sui suoi riflessi in ambito archivistico si veda ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi, archivisti, storici*, in LINDA GIUVA, STEFANO VITALLI, ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 1-65, in particolare p. 6-17, nonché, con riferimento al gruppo attivo presso l'Archivio di Stato di Roma e destinato a dar vita all'Archivio Centrale dello Stato, la testimonianza resa da Claudio Pavone a Mario Serio in occasione del quarantennale dell'istituzione, pubblicata in *L'Archivio Centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di Mario Serio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 27), p. 539-549 e ora edita col titolo *Le «scartoffie» viste da archivista e da storico*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 84), p. 365-375.

⁶⁹ PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983; EADEM, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987 e ELIO LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1984, tradotto in diverse lingue. Sul manuale di Paola Carucci del 1983 si vedano le osservazioni, volte a rimarcare i caratteri innovativi dell'opera, nella recensione di Vittorio Stella, «RAS», XLIII/2-3 (1983), p. 540-543.

⁷⁰ A negare il carattere manualistico alla propria opera fu la stessa autrice nelle prime righe dell'introduzione: «qualche anno fa la società editrice Il Mulino mi ha chiesto di scrivere un manuale di archivistica. L'opera che ho scritto non lo è. È piuttosto una raccolta, nelle intenzioni ordinata e coerente, su particolari aspetti della produzione, conservazione, uso di documentazione archivistica» (ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 5). Sul libro di Isabella Zanni Rosiello si veda anche FILIPPO VALENTI, *Un libro nuovo su archivi e archivisti*, «RAS», XLIX/2, 1989, p. 416-431.

logica curata da Romualdo Giuffrida in quegli anni⁷¹. Da rammentare, sia pure di qualche anno più anziana, l'opera sull'archivio moderno di Raffaele De Felice, pionieristica riflessione sui problemi connessi alla gestione della fase corrente, che vide la luce nel 1969 a consuntivo di un lungo percorso iniziato a metà degli anni Cinquanta in corrispondenza del processo di meccanizzazione della procedure amministrative, preludio poi ad aurorali forme di informatizzazione dei lustri successivi⁷².

L'opera di cui andiamo oggi a discutere rappresenta il prodotto maturo della fase avviata nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, fase durante la quale le innovazioni tecnologiche, pur non alleggerendo il fardello di competenze storiche necessarie alla formazione degli archivisti – improntate allo «storicismo latino-germanico» per riprendere le parole di Giorgio Cencetti⁷³ – hanno riportato nella loro agenda il tema della gestione degli archivi correnti e introdotto questioni, quale quella della descrizione, già sviluppati dai cugini bibliotecari, complice la nuova dimensione informatica. Sarà quest'ultima, come ricorda Giovanni Paoloni nel suo saggio, a costituire un'ampia zona di riflessione comune e di contaminazione di saperi, quasi una novella Bisanzio verrebbe da dire.

Il volume – manuale nell'insolita veste di raccolta di saggi o raccolta di saggi nell'insolita veste di manuale – presenta un'efficace alternanza fra temi consolidati, rassicuranti potremmo dire, e questioni ancora aperte al centro di dibattito di cui al lettore si dà puntuale conto. I punti fermi tradizionali dai quali partire, le pietre angolari sui quali poggiano le basi della via italiana all'archivistica sono declinati nei contributi di Luciana Duranti, Monica Grossi, Lucilla Garofalo, Maria Guercio e Paola Carucci, rispettivamente dedicati al documento archivistico, alla sua prima fase di vita, alla sua età di mezzo, alla selezione e all'ordinamento. Quella che vorrei proporre in questa sede non è tanto una rassegna dei singoli saggi, quanto una loro lettura trasversale, soffermandomi su alcuni temi che paiono ricorrere, lasciando intravedere senz'altro una coerenza nell'impianto complessivo del volume che va

⁷¹ *Antologia di scritti archivistici*, a cura di Romualdo Giuffrida, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1985 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 3).

⁷² RAFFAELE DE FELICE, *L'archivio moderno nella pubblica amministrazione. Manuale per la organizzazione, tenuta e funzionamento degli archivi correnti e di deposito*, Roma, Edizioni dell'ANAI, 1969, poi ripreso con modifiche in IDEM, *L'archivio contemporaneo. Titolario e classificazione sistematica di competenza nei moderni archivi correnti pubblici e privati*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1988. Sul dibattito in materia di gestione degli archivi correnti nella tradizione archivistica italiana si vedano le ricche bibliografie presenti in MARIA GUERCIO, *Gli archivisti italiani e la sfida dell'automazione: archivi correnti e nuovi documenti*, in *Studi in onore di Antonino Lombardo*, «Archivi per la storia», V/2, 1992, p. 39-58, in particolare p. 52-58 e GIANNI PENZO DORIA, *La linea dell'arco. Criteri per la redazione dei titolari di classificazione*, in *Labirinti di carta. L'archivio comunale: organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo. Atti del convegno nazionale (Modena, 28-30 gennaio 1998)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 67), p. 72-104, in particolare p. 72-76.

⁷³ Da contrapporre, secondo Cencetti, all'«empirismo tecnicistico anglosassone». Su tali riflessioni, contenute in CENCETTI, *La preparazione dell'archivista*, p. 145, si veda GIORGI, MOSCADELLI, *Il ruolo dell'Università nella formazione culturale dell'archivista*, p. 268-270.

ascritto a merito delle curatrici e degli autori. Il primo aspetto che colpisce è lo sforzo in molti saggi di rapportare i singoli temi a una dimensione che travalichi il perimetro della comunità archivistica italiana superandone i confini: se Paola Carucci in avvio del suo contributo sottolinea l'assoluto valore delle riflessioni svolte in Italia in materia di ordinamento degli archivi rispetto ad altri contesti nazionali, Maria Guercio affronta il tema della selezione cogliendo gli echi del dibattito in merito nei paesi anglo-sassoni e nordamericani; rapportandosi a una dimensione nazionale Claudia Salmini valuta le ragioni del *deficit* comunicativo degli archivi rispetto alla società civile italiana e Giovanni Paoloni rammenta i rapporti, fatti di alti e bassi, con le comunità scientifiche viciniori. Giulia Barrera, infine, analizza in una prospettiva originale i rapporti fra le diverse comunità archivistiche nazionali delineando origini e finalità degli organismi di raccordo internazionali.

Ma sono due temi, e non poteva essere diversamente, a ricorrere più degli altri, l'innovazione tecnologica e i cambiamenti del contesto giuridico-istituzionale, elementi che Paola Carucci, in un suo saggio pubblicato nel 1997 nel volume *Le carte della memoria*, indicava fra quelli destinati a incidere da sempre nella storia degli archivi sulle forme e sull'organizzazione documentaria⁷⁴. L'innovazione tecnologica, in particolare, costituisce il filo rosso che percorre tutto il volume. Sulla centralità del tema basti qui richiamare un dato meramente quantitativo: se la parola «archivistica» ricorre più di 828 volte nelle 461 pagine di testo, i termini «digitale» e «informatico», nelle loro varianti di genere e numero, ricorrono ben 664 volte. I saggi qui raccolti costituiscono quindi senz'altro una conferma del superamento da parte della nostra comunità di una visione meramente strumentale delle nuove tecnologie rapportate alle fasi di produzione e organizzazione della documentazione, come pure in quelle di rappresentazione, comunicazione e condivisione, come ben ci ricordano Giovanni Michetti, Stefano Pigliapoco, Stefano Vitali e Federico Valacchi. Dunque non soltanto un mezzo o un competitore dal quale difendersi, ma un interlocutore che, superati ormai certi integralismi in un senso o nell'altro, ha avuto il benefico effetto di mettere in discussione senza mai confutare, anzi spesso rafforzando, gli assunti della disciplina. È da sottolineare pertanto lo sforzo dei singoli contributi, soprattutto quelli dedicati alle coste più esposte ai venti dell'innovazione, di affrontare in una prospettiva di lungo periodo l'evoluzione di prassi e metodologie, così da contestualizzarne e storicizzarne il percorso; mi riferisco in particolare ai saggi che hanno affrontato il tema degli standard, di descrizione, di gestione o di conservazione, come pure quello inerente ai sistemi informativi archivistici.

Il secondo tema che ricorre in molti dei saggi è quello del mutamento, ormai irreversibile, del contesto istituzionale e amministrativo in atto nel nostro Paese a partire dai primi anni Settanta del secolo scorso e del quale gli archivi, prodotto documentario di quel contesto, non hanno potuto non risentire⁷⁵. Tali novità incido-

⁷⁴ PAOLA CARUCCI, *Evoluzione dei sistemi di gestione delle fonti archivistiche: dalle metodologie tradizionali alle nuove tecnologie*, in *Le carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, a cura di Marcello Morelli, Mario Ricciardi, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 239-259, in particolare p. 239-244.

⁷⁵ Sulle trasformazioni in atto nell'organizzazione istituzionale e amministrativa italiana si vedano i riferimenti presenti in GUIDO MELIS, *Dalle piramidi alla rete: storia e trasformazioni delle istituzioni*

no tanto sulla produzione e sulla sedimentazione degli atti – e hanno sempre inciso, come ci ricorda Marco Bologna – quanto sulla loro conservazione. A quest’ultimo ambito si riferisce in particolare il contributo di Linda Giuva, che affrontando un tema caro da sempre a Isabella Zanni Rosiello⁷⁶, quello del policentrismo conservativo italiano, lo sviluppa sino a coglierne l’accentuazione e la trasformazione in quello che è definito un vero e proprio pluralismo della conservazione documentaria. Tale situazione affonda le proprie ragioni nel particolarismo preunitario della penisola, che si riverbera ancor oggi – e trovo molto interessante quest’aspetto notato anche recentemente da Agostino Attanasio nel suo saggio introduttivo al volume *Il pane della ricerca* edito da Viella nel 2012⁷⁷ – in un contesto istituzionalmente e proceduralmente uniforme quale quello statale postunitario, che ci ha restituito invece un assetto archivistico periferico quanto mai disomogeneo in termini di quantità e qualità delle fonti. L’antica disomogeneità sembra riproporsi del resto, oltre che nelle concentrazioni e disseminazioni di carte variamente combinate lungo tutto lo stivale, isole comprese, anche nelle più minute prassi archivistiche di descrizione inventariale, come rammenta Stefano Vitali a proposito di strumenti di corredo. E ciò complica non poco il mestiere del fruitore di archivi, come pure dell’archivista, come ricorda Giorgetta Bonfiglio-Dosio:

le metodologie tradizionali e indiscusse della professione devono sapersi destreggiare di fronte a situazioni di contesto nuove, attrezzarsi per affermare la funzione della professione di fronte ad assetti istituzionali-organizzativi inediti e complessi (p. 313).

Un altro nodo problematico attorno al quale si addensano le considerazioni di molti autori è infine quello della pressione quantitativa della documentazione contemporanea che ancora aspetta o è comunque destinata teoricamente a trovare una collocazione negli Archivi di Stato italiani e che, stando alla rilevazione condotta nel 2009 nell’ambito della seconda conferenza nazionale degli archivi, sopravanzerebbe quella ad oggi già conservata negli istituti⁷⁸. La questione investe il tema degli

ni amministrative, «Le carte e la storia», XIX/1, 2013, p. 5-8 nonché, più diffusamente, GIOVANNA TOSATTI, *La modernizzazione dell’amministrazione italiana 1980-2000*, Roma, Aracne, 2013.

⁷⁶ Da ultimo si veda ZANNI ROSIELLO, *Archivi, archivisti, storici*, p. 17-20.

⁷⁷ AGOSTINO ATTANASIO, *Il pane di domani*, in *Il pane della ricerca. Luoghi, questioni e fonti della storia contemporanea in Italia. Atti del convegno Sissco (Roma, 14-15 aprile 2011)*, a cura di Marco De Nicolò, Roma, Viella, 2012, p. 9-15, in particolare p. 11. Per un’analisi più approfondita del quadro conservativo statale periferico di età postunitaria si veda anche PAOLA CARUCCI, *Gli Archivi statali*, in ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *Storia d’Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, III, *Le fonti documentarie*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 88), p. 55-129, in particolare p. 108-129.

⁷⁸ Si vedano i dati stimati su un campione di 15 Archivi di Stato disponibili all’indirizzo <http://www.conferenzanazionalearchivi.beniculturali.it/index.php?it/4/fare-sedi> e il contributo di Lucilla Garofalo nel volume del quale si tratta in questa sede, in particolare alle p. 77-78. La situazione non risulta particolarmente discostarsi da quanto tratteggiato, ormai più di un decennio fa, in STEFANO VITALI, *Abbondanza o scarsità? Le fonti per la storia contemporanea e la loro selezione*, in ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *Sto-*

archivi correnti – la cui corretta impostazione dei flussi dovrebbe consentire di prevenire ulteriori sviluppi incontrollati –, quello degli archivi di deposito, fase spesso trascurata nella quale si dovrebbe venire a capo di una massa impressionante di documentazione, quello della consultabilità e dell'accesso, come vedremo più avanti, e soprattutto quello della selezione, tematica cui si accenna in diversi saggi, ma affrontata specificamente da Maria Guercio. Ella chiama in causa in particolare una sorta di tradizionale *conventio ad tacendum* della comunità archivistica italiana riguardo alla formulazione di criteri applicativi chiari e netti per una prassi troppo spesso adottata con timore o, al contrario, con eccessiva disinvoltura. Emerge chiaramente dalla lettura dell'intero volume che le carenze in materia di selezione non siano sufficienti a giustificare l'attuale emergenza; fra i molti fattori si può sottolineare la decadenza a ogni livello di una certa cultura documentaria delle pubbliche amministrazioni rammentata da Claudia Salmini, come pure, mi permetto di aggiungere, la scomparsa dalle piante organiche del ruolo degli archivisti⁷⁹, sia pure in passato confinato nel perimetro delle carriere esecutive, cui occorre aggiungere la sostanziale assenza di un'organica politica di edilizia archivistica, tanto nella fase di deposito quanto in quella storica⁸⁰.

ria d'Italia nel secolo ventesimo, I, *Elementi strutturali*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 86), p. 21-50, in particolare p. 21-32.

⁷⁹ Così di fatto, purtroppo spesso, nonostante la recente normativa abbia introdotto la figura del responsabile del «Servizio per la gestione informatica dei documenti dei flussi documentali e degli archivi» (d.p.r. 20 ottobre 1998, n. 428, *Regolamento per la tenuta del protocollo amministrativo con procedura informatica*, art. 12, poi recepito in d.p.r. 28 dicembre 2000, n. 445, *Disposizioni legislative in materia di documentazione amministrativa*, art. 61).

⁸⁰ Il tema dell'«edificio dell'archivio», nonché dei problemi legati alla «conservazione materiale delle scritture» e alla loro «custodia», presente nei già ricordati programmi di esame delle scuole di archivio nell'ambito dell'insegnamento di «Dottrina archivistica», fu al centro di numerosi interventi nel corso del decennio che precedette l'emanazione del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409. Tale periodo fu caratterizzato dall'approntamento della sede dell'Archivio centrale dello Stato e di numerose altre sedi per gli istituti di recente fondazione, che andarono a completare il reticolo di istituti, finalmente impostato su base provinciale dalla legge archivistica del 1939; numerosi contributi apparsi sulla «RAS» si addensarono, in particolare, fra il 1955 e il 1962 in occasione delle inaugurazioni, che divennero l'occasione per riflettere anche sugli arredi e le attrezzature dei depositi archivistici e, non a caso, sugli scarti, gettando sovente uno sguardo alle esperienze condotte in altri paesi: fra i molti interventi è possibile ricordare quelli di SALVATORE CARBONE, *La moderna edilizia degli Archivi (l'Archivio di Stato di Udine)*, «RAS», XV/3 (1955), p. 251-279, come pure quelli di INGVAR ANDERSSON, *Nuove installazioni di Archivi*, ARMANDO LODOLINI, *L'installazione dell'Archivio centrale dello Stato italiano*, SALVATORE CARBONE, *Esperienze italiane sulle nuove installazioni di archivi. Gli impianti di disinfezzazione* e ARMANDO SAPORI, *Necessità di una nuova sede per l'Archivio di Stato di Firenze*, pubblicati in «RAS», XVI/3 (1956), rispettivamente alle p. 261-274, 275-281, 282-285, 291-293, nonché ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ascoli Piceno)*, «RAS», XIX/2 (1959), p. 197-273. Il progressivo completamento del reticolo archivistico statale e soprattutto il differimento dei termini di versamento introdotto dalla legge archivistica del 1963 coincise con la progressiva rarefazione degli interventi in tale ambito, limitati nei decenni successivi a pochi casi, fra i quali è possibile rammentare quelli delle sedi dell'Archivio di Stato di Ancona e

Nell'analizzare questa situazione non vanno chiamati in causa solo fattori esogeni alla comunità archivistica: Giovanni Paoloni nel suo contributo delinea le modalità con cui venne formandosi l'intelaiatura del reticolo archivistico postunitario, individuando il "peccato originale" nell'affermazione dell'indistinguibilità fra archivi amministrativi e archivi storici, sostenuta, per ragioni opposte, dai due schieramenti in cui si era venuta dividendo la commissione presieduta da Luigi Cibrario nel 1870. Tale assunto sancì nei fatti l'emarginazione della gestione archivistica rispetto all'agire dell'amministrazione attiva, contrariamente all'assetto scaturito dalle riforme cavouriane del 1853, e nel contempo l'assunzione da parte degli archivisti postrisorgimentali di un compito ben poco gradito che si trovarono spesso a subire più che a gestire.

È sulla questione della documentazione contemporanea che si gioca poi la partita altrettanto importante del rapporto fra archivi e qualità della ricerca storica. Trovo assolutamente da sottoscrivere quanto sostiene nel suo contributo Stefano Twardzik, che lega le difficoltà di ricerca negli archivi contemporanei solo in parte a «una normativa in materia di consultabilità ancora parzialmente farraginoso» (p. 238), che – mi permetto di aggiungere – pure costituisce sovente un comodo paravento per le amministrazioni attive, soprattutto quelle impegnate nelle attività di controllo più squisitamente politico-sociale, spesso poco inclini a versare le proprie carte o, come ricordato nel recente incontro fiorentino sulle fonti documentarie toscane sul terrorismo e la criminalità organizzata, a consentirne addirittura la visione, financo in sede di commissione di sorveglianza⁸¹. Twardzik chiama in causa in particolare la carenza di spazi, l'insufficiente vigilanza sugli scarti eseguiti nei depositi delle amministrazioni, la mancanza di adeguati strumenti inventariali, cui diventa sempre più difficile supplire con la quotidiana consultazione di un numero congruo di buste nelle sale di studio per la mancanza o l'irrazionale distribuzione del personale⁸². Diventa così difficile per il lettore non far correre alla mente le considera-

dell'Archivio di Stato di Firenze, sui quali si vedano rispettivamente ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma, s.n.t., 1968 (Quaderni della «RAS», 36) e CARLO VIVOLI, *L'Archivio di Stato di Firenze: dagli Uffici a Piazza Beccaria*, «RAS», XLVI/3, p. 505-533, in particolare p. 527-533. Le questioni legate alla conservazione materiale dei documenti archivistici sono tornate infine alla ribalta nel corso dello scorso decennio, complici anche le influenze d'oltreoceano e il pressante problema della carenza di spazi palesatosi dinanzi alla necessità di acquisire la documentazione nel frattempo accumulatasi nei depositi delle amministrazioni. Al tema è stata dedicata un'apposita sessione, «Fare sedi», nell'ambito della seconda conferenza nazionale degli archivi, tenuta a Bologna nel 2009 (www.conferenzanazionalearchivi.beniculturali.it). Sull'argomento in generale si veda MARIA BARBARA BERTINI, *La conservazione dei beni archivistici e librari. Prevenzione e piani di emergenza*, Roma, Carocci, 2005, p. 39-76, nonché, più diffusamente, i saggi contenuti in EADEM, *I custodi della memoria. L'edilizia archivistica italiana statale del XX secolo*, a cura di Vincenza Petrilli, Rimini, Maggioli, 2014.

⁸¹ Per il programma dell'iniziativa, svoltasi il 5 maggio 2014 presso l'Archivio di Stato di Firenze, si veda il portale *Rete degli archivi per non dimenticare* all'indirizzo <http://memoria.san.beniculturali.it/web/memoria/home>.

⁸² Analoghe considerazioni sono state recentemente svolte in PAOLA CARUCCI, *Le scelte, le risorse*, in *Il pane della ricerca*, p. 57-58.

zioni svolte da Franco Venturi nell'introduzione al suo *Settecento riformatore*, pubblicato ormai quasi mezzo secolo fa e ripreso nel 1973 da Claudio Pavone e Piero D'Angiolini nel loro saggio dedicato al rapporto fra storiografia e archivi:

queste nostre biblioteche e questi nostri archivi sono, generalmente, degli strumenti inadeguati, ma affidati alle mani di persone di gran buona volontà, le quali sanno, quasi sempre, spingere la cortesia e la competenza loro fino al punto di creare attorno agli studiosi un'atmosfera di eccezione, che permette di superare gli ostacoli e di lavorare fruttuosamente. Come la monarchia merovingia era un despotismo corretto dal regicidio, così i nostri strumenti di lavoro costituiscono troppo spesso degli ostacoli corretti dal privilegio⁸³.

Altrettanto condivisibili, e a mio avviso direttamente legate alle questioni sollevate da Twardzik, sono poi le considerazioni di Claudia Salmini in merito alla necessità di una riflessione sul lavoro che si svolge ogni anno negli Archivi di Stato, quella che l'autrice definisce «una politica rivolta alle sale di studio» (p. 352). La Salmini, pur non indulgendo a idealizzare un'età dell'oro per gli archivi, misura la distanza che intercorre fra la situazione attuale e le iniziative sorte intorno alla «Rassegna degli Archivi di Stato» a partire dai primi anni Sessanta del secolo scorso. Tali iniziative erano chiaramente improntate a una vigilante attenzione nei confronti delle tendenze di ricerca dell'utenza e dell'utilizzo di documentazione a fini storiografici. Quali sono i temi di indagine, a quali domande gli studiosi cercano risposte nelle sale di studio e rivolgendosi a quali fonti? Ritengo fondamentale, e come me credo molti, quest'aspetto. Uno strumento utile a tal fine potrebbe consistere, ad esempio, nell'elevare a dignità di sistema informativo alimentato con costanza dagli istituti il benemerito modello della *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato*, ora comunque in parte utilmente replicato con la pubblicazione periodica *on line* delle accessioni della biblioteca dell'Istituto dell'Eur⁸⁴.

Pur dunque in una situazione per molti aspetti critica, soprattutto di penuria – irreversibile? – di risorse, la comunità archivistica sembra avere le idee abbastanza chiare sulle strade da percorrere. È infatti sulla documentazione novecentesca in particolare che si sta sperimentando la partita delle sinergie territoriali per la costituzione di poli di aggregazione archivistici, siano essi luoghi fisici o virtuali: se infatti nell'ultimo quarto dell'Ottocento il percorso di creazione dell'identità unitaria

⁸³ FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. XVIII e D'ANGIOLINI, PAVONE, *Gli archivi*, p. 1682.

⁸⁴ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di Sandro Carocci, Liberiana Pavone, Nora Santarelli, Mauro Tosti Croce, coordinamento di Maura Piccialuti Caprioli, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 1) e IDEM, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 6); il bollettino delle nuove accessioni della biblioteca del Centrale è consultabile all'indirizzo <http://www.archiviocentrale dello stato beniculturali.it/index.php?it/193/biblioteca>.

passò attraverso la nazionalizzazione delle identità locali⁸⁵, in questo scorcio di XXI secolo pare piuttosto prevalere il percorso inverso, con l'accentuazione di una dimensione territoriale, sia essa cittadina, provinciale o regionale, nella quale soggetti dalla natura giuridica diversa, un tempo confine quasi invalicabile, tendono a consociarsi, per condividere pratiche, strumenti, risorse e personale, come ben illustra nel suo contributo Ilaria Pescini.

Mi avvio alla conclusione: il volume che presentiamo oggi rappresenta una testimonianza importante della vitalità della disciplina, delle qualità dell'offerta formativa della tradizione archivistica italiana che sarà assai utile tanto a chi vi si accosti per la prima volta quanto a chi ne possieda già le chiavi interpretative. E per questo mi è gradito senz'altro complimentarmi tanto con gli autori quanto con le curatrici per aver portato a termine quest'impresa. Da ultimo mi sia consentito un auspicio: che per i destinatari di tale patrimonio formativo le prospettive non debbano concretizzarsi necessariamente in impieghi perennemente temporanei o peggio ancora dettati da una logica emergenziale, quali il ventilato inserimento in «elenchi nominativi di giovani di età non superiore ai 29 anni» da impiegare «per fare fronte ad esigenze temporanee di rafforzamento dei servizi accoglienza e assistenza al pubblico» dei nostri istituti⁸⁶.

⁸⁵ Sul tema si vedano le recenti considerazioni in STEFANO VITALI, *Gli archivi di Stato italiani fra memoria nazionale e identità locali*, «Le carte e la storia», XVII/2 (2011), p. 119-129.

⁸⁶ Così l'articolo 8, intitolato «Misure urgenti per favorire l'occupazione presso gli istituti e luoghi della cultura di appartenenza pubblica», del decreto-legge 31 maggio 2014, n. 83, *Disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo*. Il provvedimento nella sua formulazione originaria prevedeva la creazione di «elenchi nominativi di giovani di età non superiore ai 29 anni, laureati in storia dell'arte e in altre discipline afferenti ai beni e alle attività culturali» o comunque in possesso del diploma rilasciato dalle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica da impiegare «per fare fronte ad esigenze temporanee di rafforzamento dei servizi accoglienza e assistenza al pubblico» degli istituti della cultura statali. In sede di conversione, come da più parti auspicato, alcuni punti particolarmente controversi sono stati emendati, come nel caso dell'evocativo riferimento all'«occupazione giovanile», innalzando la soglia anagrafica e ampliando lo spettro di attività in cui tali soggetti, ora necessariamente tratti dagli elenchi nazionali dei professionisti competenti a eseguire interventi sui beni culturali, potranno essere coinvolti (cfr. le modifiche introdotte dalla legge 29 luglio 2014, n. 106). Nella ridda di provvedimenti succedutisi in materia di beni culturali nell'ultimo anno occorre poi ricordarne altri due di analogo tenore: nel dicembre 2013 è stata indetta una «procedura pubblica per la selezione di cinquecento giovani laureati da formare, per la durata di dodici mesi, nelle attività di inventariazione e di digitalizzazione del patrimonio culturale italiano, presso gli istituti e i luoghi della cultura statali presenti sul territorio nazionale». Tuttora in corso, la procedura è riservata a laureati in discipline umanistiche di età inferiore ai 35 anni ai sensi del decreto-legge 8 agosto 2013, n. 91, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 ottobre 2013, n. 112; infine, il decreto legge 28 giugno 2013, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 agosto 2013, n. 99 ha previsto «la promozione di tirocini formativi e di orientamento nei settori delle attività e dei servizi per cultura rivolti a giovani fino a ventinove anni di età», destinando in seguito una quota dei «mille giovani per la cultura» ad archivi e biblioteche statali.

Leonardo Mineo*

PAOLO FRANZESE, *Manuale di archivistica italiana*, Perugia, Morlacchi Editore, 2014, p. 243

Il volume, pubblicato dalla Morlacchi Editore University Press, è il secondo della collana “Manuali e saggi di Archivistica” (dopo quello di Patrizia Angelucci, *Breve storia degli archivi e dell'archivistica*). L'autore, Paolo Franzese, dirige l'Archivio di Stato di Perugia e insegna archivistica presso la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dello stesso istituto e presso il Dipartimento di lettere, lingue, letterature e civiltà antiche e moderne dell'Università degli Studi di Perugia.

L'opera si apre con una *Presentazione* di Mario Tosti, direttore del Dipartimento di lettere, lingue, letterature e civiltà antiche e moderne dell'Università degli Studi di Perugia, il quale sottolinea come il manuale «non si propone come un'opera onnicomprensiva, autosufficiente e quindi chiusa in se stessa [...], ma piuttosto come uno strumento, accanto ad altri, anche espressamente indicati, di formazione e di avviamento alla conoscenza della materia e dei suoi molteplici rapporti interdisciplinari» (p. 10). Seguono una *Presentazione* dell'editore che mette in risalto come il manuale sia il «frutto di una lunga esperienza di studio e di lavoro maturata dall'autore negli Archivi di Stato» (p. 15); i “consueti” *Ringraziamenti* da parte dell'autore; infine, una utile *Tavola delle abbreviazioni*.

Nell'*Introduzione* l'autore specifica innanzitutto quali sono stati i criteri di elaborazione del manuale e quale significato attribuire al titolo del volume, “Manuale di archivistica italiana”, che «vuol sottolineare il legame fra l'archivistica, che ne costituisce l'oggetto, e il nostro Paese, poiché solo in tempi recenti e solo relativamente ad alcuni specifici ambiti si sono istituite significative relazioni a livello internazionale» (p. 20). L'autore ribadisce che il lavoro «non ha la pretesa di essere onnicomprensivo e dichiara esplicitamente invece di far riferimento, per l'esame di determinati argomenti, ad altri lavori più o meno recenti del medesimo ambito disciplinare o di altri ambiti, sia che si tratti di saggi che di manuali» (p. 23). Gli obiettivi che il manuale si propone sono ben specificati: «offrire agli studenti uno strumento di agevole accesso iniziale all'archivistica che permetta di conoscerne il campo d'indagine e d'azione, i principi sui quali si fonda, i criteri ed i metodi con cui persegue le sue finalità, i canali attraverso i quali approfondire l'analisi degli argomenti, il linguaggio, gli strumenti che produce e con cui lavora e le spesso imprescindibili relazioni con altre discipline» (p. 23-24). Con riferimento agli sviluppi della disciplina in ambito digitale, è interessante l'affermazione in base alla quale «è opportuno che quelle novità siano considerate parte integrante della materia e trattate come tali» (p. 24), che sottintende un'apertura verso i nuovi ambiti dell'archivistica. Relativamente alla modalità di fruizione del manuale, è meritevole di menzione lo sforzo di organizzare i contenuti in maniera tale da renderne possibile la lettura anche senza seguire un ordine strettamente sequenziale: come dichiarato dallo stesso autore,

* Dottore di ricerca in Istituzioni e Archivi, lavora presso l'Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite, via Pieve, 21 – Torino; e-mail: leonardo.mineo@beniculturali.it

«pur raccomandando di leggere l'intero manuale dall'inizio alla fine, si è cercato di venire incontro anche all'esigenza di consultarlo attraverso il sommario, ripetendo o anticipando a volte, nell'esposizione degli argomenti, concetti specificatamente trattati in altri capitoli» (p. 26).

Nella trattazione della materia sono frequenti le citazioni di autori classici mentre meno frequenti sono quelle di autori più recenti; ciò è riconducibile a una espressa volontà di Franzese il quale afferma che il «frequente ricorso a citazioni di brani, più o meno ampi, di autori classici» (p. 26) è una vera e propria scelta dell'autore che ha deciso di «rendere con le espressioni di questi autorevoli studiosi della disciplina imprescindibili concetti e riflessioni che altrimenti forse non avrebbero avuto il medesimo valore connotativo» (ivi).

Quanto al contesto e alle finalità del volume appaiono per certi versi tristi ma condivisibili le constatazioni fatte dall'autore in merito alla «fruizione degli archivi [che è stata] in genere limitata a ambienti di studiosi e di appassionati di storia e di esperti di latino, di paleografia e di diplomatica» (p. 27) e al fatto che «gli uffici della pubblica amministrazione non hanno in genere considerato il proprio archivio come un prezioso bene comune, ma piuttosto come l'ultima delle loro funzioni, per la quale non sarebbe stato opportuno impegnare risorse e competenze» (p. 27-28) vedendo, anzi, negli archivi «soprattutto un fattore di ingombro dei locali d'ufficio» (p. 28); tutto ciò mentre i documenti dello Stato venivano «compresi tra i beni culturali e come tali assoggettati ad un'avanzata normativa di tutela». È apprezzabile, pertanto, «un manuale di archivistica [che] possa contribuire a far comprendere ai giovani come gli archivi siano indispensabili al buon funzionamento dello Stato e ridurre quello scarto, allineando la realtà ai principi» (ivi).

Il manuale è suddiviso in due parti, la Parte I, che è dedicata a *L'archivistica* e la Parte II che illustra l'*Organizzazione e funzionamento degli archivi in Italia*.

La Parte I, a sua volta, è organizzata in cinque capitoli. Il primo capitolo, *Archivi e documenti*, illustra le nozioni fondamentali dell'archivistica (i concetti di atto e di documento, il rapporto fra documento e scrittura, il principio di provenienza, il vincolo archivistico, la questione del rispecchiamento tra archivio e soggetto produttore, etc.) che vengono delineate in maniera chiara e frequentemente con il ricorso a citazioni di autori classici. Non mancano gli esempi, in particolare relativi agli Archivi di Stato, che sono evidentemente il frutto, come indicato nei *Ringraziamenti*, dell'«ormai trentennale esperienza di lavoro nel mondo degli archivi» (p. 17). Molto attuale la parte che tratta dei *Produttori, conservatori e collettori* e che introduce gli standard per la descrizione archivistica (ISAD, ISAAR-CPF, NIERA e ISDIAH) oggetto di una trattazione più approfondita nell'ambito del capitolo sugli archivi storici. Il secondo capitolo, *L'archivistica da materia ausiliaria a disciplina autonoma*, prende in esame le vicende che hanno condotto l'archivistica a diventare una disciplina autonoma; partendo da un'analisi delle origini dell'archivistica moderna, proseguendo con un'analisi del «rapporto con la storia ed in particolare con quella delle istituzioni e del diritto» (p. 66), giunge fino alla costituzione dell'*International Council on Archives* (ICA) e si conclude con una parte che illustra i problemi della normalizzazione dei criteri di descrizione a cui «la comunità degli archivisti si è dedicata negli ultimi decenni» (p. 75). Il terzo capitolo è dedicato alle *Figure professionali*

cercando di «mettere a fuoco e consolidare le basi comuni delle due figure professionali che operano nel campo degli archivi – l’archivista “storico” e l’archivista addetto alla gestione documentale –, la cui tendenza alla divaricazione rischia invece di far dimenticare o di far passare in secondo piano il patrimonio di competenze che esse non possono che condividere» (cfr. quarta di copertina). Interessanti le riflessioni sulla professionalità dell’archivista nell’ambito del progetto “Atlante delle professioni” dell’Università di Torino che «colloca questa professione ai livelli sesto e settimo del Quadro europeo della qualifiche (EQF)» (p. 90). Il quarto capitolo prende in esame la *Gestione degli archivi in formazione o gestione documentale* analizzando in dettaglio le varie fasi di cui si compone (registrazione di protocollo, classificazione, fascicolazione, etc.) e gli strumenti necessari (registro di protocollo, titolario di classificazione, etc.), senza trascurare il confronto tra la tradizionale gestione cartacea e quella attuata mediante strumenti informatici e il riferimento agli standard (ISO 15489) e alle raccomandazioni del progetto AURORA. Infine, il corposo quinto capitolo è dedicato agli *Archivi storici*, alla loro struttura e rappresentazione multilivellare, agli interventi archivistici, alle questioni relative alla descrizione, alla redazione di strumenti di corredo e alla ricerca attuata anche mediante sistemi informatici. Da segnalare l’interessante e continuo confronto tra ambiente cartaceo e ambiente digitale che permea tutta la trattazione, come quando, trattando di mezzi di corredo, l’autore nota che «anteriormente all’incontro tra l’archivistica e l’informatica, gli inventari avevano la forma di strumenti manoscritti o dattiloscritti e, quando raggiungevano il massimo livello di qualità e completezza, assumevano quella di pubblicazioni a stampa. Oggi, all’interno dei moderni sistemi informativi, gli inventari hanno la forma di basi di dati, esplorabili e interrogabili con le funzionalità messe a disposizione da piattaforme *software* in continua evoluzione» (p. 128). Di interesse anche l’approfondimento sulle norme e gli standard internazionali per la descrizione di archivi e soggetti produttori: ISAD(G), ISAAR(CPF) e il corrispondente standard italiano NIERA(EPF), ISDIAH, ISDF. Completano il capitolo un paragrafo su *La ricerca negli archivi: principi, metodi e ricerche*, anche in questo caso con interessanti riflessioni sulla transizione dalla ricerca basata su sistemi tradizionali a quella basata sull’«inventario digitale» (p. 151); un paragrafo su *I sistemi informativi*, che prende in esame le caratteristiche basilari di un sistema informativo di un istituto archivistico, descrivendone i moduli funzionali e delineando le possibili evoluzioni con riferimento agli studi sulle “ontologie” e sul “Web semantico” e ai movimenti *Open data* e *Linked Open Data* che «puntano a costruire reti di dati archivistici provenienti da una molteplicità di fonti» (p. 161). Chiudono il capitolo due paragrafi, uno dedicato ai progetti di *Digitalizzazione*, con indicazioni anche concrete e operative (come le considerazioni sulla scelta di diverse tipologie di formato elettronico a seconda delle finalità che si vogliono conseguire, il riferimento ai vari standard per i metadati – METS, MAG, PREMIS, DC, etc.) e l’altro dedicato all’*Interoperabilità dei sistemi*, che completano il percorso iniziato nella prima parte del capitolo introducendo gli schemi XML «EAD e EAC-CPF che costituiscono l’esplicitazione in formato XML rispettivamente della struttura descrittiva delle ISAD (G) e della ISAAR (CPF)» (p. 167).

La Parte II, *Organizzazione e funzionamento degli archivi in Italia*, è strutturata anch'essa in cinque capitoli. Il primo illustra *L'organizzazione archivistica* in Italia soffermandosi dapprima sulle funzioni e sul ruolo sociale degli Archivi di Stato e sulle pratiche conservative adottate; sulla sorveglianza sugli archivi degli uffici statali, sui versamenti, sul dibattito intorno alle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica. Non mancano riflessioni interessanti come quella sulle conseguenze della mancata riforma dei programmi di tali scuole. Una sezione è dedicata all'organizzazione dell'amministrazione degli archivi in Italia, delineandone anche l'evoluzione storica a partire dalla Commissione Cibrario fino ad arrivare alla recente legge 24 giugno 2013, n. 711, che ha ridefinito le competenze del Ministero per i beni e le attività culturali, aggiungendo quelle relative al turismo. Il secondo capitolo, dedicato a *I profili della normativa: dalle leggi sugli Archivi di Stato al Codice dei beni culturali e del paesaggio*, delinea l'evoluzione della normativa archivistica e «l'elaborazione del concetto di bene culturale, ad opera della Commissione Franceschini» (p. 197), con la conseguente istituzione del Ministero per i beni culturali e ambientali con il quale «la materia relativa agli archivi e agli Archivi di Stato ha via via perduto la sua autonoma configurazione per rientrare nel nuovo ambito dei beni culturali» (ivi), fino ad arrivare al Codice dei beni culturali e del paesaggio. Segue il terzo capitolo, dedicato alle *Norme in materia di consultabilità e di protezione dei dati personali*, che prende in esame le leggi in materia nel periodo che va dal Regio decreto del 27 maggio 1875, n. 2552 fino alla «legge sugli archivi» del 1963; il «processo di riforma della pubblica amministrazione avviato con la legge del 7 agosto 1990, n. 241, sulla trasparenza dell'attività amministrativa e sul diritto d'accesso ai documenti» (p. 206), il Codice della *privacy*, il Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici, fino ad arrivare alle disposizioni contenute nel Codice dei beni culturali e del paesaggio, già introdotto nel precedente capitolo. Il quarto capitolo prende in esame le *Norme in materia di sistemi di gestione documentale*, compiendo un *excursus* storico a partire dal regio decreto 25 gennaio 1990, n. 35 fino al DPR del 28 dicembre 2000, n. 445, *Testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa* del quale vengono dettagliatamente presi in esame gli articoli che si riferiscono alle fasi della gestione dei documenti (registrazione di protocollo, segnature di protocollo, classificazione, etc.). Completa il capitolo il riferimento al decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82 – *Codice dell'amministrazione digitale*, dal quale vengono desunte le proprietà del fascicolo informatico; e la segnalazione del progetto DocArea tra quelli avviati negli ultimi anni nell'ambito della gestione informatica documentale. Infine, il quinto capitolo, *Norme in materia di documenti e di archivi elettronici e di conservazione delle memorie digitali*, è interamente dedicato all'impatto sul mondo degli archivi delle tecnologie informatiche che hanno «modificato radicalmente il modo di elaborare e di rendere fruibili informazioni sugli archivi e anche cambiato le procedure per la produzione e per la gestione dei documenti» (p. 221), senza, tuttavia, determinare «automaticamente la sostituzione del documento informatico a quello cartaceo e giuridicamente valido, del quale invece, grazie alla maggior reperibilità delle informazioni e dei documenti digitali, si stampano in genere copie con maggior frequenza e quindi in maggior quantità» (p. 222). La prima parte del capitolo è dedicata ai *Documenti e archivi digitali*, la seconda, *Dema-*

terializzazione e conservazione, affronta le questioni legate alla dematerializzazione e alla conservazione a lungo termine della «memoria digitale» (p. 225), accennando anche ai progetti InterPARES e DocArea e al modello concettuale OAIS; la terza parte, infine, espone il caso del Progetto interregionale di dematerializzazione (Pro.De), analizzandone per sommi capi la strutturazione in due sistemi distinti, quello dedicato alla gestione documentale e quello dedicato alla conservazione.

Chiudono il volume la *Conclusion*, che «vuole essere una sorta di auspicio che il volume possa diventare un utile veicolo di diffusione fra i giovani di un sapere di cui la società attuale, forse inconsapevolmente, ha e avrà molto bisogno e che sarebbe un grave errore sottovalutare o tenere ai margini» (p. 239), e l'*Indice dei nomi di persona* citati nel volume.

In conclusione il volume affronta in modo articolato i vari temi che riguardano l'archivistica e aspira a proporsi come un manuale capace di fornire agli studenti e a tutti coloro che sono interessati a queste tematiche non solo gli elementi essenziali per la conoscenza dei fondamenti dell'archivistica e per l'utilizzo degli strumenti con cui opera, ma anche le riflessioni sugli sviluppi di questa disciplina che si caratterizza sempre più per la sua collaborazione con altre discipline che – come nel caso dell'informatica – stanno portando a interessanti e fruttuosi rapporti di complementarità e di reciproca collaborazione.

Stefano Allegrezza

JEFFERSON BAILEY, *Disrespect des Fonds: Rethinking arrangement and description in Born-digital archives*, «Archive Journal», issue 3, Summer 2013 (www.archivejournal.net)

Si segnala l'interessante intervento di Jefferson Bailey (Strategic Initiative Manager – Metropolitan New York Library Council) circa la validità del principio del 'rispetto dei fondi' per i documenti e gli archivi originati in ambiente digitale.

L'autore si occupa principalmente di archivi digitali, di progetti di digitalizzazione e di strategie di gestione dell'ambiente elettronico. Dopo un preciso – e ben documentato – *excursus* riassuntivo dei principi basilari della disciplina archivistica tradizionale (quali il rispetto dei fondi, il principio di provenienza, il principio dell'ordinamento originario, il legame archivistico), l'autore intende argomentare in che modo questi principi siano da ritenersi superati quando ci si imbatte in un complesso archivistico digitale. Per l'autore, il principio del rispetto dei fondi fu un'esigenza pratica, «una contingenza di un periodo storico unico». La sua creazione e attuazione dipese da una semplice necessità operativa di riordino. A suo avviso, assieme al principio dell'ordinamento originario, il rispetto dei fondi conteneva in sé alcune difficoltà nell'atto della sua concretizzazione, non superabili in modo univoco e che, con l'avvento degli archivi e dei documenti elettronici, sono tornate attuali e anzi risultano ancora più marcate.

Bailey sostiene che quando un documento digitale viene scritto su un dispositivo di immagazzinamento possiede una traccia materiale e fisica, ma questa traccia è molto diversa dalla leggibilità e dall'interpretabilità che noi associamo ai documenti analogici. L'atto di iscrizione resta logicamente distinto dalla formazione

dell'archivio tradizionale e dalla sua successiva gestione. In altri termini, la provenienza non è il risultato dell'aggregazione o della descrizione, ma una caratteristica delle modalità con cui l'informazione digitale si sia creata e trasmessa. In un archivio digitale non si può parlare di contesto relazionale. Il contesto può essere identificato con un metadato, un'architettura *software*, una parte del supporto stesso.

L'autore continua la sua trattazione spiegando come il modo in cui l'utilizzatore interagisce con un'aggregazione di documentazione digitale sia fondamentalmente diverso dal modo in cui era solito interagire con una serie di scatole di documenti o con uno strumento di corredo:

The use of digital objects is different as well, influenced by computational processing, algorithmic query, automation, and dynamism, not to mention social conditions, user expectations, technology dependencies, storage requirements, and a host of other characteristics of how we create and use technology.

Ancora, in un *database* gli oggetti sono posti in relazione, non sono ordinati in sequenza fisica. La logica del *database* non è lineare e non esiste un ordine originario perché l'ordine è dipendente dalle richieste, dalle *query* che si rivolgono al *database* stesso. L'ordinamento, quindi, è dinamico: l'accesso e la rappresentazione non hanno bisogno di dipendere da una storia del fondo archivistico.

Grazie a diversi esempi e *case study*, l'autore offre, da una parte, un'interessante panoramica di come la comunità internazionale si stia muovendo per fornire *best practice* e linee guida e, dall'altra, mostra alcuni risultati ottenuti nella gestione di questi nuovi patrimoni informativi. A questo proposito, molto interessanti sono le domande che i curatori della Emory University si sono posti durante la progettazione di un sistema per gestire i contenuti digitali del fondo acquisito di Salman Rushdie:

Would we treat the born-digital files the same as print material? Would we impose any sort of arrangement on the materials? How much added description could we provide? As the following discussion will reveal, the application of archival theory and principles may shift to accommodate the differences between paper and born-digital archives (Laura Carroll, 2011).

È evidente come, in ogni caso, si sia portati a confrontarsi con metodologie classiche e ben collaudate, anche per prendere eventualmente distanza da esse, ma considerandole comunque il punto di partenza. In conclusione, l'autore stesso sostiene che l'ordine originale e la provenienza non sono concetti persi in questo modello, ma non sono i modi esclusivi di accesso alla documentazione:

This is not to say that we should discard the idea of the fonds or the utility of original order, but perhaps it is time to revoke their privileged place in archival discourse and revisit the true goals of arrangement and description in light of the capabilities of digital records.

Personalmente ritengo che le argomentazioni espresse in questo saggio siano molto stimolanti per indagare le caratteristiche dei documenti e degli archivi *digital-born*; del resto, i concetti basilari dell'archivistica tradizionale – quali studiare il soggetto produttore e approfondirne le funzioni – restano ancora metodi di orientamento, contestualizzazione e valutazione-selezione imprescindibili e continuano ri-

coprire il loro ruolo fondamentale quando si tratta di occuparsi di archivi cartacei, ibridi o digitali (generati con *file system*) in completo disordine.

Sara Pedrazzini

CARLA LODOLINI TUPPUTI, *L'archivio riservato del Ministero di grazia e giustizia dello Stato pontificio (1849-1868)*, Roma, Gangemi editore, 2012 (Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Biblioteca scientifica. Serie II, vol. CII), p. 270

Un piccolo fondo di appena 1.477 fascicoli, finora privo di inventario e, di conseguenza, poco consultato è stato oggetto di inventariazione a livello di unità archivistica. L'inventario in questione costituisce un riferimento esemplare dal punto di vista metodologico: fornisce il consultatore di tutta la "strumentazione tecnica" indispensabile per la comprensione e l'uso dei documenti descritti. Nella *Introduzione* (p. 5-60) l'autrice traccia il profilo istituzionale del soggetto produttore (il Ministero di grazia e giustizia fu istituito da Pio IX con il *motu proprio* del 29 dicembre 1847 e fu soppresso con dispaccio della Segreteria di Stato del 10 marzo 1853, anche se l'archivio conserva carte posteriori), ricostruisce le sfortunate vicende formative e conservative (il fondo ha subito un "delitto archivistico" – peraltro assai frequente – consistente nell'estrazione di taluni documenti per costituire una raccolta miscellanea), espone e giustifica i criteri con cui ha cercato di ricostruire l'ordine originario. La presentazione delle serie in cui si articola il fondo consente al consultatore di disporre di quella indispensabile "bussola istituzionale" di cui desidererebbe disporre in qualsiasi archivio: serie I "Affari generali"; serie II "Commissione direttrice dei processi"; serie III "Giudici" e, a seguire, le serie dei fascicoli processuali raggruppati secondo le articolazioni dello Stato pontificio previste dal riparto territoriale del 1833: Roma; Comarca; le legazioni di Bologna (con undici governi), di Ferrara (con due distretti e otto governi), di Forlì (con tre distretti e quattro governi), di Ravenna (con tre distretti e tre governi), di Urbino e Pesaro (con cinque distretti e vari governi), di Velletri (con cinque governi); le delegazioni di Ancona (con tre distretti), di Macerata (con quattro distretti), di Camerino (con due governi), di Fermo (con sette governi), di Ascoli (con due distretti), di Perugia (con quattro distretti), di Spoleto (con tre distretti), di Rieti (con due distretti), di Viterbo (con undici governi), di Orvieto (con due governi), di Civitavecchia (con due governi), di Frosinone (con due distretti), di Benevento; infine "Suppliche" e "Stranieri". Illustrazioni a campione del contenuto dei fascicoli permettono di comprendere la rilevanza del fondo e di "assaggiare" le casistiche criminali del periodo. Correda l'inventario un accurato *Indice dei nomi, toponimi, istituzioni* (p. 235-270).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

SILVIA HAIA ANTONUCCI, *Un amore Capitale. Salvatore Fornari e Roma*, Treviso, Esedra editrice, 2014, p. 191, ill. b. e n. e a colori

«La persona che apre questa busta è pregato di rimettere le cose che contiene con cura e ordine così come si trovano. Da lassù vi guardo e vi ringrazio» (Salvatore Fornari).

L'essenza del libro di Silvia Haia Antonucci è probabilmente contenuta tutta in questa frase del Fornari, che con grande maestria apre il volume e che l'autrice ha avuto giustamente la prontezza di cogliere. Da questa cortese ma decisa richiesta del Fornari emerge tutta la personalità del noto collezionista, preoccupato che l'ordine da lui stesso dato alle carte rimanesse intatto nei secoli, che la struttura imposta alla raccolta di documenti non fosse cancellata, che l'insieme rimanesse diviso secondo le esigenze delle ricerche condotte, che nessuno disperdesse il materiale raccolto, così profondamente amato e attentamente custodito tanto che persino alla fine della vita risultava difficile separarsene. Un importante lavoro di riscoperta del Fornari, dunque, figura di spicco della Comunità ebraica romana, dovuto all'abilità dell'autrice, che è riuscita a far emergere dalla biografia del primo direttore del Museo ebraico di Roma la personalità di un perfetto interprete della cultura erudita del suo tempo, amante della tradizione e di una Roma che via via tendeva a scomparire sotto i suoi occhi di attento osservatore. Attraverso l'accurata ricostruzione realizzata in questo volume, il Fornari appare così, anche grazie al ricordo e alle testimonianze di chi lo ha conosciuto, raccolte dall'autrice, come un uomo dalle molteplici caratteristiche: appassionato collezionista, argentiere, ricercatore instancabile di fotografie e documenti, curioso di ogni aspetto della vita romana, del Ghetto e dei suoi abitanti, ma soprattutto profondo conoscitore del mondo ebraico romano, di tradizioni e consuetudini che si sono potute conservare anche attraverso il suo lavoro di collezionista, di una Roma scomparsa che attraverso le sue ricostruzioni ancora è possibile almeno immaginare. Il volume consente proprio questo, attraverso la biografia del Fornari e le materie della sua collezione, di seguire passo passo la fine di un mondo e l'inizio di uno nuovo, dalle immagini del Roesler Franz a quelle del conte Primoli, momenti diversi di un processo impossibile da arrestare. Con pazienza certosina e diversi anni di ricerca, nati dall'approfondimento della tesi di laurea in storia dell'arte contemporanea presso l'Università La Sapienza (*Salvatore Fornari e Roma. Un collezionista di immagini della Capitale tra "emancipazione" e fine del XX secolo*), l'autrice ha unito all'accurata indagine delle fonti archivistiche il confronto continuo fra documenti e materiali di diversa tipologia, analizzando eventi e momenti della vita del Fornari anche grazie all'uso di testimonianze orali, fondamentali per comprendere il modo in cui il collezionista vedeva e analizzava i cambiamenti della sua epoca. Un'azione quasi investigativa quella della Antonucci, che ha riservato piccole scoperte sulla vita del collezionista, altrimenti destinate a rimanere solo nella memoria di chi lo aveva conosciuto di persona. In tal modo con minuziose ma preziose informazioni è stato possibile colmare silenzi e lacune, costruire attraverso una lettura scorrevole, interrotta a tratti solo dalle numerosissime note, una biografia che spiega la logica della collezione e l'amore incondizionato per i pezzi che l'hanno formata. Obiettivo dell'autrice è stato dunque quello non solo di ricostruire, ma anche di salvare e tramandare, rispondendo al desiderio del Fornari e attraverso l'analisi della struttura della sua collezione, l'immagine di una Roma destinata a scomparire e di un mondo ebraico in via di profonde trasformazioni. Da ciò deriva una grande attenzione al periodo storico in cui il Fornari visse: anni difficili che si pongono al centro del volume, anni in cui Roma diventa capitale, avviene l'emancipazione, il Ghetto viene aperto. Un cambiamento radicale e costoso che

affianca alla costruzione del nuovo Tempio, quando il Fornari è ancora bambino, lo sventramento delle case “di famiglia”, la perdita di spazi cui gli abitanti del Ghetto erano abituati, momenti e avvenimenti fotografati dagli acquerelli di Roesler Franz prima e dal conte Primoli quando già lo sventramento è in corso.

Particolarmente interessanti per chi ama ricordare una Roma che non c'è più sono poi le poesie del Fornari, dalle quali traspare il rimpianto per un mondo che appare destinato a scomparire, ma anche la curiosità verso le innovazioni, la volontà di accettare i cambiamenti senza dimenticare il passato e le tradizioni, una certa discreta ironia nel descrivere ciò che accade. In effetti, leggendo il libro, sembra di seguire il Fornari intento a collezionare e collazionare, secondo le esigenze delle proprie ricerche, oggetti, fotografie, documenti, muovendosi tra i diversi archivi e istituti culturali romani. Sembra di vederlo intento al lavoro con un talento innato, tutto concentrato nell'osservazione del piccolo grande mondo del Ghetto romano e dei suoi abitanti. La ricostruzione della vita quotidiana nel Ghetto e le sue trasformazioni scorrono attraverso le fotografie e i documenti della collezione, ricostruita e descritta dall'autrice volume per volume. Diviene così possibile comprendere le vere ragioni per cui il Fornari scelse nel tempo di dare importanza alle diverse materie, ordinatamente conservate nel suo archivio, secondo una logica che sarebbe andata perduta senza l'intervento dell'autrice e che consente di comprendere le basi e le radici dei lavori realizzati dal noto collezionista.

È stata la donazione dell'archivio e della collezione del Fornari alla Comunità romana, per volere del figlio di Alberto, a consentire il lavoro della Antonucci, che si è dedicata con cura e impegno a ricostruire la storia del Fornari nei lunghi anni in cui si formò la sua eclettica personalità, ed è quindi giusto ripetere ciò che il Fornari, certamente non riferendosi a se stesso scriveva: «Roma nun scorda mai l'ommini de valore// Roma ricorda sempre chi c'è lasciato er core...» e questa volta il compito di ricordare il Fornari è toccato in sorte all'autrice di questo volume.

Alessandra Camerano

ALARICO BARBAGLI, *Il notariato in Toscana alle origini dello Stato moderno*, Milano, Giuffrè, 2013 (Quaderni di «Studi senesi», 131), p. X-263

L'autore, proseguendo e concludendo un percorso di ricerca sulla professione notarile in Toscana, già concretizzatosi in altri studi particolari, presenta un quadro complessivo del notariato toscano in età moderna. Già l'indice sommario dà conto degli argomenti trattati: il capitolo I. *Le fonti normative in materia di notariato nella Toscana del Cinquecento* prende in esame il contesto storico e politico, la politica medicea in materia notarile, la legislazione ducale, i collegi notarili di Firenze, Siena, Pisa, Castiglion Fiorentino, Arezzo, San Gimignano, Cortona, Volterra, Pistoia, Montepulciano, Borgo Sansepolcro, Prato, San Miniato, Colle di Val d'Elsa; il capitolo II *L'accesso alla professione e la cultura giuridica dei notai* illustra l'eredità del sistema giuridico medievale, la disciplina statutaria corporativa nello Stato Vecchio (a Firenze, Pisa, Arezzo, Pistoia, Volterra, San Gimignano, Cortona, Montepulciano, Borgo Sansepolcro, Castiglion Fiorentino, Prato, Colle di Val d'Elsa), la normativa vigente nello Stato Nuovo, la cultura giuridica dei notai toscani, la legislazione ducale in

materia di accesso alla professione; il capitolo III *Redazione e conservazione della documentazione notarile* è quello di maggiore interesse per la prospettiva archivistica, in quanto analizza il procedimento di redazione dell'atto notarile nella normativa statutaria toscana, la normativa in materia, i formulari ufficiali per i notai degli Stati medicei, la disciplina statutaria e la legislazione ducale circa la conservazione dei protocolli a Pistoia, Arezzo, Cortona, Volterra, Montepulciano, San Gimignano, Borgo Sansepolcro, Pisa, Castiglion Fiorentino, la nascita dell'Archivio cosimiano dei contratti in Firenze e l'Archivio pubblico dello Stato di Siena; il IV e ultimo capitolo *Uffici pubblici e pubblica fede* mette in evidenza il monopolio del notariato nell'assistenza alle corti di giustizia, il lavoro dei notai negli uffici pubblici nello Stato di Siena, il coinvolgimento del notariato nell'amministrazione archivistica medicea. Corredano il volume un' *Appendice documentaria*, l' *Indice dei nomi*, l' *Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio*.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

RITA TOLOMEO, *Imprenditoria e società in Dalmazia. Il «partito» del tabacco e lo Stabilimento Manfrin nel Settecento*, Roma-Venezia, La Musa Talia Editrice, 2013 (Studi e testi, collana della Società dalmata di storia patria - Roma, serie II, fasc. XV), p. 134, tav. f.t. a colori 21

Il volume di Rita Tolomeo, ordinario di storia dell'Europa orientale alla "Sapienza" Università di Roma, si inserisce in un percorso di indagine della Società dalmata di storia patria di Roma sulle trasformazioni politiche, sociali ed economiche in Istria, Dalmazia e Albania veneta durante la dominazione della Repubblica di Venezia. Il lavoro porta a compimento le ricerche di un decennio sull'imprenditoria veneta in Dalmazia legata alla produzione e a una prima lavorazione del tabacco, il cui grande consumo in età moderna costituiva per la Serenissima una voce importante in uscita dell'erario statale.

L'esperimento dell'imprenditore Girolamo Manfrin, già appaltatore del monopolio del tabacco, condotto a Nona, località che per clima e qualità del terreno si presentava adatta alla produzione di un tabacco tipo Albania, si inquadrava nella politica economica degli ultimi due decenni della Repubblica veneta, in cui era ancora vivace il dibattito delle Accademie agrarie. Lo studio è stato condotto presso gli Archivi di Stato di Venezia e quelli di Zara/Zadar e Spalato/Split, nonché presso l'Archivio arcivescovile e la Biblioteca scientifica di Zara, il Museo archeologico di Spalato, la Biblioteca Marciana, la Biblioteca del Museo Correr e la Biblioteca Querini-Stampalia di Venezia.

Il volume si articola in tre capitoli oltre che in una *Premessa* (p. 7-10) e una *Conclusione* (p. 113-117). Nel primo capitolo (*Dalla diffusione del tabacco in Europa ai monopoli*, p. 11-36) viene fornita una prospettiva chiara della diffusione del tabacco nel Vecchio Continente, a partire dalla scoperta della pianta nelle Americhe fino alla nascita dei monopoli, ponendo particolare attenzione alle vicende della Serenissima in relazione ai provvedimenti presi nei diversi Stati italiani che precedono le determinazioni del Senato dogale. Nel secondo capitolo (*Il contrabbando*, p. 37-58) l'analisi è incentrata sul contrabbando del tabacco a Venezia e in Terraferma ed è esaminata

la normativa dei dazi (di consumo e di commercio) introdotti dalla Repubblica fino a quella del 1776 gestita da un'unica Magistratura centrale. Nel terzo capitolo (*Dalla semina illegale alla produzione*, p. 59-117) sono esaminati i provvedimenti contro la semina illegale e il contrabbando del tabacco nei territori della Terraferma e in Istria fino alla condotta Manfrin della seconda metà del Settecento. Vengono ricostruite le vicende imprenditoriali dalla realizzazione al funzionamento dello Stabilimento tabacchi di Nona, vicino a Zara, in Dalmazia, anche alla luce dei sopralluoghi cui periodicamente questo veniva sottoposto per volontà della Serenissima. Si trattava di un impianto di produzione agraria complesso che prevedeva accanto al tabacco, la coltivazione del grano e l'allevamento di animali destinati ai lavori nei campi. Su tutto si staglia la figura di Girolamo Manfrin, un imprenditore moderno e lungimirante, non privo di un "coraggio sorprendente" in un contesto nel quale la classe dirigente veneziana, pur tentando di aprire una strada verso il rinnovamento, non riusciva tuttavia a "scrollarsi di dosso quei valori della tradizione fondati sulla centralità della Dominante". Quello del Manfrin, oggetto di invidia da parte dei contemporanei e di satira dopo la fine della Serenissima, rappresenta, come sottolinea l'autrice, un tentativo di rinascita per l'agricoltura dalmata destinato a spegnersi in un breve arco di tempo quando, con la caduta di Venezia, la Dalmazia passò sotto l'Impero asburgico.

Le fonti archivistiche e bibliografiche consultate sono indicate alla fine del testo. Il saggio è valorizzato da tavole fotografiche fuori testo, fra cui tabacchiere e pipe conservate presso il Museo nazionale della ceramica Duca di Martina di Napoli.

Valentina Stazzi

ANTONELLA AMBROSIO, *Le pergamene di S. Maria della Grotta di Vitulano (BN) (secc. XI-XII)*, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2013 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 21), p. XXXII-169

Edizione di «92 documenti dei secoli XI-XII» che «costituiscono la parte più antica del fondo pergameneo superstiti del monastero di S. Maria della Grotta presso Benevento, attualmente conservato nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria, dove però risulta smembrato in diverse serie». L'edizione ricomponne a unità il fondo fortunatamente salvato dalla totale dispersione grazie all'intervento di Salvatore Fusco, erudito napoletano del secolo XIX, che aveva comprato sul mercato antiquario, tra le altre cose, le pergamene del monastero.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», XX/1 (2014)

In questo numero interessano particolarmente chi si occupa di archivistica tre contributi.

Nel primo Guido Melis (*Le carte e la storia. Archivi e storia delle istituzioni contemporanee*, p. 5-25) espone il punto di vista di uno storico delle istituzioni riguardo l'utilizzo delle fonti archivistiche relative all'età contemporanea, sottolineando la positiva evoluzione delle ricerche del suo settore in tre direzioni (la storia delle

strutture amministrative indagata nel suo concreto svolgersi quotidiano; le carriere dei dirigenti che consentono di comprendere il ruolo svolto nell'esercizio di incarichi speciali, magari in sedi diverse da quelle di titolarità; i fascicoli personali dei dipendenti che consentono di conoscere la reale incidenza dei singoli nell'ambito delle direttive ministeriali). Passa poi in rassegna la mutata "geografia" degli archivi, diretta conseguenza dell'evoluzione strutturale dello Stato contemporaneo, all'interno del quale gli sfrangiati confini tra pubblico e privato, le innovative pratiche di lavorare in modo condiviso, la circolarità dei processi decisionali hanno determinato cambiamenti radicali. La difficoltà dello Stato di gestire la memoria, la presenza di archivi virtuali, la tendenza delle istituzioni a organizzare in proprio la conservazione dell'archivio condizionano pesantemente la ricerca degli storici.

Elio Lodolini illustra e commenta l'«Ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato», adottato con r.d. 11 novembre 1923, n. 2395, entrato in vigore il 1° dicembre dello stesso anno e rimasto in vigore fino al 31 marzo 1957 (*Una struttura del pubblico impiego in vigore dal 1923 al 1956-57: l'«Ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato»*, p. 47-62).

Infine Leonardo Mineo (*La "perfetta unità nello scompartimento dei Regi stati". L'assetto circoscrizionale nel Piemonte preunitario: 1814-1859*, p. 73-91) fornisce uno strumento indispensabile per chi voglia lavorare sugli archivi degli enti territoriali.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Archiva Ecclesiae», 53-55 (2010-2012)

In questo numero triplo la rivista dell'Associazione archivistica ecclesiastica pubblica gli atti del XXIV convegno di studio, svoltosi a Sassone (Roma) tra il 13 e il 16 settembre 2011 e dedicato al tema *Archivi ed evangelizzazione*. La curatela della pubblicazione, in stampa nel giugno del 2014, è di Gaetano Zito. Il convegno intendeva promuovere la conoscenza e la valorizzazione, sotto il duplice aspetto archivistico e storico, della documentazione in materia di evangelizzazione conservata negli archivi ecclesiastici. Il tema è analizzato da alcune relazioni riguardanti i grandi scenari dell'evangelizzazione europea ed extraeuropea dal XVI secolo, dopo che il Concilio di Trento promosse tale iniziativa pastorale assieme all'istituzione dei seminari, ai sinodi e alle visite pastorali periodiche. Le relazioni offrono indicazioni circa i luoghi di conservazione e i complessi archivistici che custodiscono documenti sull'evangelizzazione cristiana in epoca moderna e contemporanea. Pur non presentando tutti gli Istituti di conservazione memorie missionarie, sono ricordati archivi ecclesiastici di ordini missionari e di diocesi 'di missione' e archivi civili di potenze coloniali, oltre all'archivio principale (*De propaganda fide*).

Si segnalano come particolarmente significativi alcuni interventi.

HERBERT W. WURSTER, *Gli archivi cattolici nell'Europa centrale. Resoconto della situazione attuale. Contributo alla discussione* (p. 115-123) offre una panoramica degli Archivi ecclesiastici nell'Europa centrale (Germania, Austria, Polonia, Svizzera, Repubblica Ceca), che sono sempre più impegnati nella ricerca di contatto tra Chiesa e società. La relazione di ANTONIO ILLIBATO, *L'evangelizzazione in area napoletana. Nelle carte dell'archivio storico diocesano di Napoli* (p. 125-156) contiene un ampio excursus

sulle vicende storiche della diocesi napoletana, come necessaria premessa allo scavo archivistico che consentirà la ricostruzione, ancora tutta da fare, della catechesi e dell'evangelizzazione nelle Chiese locali del sud Italia.

GABRIELE INGEGNERI, *Archivi ed evangelizzazione: gli archivi dei Cappuccini* (p. 157-165) illustra i documenti, conservati nell'archivio generale dell'ordine, negli archivi provinciali (italiani, europei ed extraeuropei) e in quelli conventuali, riguardanti l'attività di predicazione dei frati minori.

ADRIANO SPINA CP, *Evangelizzazione e archivi dei passionisti. L'archivio generale* (p. 167-181) ricorda che l'evangelizzazione attraverso la predicazione è il compito principale dei passionisti, fondati da s. Paolo della Croce (1694-1775), e che tale attività catechetica è documentata nell'Archivio generale dell'ordine di cui si pubblica un inventario sommario di alcune parti: I. *Settore della predicazione*, II. *Casa di esercizi spirituali dei SS. Giovanni e Paolo*, III. *Missione in Bulgaria (1790-1949)* e IV. *Missioni estere*.

LUIGI MEZZADRI CM, *I registri delle missioni popolari negli archivi della Congregazione della missione* (p. 183-190): il primo archivio della Congregazione della missione, fondata nel 1625 da s. Vincenzo de' Paoli (Depaul) fu completamente distrutto dalla rivoluzione francese; pertanto gli archivi d'interesse per l'attività missionaria sono i tre archivi provinciali di Roma, Torino e Napoli, dei cui registri viene fornito un indice sommario.

LUIS MANUEL CUÑA RAMOS, *L'archivio storico "De propaganda fide" (Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli): percorsi archivistici* (p. 191-207) presenta in sintesi la storia dell'istituzione (la Congregazione, uno dei dicasteri che coadiuvano il pontefice nell'esercizio del suo ufficio pastorale, nata intorno al 1400 su ispirazione dello spagnolo Ramón Lull, si prende cura della propagazione della fede) e del suo archivio; fornisce inoltre il regolamento interno, un indice sommario e informazioni sulle serie archivistiche conservate a partire dal 1622.

FRANCISCO BORJA DE MEDINA, *La evangelización en el archivo general de Indias de Sevilla* (p. 209-220): la Bolla Alessandrina del 1493 e il patronato concesso da Giulio II ai reali di Spagna nel 1508 creano le premesse per l'archivio di Siviglia che custodisce quattro secoli di documentazione relativa all'impianto e allo sviluppo della Chiesa in America e in Oriente (Filippine, isole del Pacifico e Molucche) a partire dal 1492. A una breve introduzione storica segue la descrizione degli organismi produttori e l'indice dei fondi con gli estremi cronologici e la consistenza.

ROBERT DANIELUK SJ, *Archivum Romanum Societatis Iesu: un luogo privilegiato per lo studio dell'attività evangelizzatrice dei gesuiti* (p. 221-254) illustra l'archivio del governo centrale dei gesuiti (ARSI), che raccoglie la documentazione della Compagnia dedita principalmente all'attività di missione. Fin dalla sua fondazione l'ordine si è caratterizzato per un sistema di comunicazione costante tra i membri che ha dato origine alle raccolte documentarie. La relazione presenta la struttura (partizione e tipologie documentarie) dell'archivio, i fondi e l'attività di ricerca svolta negli ultimi quarant'anni. Seguono due appendici: la prima presenta una *Bibliografia orientativa sull'ARSI* (p. 245-247), la seconda, *La divisione interna delle quattro sezioni dell'Arsi* (p. 248-254), riporta un inventario sommario delle serie, in parte con indicazione della consistenza.

PEDRO GIL MUÑOZ ofm, *Archivio dei francescani ofm, AGOFM* (p. 255-265) presenta l'archivio del Ministro generale e di diversi organismi da lui dipendenti (tra gli altri il Segretariato per le missioni); descrive poi la struttura archivistica dell'ordine dei frati minori, articolata in archivi delle province che conservano i documenti riguardanti conventi e religiosi, la struttura dei fondi e la partizione cronologica dell'archivio storico (fino al 1967).

ÓSCAR I. APARICIO AHEDO, *L'archivio generale OCD e le missioni* (p. 267-275) illustra l'archivio, che contiene la documentazione, descritta in una guida compilata da Antonio Fortes nel 1997, di tutti i luoghi in cui i carmelitani scalzi fondarono le loro missioni, a partire dalla prima, attiva in Congo dal 1584 al 1899.

VALENTINO BULGARELLI, *Memoria archivistica postconciliare della catechesi* (p. 325-330) propone una riflessione sul recupero della memoria catechistica delle chiese locali attraverso l'azione degli uffici catechistici diocesani e delle comunità parrocchiali.

COSTANZO DONEGANA (Pontificio Istituto Missioni Estere – PIME), *Memoria archivistica postconciliare dell'attività missionaria* (p. 331-342), tratta dell'Archivio generale del PIME, che dipende direttamente dalla direzione generale dell'istituto di cui conserva i documenti dalla fondazione avvenuta nel 1850: ne percorre la storia attraverso le figure che l'hanno studiato e fortemente connotato, i fondi e gli strumenti di corredo e sussidio alla consultazione.

ACHILLE BONAZZI, *Memoria archivistica postconciliare della liturgia, arte sacra e musica* (p. 343-348) traccia una riflessione articolata sul significato e l'uso dell'archivio per la ricostruzione della memoria storica delle comunità cristiane (diocesi e parrocchie).

EMANUELE BOAGA, *La tecnologia a servizio dell'archivio storico* (p. 349-353) conduce l'ultima sessione del convegno, dedicata all'aggiornamento sulle tecniche archivistiche. Il carmelitano p. Boaga († 2013), alla cui memoria è dedicata la pubblicazione, partendo da un bilancio della situazione a dieci anni (allora) dall'Intesa tra Stato e CEI per gli archivi e le biblioteche, sottolinea la crescente sensibilità degli archivisti verso la gestione della documentazione e il rapporto con l'utenza per la fruibilità delle carte e per la loro riproduzione.

Cristina Marcon

«Patrimonio industriale 12-13», a. VII-VIII (ottobre 2013-aprile 2014), p. 192, ill.

Questo numero doppio è dedicato a *Industria, architetture e letteratura nell'Italia del Novecento*: un'occasione per comprendere come fattori caratterizzanti della civiltà industriale, spesso dettagliatamente documentati dagli archivi d'impresa (ma non solo), abbiano ispirato opere letterarie (come illustra nell'introduzione AUGUSTO CIUFFETTI, *Fabbrica, città e letteratura, gli spazi del racconto e della memoria*, p. 6-8).

Ad esempio, le descrizioni della lavorazione siderurgica dei romanzi di Virgilio Brocchi sono puntualmente precise e rendono appieno "l'atmosfera" dell'alto forno (GIORGIO PEDROCCO, *Industria siderurgica e romanzi d'appendice: il caso di Virgilio Brocchi*, p. 9-18); le relazioni "amministrative" degli operai in missione per visitare

un'esposizione universale diventano fonti eccezionali per conoscere la mentalità dei lavoratori (ANNA PELLEGRINO, *Il facchino e il poeta. Immagini e rappresentazioni letterarie dell'industria negli scritti degli operai italiani alle esposizioni universali*, p. 19-29); la percezione del lavoro femminile in fabbrica emerge nei brani degli scrittori (ROSSELLA DEL PRETE, *Dalla filanda alla fabbrica. Il romanzo delle italiane al lavoro in età contemporanea*, p. 30-41); tre scrittori con studi di ingegneria alle spalle esprimono nelle loro opere letterarie il ruolo che l'architettura assume progressivamente come professione e come espressione di aspirazioni collettive (RAFFAELE GIANNANTONIO, *Tre ingegneri letterari. Wittgenstein, Musil, Gadda e l'architettura del Novecento*, p. 42-53); come la città industriale di Torino è vista e interpretata da Giovanni Arpino, Primo Levi, Guido Ceronetti e Brich, al secolo Emanuele Cacherano di Bricherasio (MARCO TRISCIUGLIO, *Ugo, Tino, il vecchio Torinese e il Brich. Quattro sguardi e una città*, p. 54-59); vari esperimenti letterari tentano di «coniugare le esigenze di una cultura prettamente industriale con quelle di una cultura umanistica» (MASSIMO GATTA, *L'inchiostro e il petrolio. «Il Gatto Selvatico» (1955-1964) come progetto culturale dell'ENI di Enrico Mattei*, p. 60-79); la vicenda letteraria di Giancarlo Buzzi diventa paradigmatica delle vicende di un'importante impresa italiana (SILVIA CAVALLI, *Il fallimento dell'utopia. Giancarlo Buzzi e l'urbanistica olivettiana*, p. 80-87).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Stampato nel mese di dicembre 2014
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»
via G. Belzoni 118/3 - Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it
www.facebook.com/cleup